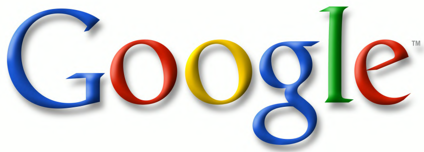
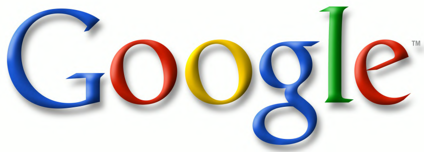
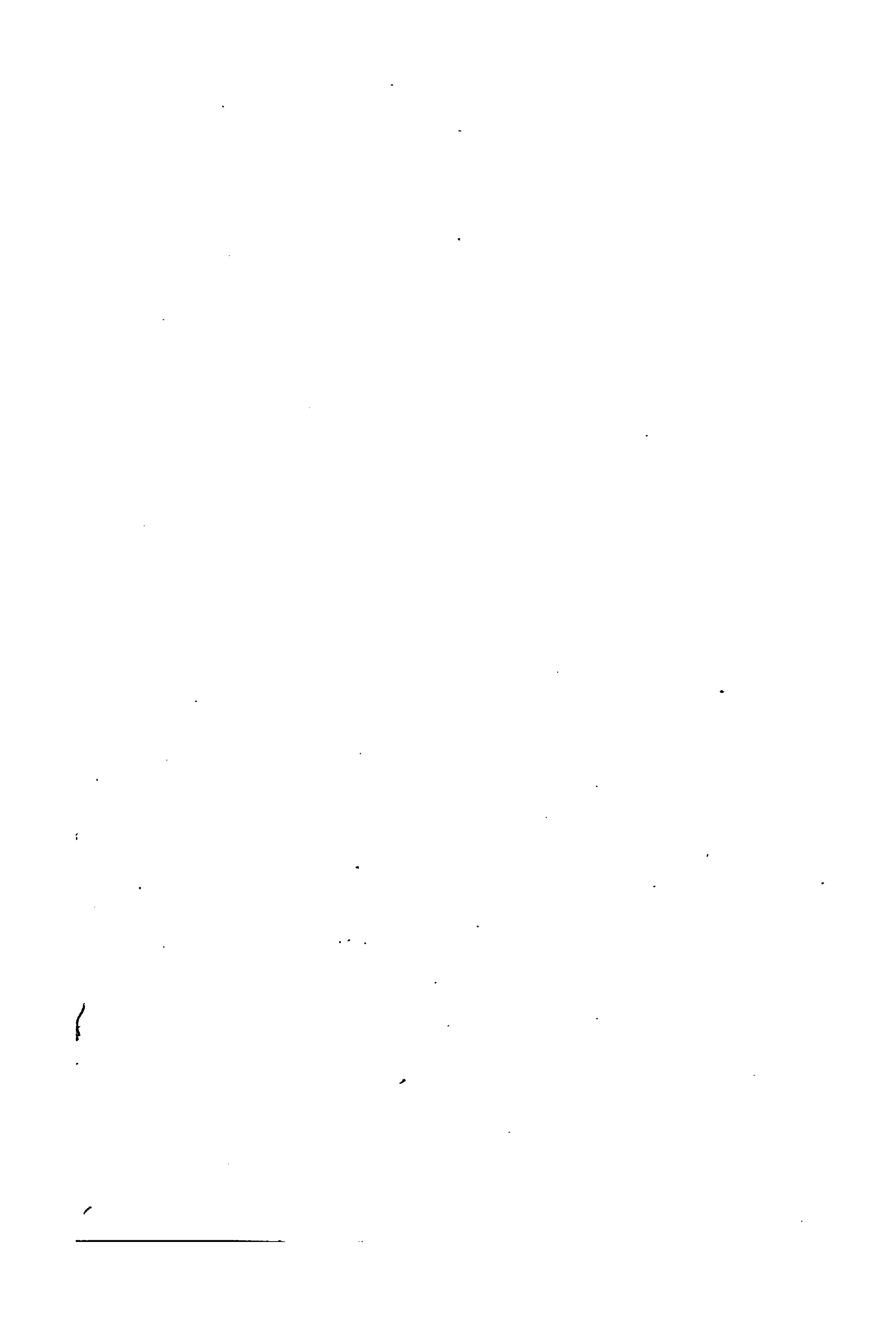





UC-NRLF
$B 177 646


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



BIBLIOTECA CONTEMPORANEA
VOLUME VI.

P. G. MOLMENTI

IMPRESSIONI LETTERARIE

Seconda Edizione
riveduta ed ampliata dall' autore

Goffredo Mameli - Ippolito Nievo - Teobaldo Ciconi
Luigi Mercantini - Giuseppe Torelli (Ciro d'Arco) - Eugenio Camerini
Carlo Bini - Iginio Ugo Tarchetti - Francesco Dall' Ongaro
Giuseppe Rovani - Tommaso Locatelli - Laura Beatrice Oliva Mancini
Giovanni Prati - Aleardo Aleardi - Giosuè Carducci
Giacomo Zanella - Giulio Carcano - Antonio Caccianiga - Caterina Percoto
Edmondo De-Amicis - Anton Giulio Barrili - Giovanni Verga
Paolo Ferrari - Leopoldo Marenco - Achille Torelli
Giuseppe Revere - Luigi Settembrini - Emilio Praga - Arrigo Boito
Francesco Domenico Guerrazzi.

MILANO
PRESSO NATALE BATTEZZATI
Via S. Giovanni alla Conca, 7

1875

Milano, Tip. degli Ingegneri.

PREFAZIONE

Non quam multis placeas, sed qualibus, stude.

Alle amorevoli esortazioni degli amici di ripubblicare le mie *Impressioni Letterarie* risponde il signor Natale Battezzati con questa seconda edizione. La buona accoglienza fatta al mio libro, non tanto lusinga il mio orgoglio d'autore, quanto mi è prova che s'incomincia a far buon viso alla franchezza animosa. Ho aggiunto in questa ristampa alcune altre impressioni a quelle già pubblicate, e che tutte ho corrette.

Ora se io raccolgo nuovamente questi poveri scritti, nol fo per fidanza nelle mie idee, ma perchè credo possa essere sempre utile un giudizio inspirato a fermi intendimenti e lontano dai freddi entusiasmi e dalle ire

basse ed astiose. Ho scritto senza mai lusingare nè ambizioni, nè ire, senza correr dietro a quella vanità letteraria, che è finita per diventare un andazzo. Manca in Italia il culto serio dell'arte, ma c' è pur troppo una vanità letteraria, che uggisce più dell' ignoranza.

Una vecchia peccatrice che non può essere la protagonista di qualche dramma o di qualche commedia, si mette a scriverne per avere almeno gli applausi dei pochi amici che le rimangono ancora. Vanità letteraria! Una giovane madre di famiglia in luogo di por mente all' educazione dei figli, declama ai suoi cicisbei qualche traduzione di Orazio, scritta dal maestro dei bimbi e la fa passare come sua. Vanità letteraria!

Un fattorino di negozio scrive una tragedia fra una pezza di rigatino ed una di seta, ed un impiegatuccio dà alla luce un romanzo per consolarsi del magro stipendio. Questa vanità letteraria, che è ormai un vizio comune a tutti, viene alimentata dagli elogi compiacenti, poichè in Italia, a parte qualche spirito eletto, vi sono due sorta di critici, quelli, e sono i più, che vedono tutto a traverso un prisma color di rose, e quelli

che soffrono di epatite e tutto disprezzano. I primi incominciano ad esagerare fino all' iperbole i meriti degli egregi ingegni e finiscono col perdere la bussola e col lodare anche gl' imbecilli. Gli altri, codardamente spavaldi, congiurano contro gli spiriti liberi e insultano alle fatiche dell' ingegno, cercando strozzare fino dal loro nascere gli arditi pensieri e i nobili affetti.

Parrà forse a taluno soverchia presunzione che un giovane senza alcuna autorità, si attenti di guardare diritto innanzi a sè, e di manifestare le proprie opinioni senza ambagi, senza ipocrisie, senza ossequio ai gusti del tempo. Ma io ho sempre creduto che ogni uomo possa giudicare liberamente, anche se le rughe della vecchiaja non sieno impresse sulla fronte e sul cuore, ho sempre creduto che vi sieno solo due cose innanzi alle quali egli si deve arrestare, l' insulto codardo e l' adulazione servile. Io penso che un' opinione franca ed onesta, torni sempre utile in arte, come in morale. « Oggi, dice assai giustamente il Mamiani, bisogna rompere gl' incensieri. »

Del resto questo mio libro è figlio di un momento di buona o cattiva ispirazione, è

in parte il frutto di alcune letture fatte nel mio soggiorno in Toscana. Oh! notti passate in mezzo ai libri, notti serene consacrate al lavoro, mentre il profumo delle magnolie saliva dagli orti del vicinato, i gatti miagolavano d'amore sui tetti e il pipistrello svolazzava fuggitivo rasente le grondaje!...

Dopo aver preso anch' io — mi sia permesso usare le parole di un illustre — un bagno freddo di filologia, e dopo essermi ravvolto nel lenzuolo funerario dell'erudizione, ho voluto studiare i nostri autori moderni, e ho affidate alla penna queste fugaci impressioni, come il pittore, percorrendo un paese, ne schizza i punti più artistici. Non mi sono neanche sognato di voler dare un giudizio sulla nostra letteratura contemporanea, non mi sono fermato ad analizzare, ho semplicemente osservato come uomo che guarda appena e va oltre.

Molti scrittori ho dimenticati; per molti altri troppo illustri l' elogio mi è parso superfluo.

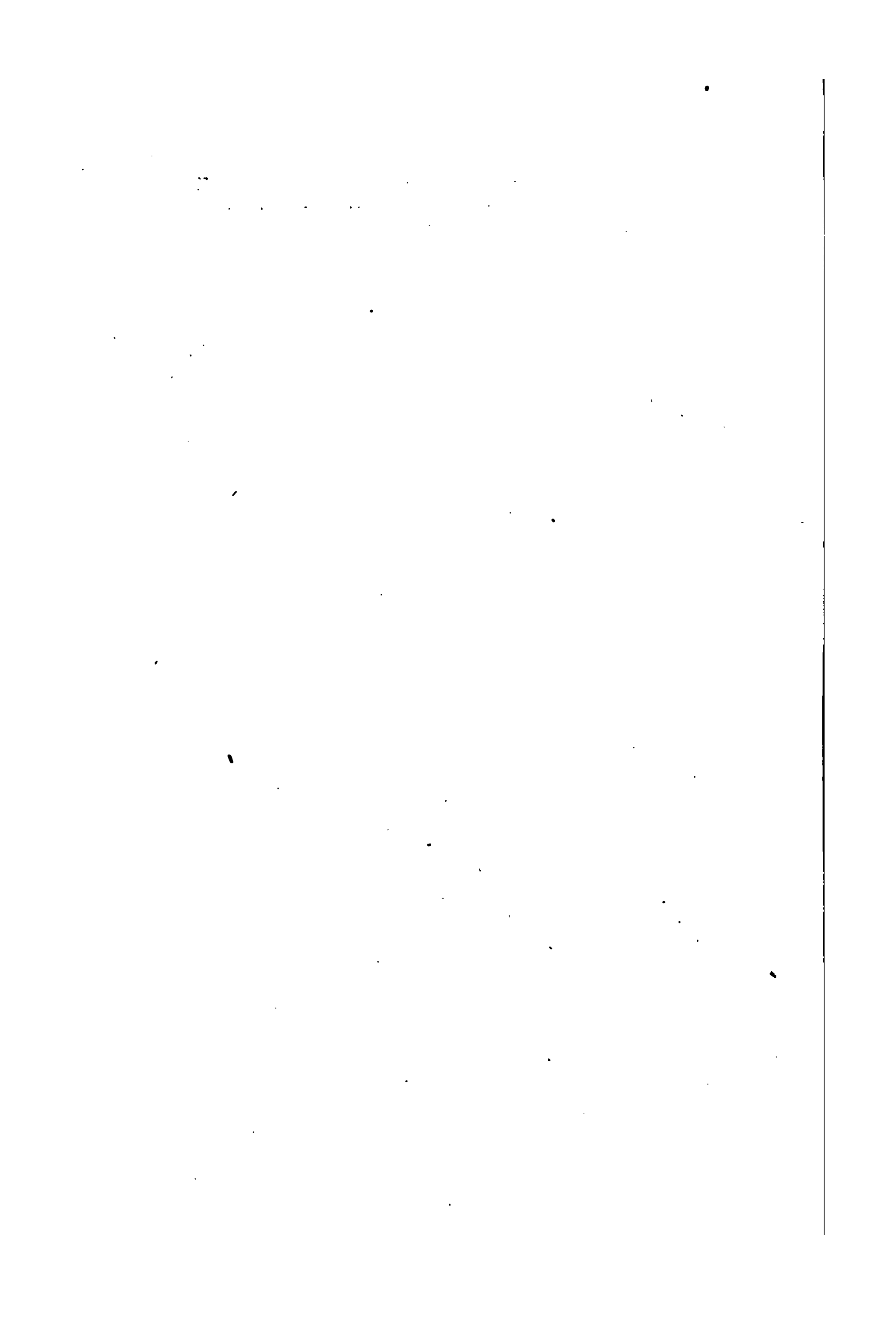
Ringrazio ora quei critici che mi furono cortesi di savi ammonimenti, d'incoraggiamenti e di consigli. Se qualcuno vorrà ancora combattermi con buone ragioni sarò

sempre pronto a riconoscere il mio torto; se qualcuno, che sta nascosto sotto bugiardi fasti, vorrà dalle tenebre scagliare il suo insulto, io lo lascerò gracidare a sua posta.

Intitolo agli onesti il mio libro, in cui si troveranno, se non altro, due cose: la convinzione ed il coraggio. La convinzione in quello che dico, il coraggio di dire apertamente quello che penso.

Venezia, nel Maggio 1875.

P. G. Molmenti.



I.

GOFFREDO MAMELI.

Noi siamo nati in un tempo in cui le forze si raccolgono e si misurano. Alle beate illusioni è succeduta la fredda realtà, e i sogni sublimi di quel tempo, pure tanto vicino a noi e che preparò il nostro risorgimento, ci arrivano ora come un' eco soave, ma lontana. Noi dimentichiamo con troppa facilità, e nelle tristizie del presente non rimane invece altro conforto che ricordare.

Nel 48 in mezzo ai pericoli della lotta, in mezzo alle gioie del trionfo, correva sulle bocche di tutti un inno, che fu la nostra Marsigliese, e che assieme a quello del Mercantini, destò immenso entusiasmo. — Chi scrisse quell'inno, era un giovane genovese, Goffredo Mameli, che moriva a ventidue anni, colpito dalle palle francesi sulle mura di Roma. Il Mameli spirava colla fede nell' animo e col presentimento d'un avvenire migliore.

Morì giovane, ma quanti vecchi vorrebbero aver vissuta la sua vita, adorna di quelle virtù che sopravvivono al sepolcro. Il Mameli prima di lasciare la terra avrebbe potuto esclamare con Giordano Bruno:

Ma qual vita pareggia il morir mio?

Egli passò la fanciullezza nel paese natale e mostrò fino dai primi anni ingegno svegliato, animo irrequieto e generoso. In quel tempo la letteratura romantica aveva una grandissima influenza sull'animo e sull'intelligenza dei giovani. Le indefinite visioni che l'anima sogna, i misteriosi presentimenti del cuore, erano il tema obbligato di tutte le poesie di quei giorni, in cui il dolore profondo di non aver la patria libera, si manifestava col gemito angoscioso dell'anima, con una certa vaga inquietudine, col disgusto della vita. I primi versi del Mameli rivelano un animo accasciato e stanco. Egli non vede la vita che come un arido deserto, cerca le ombre della sera, disprezza gli uomini e fa proposito di vivere lontano da tutti.

E Goffredo, dopo qualche anno, si faceva uccidere per quegli uomini che diceva di disprezzare.

Giovanetto ancora, sentiva il bisogno di ripiegarsi sopra sè stesso e nell'intimo silenzio della sua bell'anima. Così la prima giovinezza trascorse cullata da quel languore di sentimenti che esclude la vera tenerezza, trascorse come il gemito modu-

lato d' una lontana armonia, che si diffonde per le serene notti d'estate. — L'amore lo risvegliò alla vita; egli incominciò a credere alla forte realtà della vita, perchè credette nell'amore. Che importa se la mano degli uomini e di Dio lo separa dall'essere amato? egli ama e questo amore è la sua fede:

La man di Dio ci separa,
Ognun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china,
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera;
La mia fra il sangue e il fremito
Dove si pugna e spera
Rivolti all' avvenir.

Egli aveva compreso che la vita è una cosa seria, ritemprata dalle fatiche, consacrata dal lavoro, fortificata dai cimenti. L'amore lo aveva rigenerato. Sulla sua fronte non passa più la languida mestizia, egli sorride ancora melanconicamente, ma di quel sorriso che mostra come il cuore sia ricolmo di speranze. Ora egli può abbandonarsi ai trasporti della sua anima generosa; è il punto della breve vita del Mameli in cui si rivela la sua volontà baliosa, giovanile. Il suo ingegno eletto gli faceva amare ciò ch' era bello, e disprezzare ciò ch' era basso, e gli faceva sentire quell'entusiasmo che la mediocrità non possiede mai, poichè l'entusiasmo non s'inganna, ammira sempre ciò ch'è

santo, rifugge sempre da tutto ciò ch' è abbietto. E sempre gli durava amabile nell' animo il desiderio di gloria e abominevole sempre l' infamia. Egli non intristiva l' animo negli improperi contro i singoli, egli odiava l'iniquità; questo odio feconda, quanto l' altro isterilisce.

Frattanto s' avvicinava il 1848, e un fremito di libertà correva per la penisola, un presentimento di giorni più felici faceva battere i cuori. Mameli s' unì a Giuseppe Mazzini. Era vicino il giorno della lotta e Goffredo vi si preparava agguerrito. Addio fresche illusioni d' un tempo, modeste margherite d' una primavera che non doveva ritornare mai più, addio sogni accarezzati sotto l' ombra dei tigli, dietro le cui foglie il giovanetto avrà forse ricercato con ansia una bionda testa e due occhi cilestri. Non è più il tempo di fantasticare, il cimento incalza, e col cuore pieno di lieti presentimenti Goffredo intuona l' inno del riscatto:

Hanno un sol campo i popoli
Hanno un sol campo i re.

V' era nel suo spirito un' ammirabile armonia di fierezza cavalleresca e di soavità; aveva il coraggio d' un eroe, la bontà e la gentilezza d'una donna. Allorchè fu proclamata la guerra, Goffredo, pieno d' una energia fieramente risoluta, combattè in Lombardia. Sulla fronte bellissima del giovane guerriero sfavillava una speranza immortale:

Alle Lombarde palpitonne il core.

Raggiante di novello entusiasmo, egli accorse nel 1849 fra i difensori di Roma. Coraggioso fino all' eroismo, disprezzando il pericolo, fu colpito da una palla di fucile, e quella bella e dolce natura morì dopo qualche giorno, in mezzo agli atroci dolori della cancrena.

Lontano dalla sua patria, sopra un letto d'ospitale, pure spirava sereno. La sua testa non s'abbandonò fredda sul guanciale, senza una mano amica che tergesse dalla sua fronte il sudore della morte: egli ebbe le cure e il compianto degli amici. La sua memoria dovrebbe vivere immortale nel cuore degl'italiani, come la memoria di Körner nel cuore dei figli della patria Alemanna, come quella di Petőfi nell' anima dei patriotti magiari. Giuseppe Mazzini pianse sulla tomba del suo giovane amico e dipinse quel carattere candido ed entusiasta, troppo bello forse per poter vivere in mezzo a tanta miseria di tempi. Le sue poesie non sono certamente opere d'arte perfette, ma in esse si riflettono come in uno specchio fedele le speranze e le follie sublimi di quel tempo. La ragione non ha tempo di analizzare, essa è trasportata da quell'onda di affetti, che ci fanno amare il poeta e ci fanno dividere que' suoi santi entusiasmi, che non invecchieranne mai nel cuore di chi sente e di chi crede. Mameli in mezzo alle lotte, ai pericoli e ai disinganni, che straziavano l'animo dei patriotti Italiani, era come un fiore che spandeva all'intorno un grato olezzo. La sua fiducia serena si comunicava negli altri. Quante volte il sorriso di Goffredo

avrà spianata la fronte corrucciata del precursore del nostro risorgimento. « Goffredo Mameli, dice il Mazzini, fu di bella e gentile persona, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi, di espressione dolce naturalmente, ma fiera e risoluta, quando l'animo aveva volto a qualche cosa che volesse ad ogni patto operare. »

Nel giugno del 1872, dissotteravansi in Roma i mesti avanzi del giovane eroe, per compiere il voto di Mazzini, erigergli una pietra nel camposanto dei martiri della nazione.

II.

IPPOLITO NIEVO [1].

Guardarsi dalle esagerazioni del tempo in cui si vive, e pur adottarne le idee; esser nuovo e originale nei concetti e nelle forme artistiche che li rappresentano, e mantenersi sempre semplice e naturale, far prova di sentire da sè in un paese abituato al convenzionale, che è quanto dire a un di presso, alle pedanterie nella scuola e nella vita, e tutto questo mentre si segna appena le prime orme nella vita giovanile, è cosa per sè troppo notabile perchè il nome d'Ippolito Nievo non sia per gl'italiani argomento di studî e d'ammirazione. D'altra parte la sua vita modestamente operosa, l'amore ardentissimo che egli portava alla patria, e la sua fine sventurata, fanno provare pel Nievo un profondo sentimento d'affetto e di pietà. Ippolito Nievo, dopo aver combattuto valorosamente le battaglie della patria, moriva affogato nel Tirreno,

---

[1] V. IPPOLITO NIEVO. *Reminiscenza* di P. G. Molmenti. Venezia, Tip. del Commercio di M. Visentini, 1869.

in quel mare a cui aveva sciolti alcuni versi mestissimi. Forse era il presagio di quelle anime singolari, che secondo la antica leggenda hanno la rivelazione del futuro. Non una croce, non una pietra: e al certo l'ultimo suo pensiero avrà rivolto all'Italia per cui egli aveva tanto sacrificato. Amò e sperò — ecco la sua vita, breve, ma adorna d' ogni virtù, e piena dell' energia della sua mente e della generosità del suo cuore. Ippolito Nievo era chiamato a grandi cose: aveva lo spirito bollente di nobilissimi affetti, l' animo temprato dalla sciagura e dall' amore. Come scrittore egli sa dipingere con vivacità, ed analizza con verità il cuore dell'uomo: è poeta di lena, e con ragione il Tenca antivedeva in lui un poeta innovatore.

L' arte deve tendere soltanto indirettamente a moralizzare, e quindi quanto più s'accosta al bello, tanto più raggiunge uno scopo altamente morale: il bello in una parola deve essere il simbolo del vero. Dopo Manzoni e pochi altri che conobbero una tal verità, nessuno seguì questa strada tracciata così splendidamente dallo scrittore lombardo, e tutta la turba degli imitatori mostrò chiaramente di non aver compreso la grandezza del nuovo indirizzo letterario che sorgeva tra noi. Nievo morì giovane, nè potè interamente manifestare la potenza del suo intelletto, ma dalle opere che lasciò, dove non c' è calor comandato di capo e freddezza di cuore, ma passione viva e sincera, dà a divedere come avrebbe potuto comprendere l' originalità di questa nuova scuola, se gli fosse bastata la vita.

Ogni torto giudizio nelle lettere e nelle arti nasce dal disordine delle idee [1]; e quindi si comprende perchè la maggior parte degli scrittori moderni sia caduta nel falso. Nievo seppe mantenersi calmo, ed avendo ferme convinzioni, seppe dare una semplicità luminosa alle sue idee. Egli descrive con colore pieno di vivacità che riflette il mondo esteriore, ed esamina con profonda conoscenza dell'uomo le passioni. Scrisse versi pieni d'amore. *Le reminiscenze d'un'anima*, *Le lucciole* e gli *Amori garibaldini*, sono poesie mirabili per la sincera passione che traspare da esse. Ma dove Nievo riesce inimitabile è nell'idillio. La sua anima gentile sapeva comprendere la grande armonia della natura, e i suoi idillî spirano una tale soavità virgiliana da rendere l'animo migliore. Sono semplici manifestazioni di un'anima serenamente melanconica, v'è in essi, per dir così, la melodia della natura.

Nell'albo pubblicato a Mantova in occasione del centenario di Dante, fu inserita una poesia postuma del Nievo intitolata *L'ultimo esilio*, che ci sembra uno dei pochi esempi di umorismo bene riusciti. Il mondo d'oggi è tale che fa piangere i deboli e fa ridere i forti d'un riso di inferno [2]. Ma il Nievo non piange per debolezza, nè sorride per scetticismo: sotto il suo calmo sorriso si cela un vero dolore, v'è una certa punta d'ironia acerba e nello stesso tempo una tale ingenuità che incanta.

---

[1] GIOBERTI, *Del Bello*.
[2] BINI, *Scritti editi ed inediti*.

Finge il Nievo che a Dante, dopo cinque secoli passati al purgatorio, prima di salire al cielo, nasca il desiderio di rivedere il mondo.

E Dante visita la terra, e con un riso temperato dalle lacrime sferza il decadimento morale degli uomini. La grandezza di questa poesia consiste nella bizzarria del viaggio di Dante, contrapposta alla sublimità ed alla verità delle idee espresse. Il Nievo oltre a molte novelle scrisse tre romanzi: l'*Angelo di bontà*, il *Conte Pecorajo* e le *Confessioni d' un ottuagenario*. Nell'*Angelo di bontà* descrive gli ultimi anni della repubblica veneta, e nel *Conte Pecorajo*, ritrae con fedele dipintura i costumi del popolo nelle loro piccole ma caratteristiche varietà. Ma l'opera d' Ippolito che vivrà e a cui è affidato il suo nome, sono le *Confessioni d'un ottuagenario*. Egli è un fatto che una delle cause della decadenza della nostra letteratura è che i libri italiani sono pochissimo letti dagl'Italiani [1]. Si leggono invece i libri stranieri, e alle donne sopratutto, pare, con un libro francese, di trovarsi più a casa che con un libro nostro [2]. Ora, se ad una letteratura moderna rimangono estranee le donne, ei vuol dire ch' essa non ha vita [3]. — Eppure sul tavolo di molte donne, in mezzo ai romanzi che ci piovono d' oltr' alpe, v' è il libro modesto del povero Nievo, e ne conosciamo alcune che non si stan-

---

1 BONGHI, *Lettere critiche*.
2 *Ivi*.
3 *Ivi*.

cano mai di rileggerlo. E la donna col suo giusto criterio, colla squisita facilità di sentire e specialmente coi grandi intuiti del cuore, è giudice assai competente in opere d'arte.

Nelle *Confessioni d'un ottuagenario* è descritto il periodo fiacco della caduta della repubblica veneta e le idee di libertà proclamate dalla rivoluzione francese : v' è in una parola la viva rappresentazione della società di quel tempo, con caratteri tanto veri da sembrarti di vivere cogli uomini di que' giorni.

Ad ogni passo emana un soave profumo manzoniano, e l'animo dell'uomo è analizzato con finezza. E se nelle *Confessioni d' un ottuagenario* si troveranno difetti, ben li perdona il mio cuore, se questo libro mi desta un caro senso d'affetto.

Allorchè nel giudicare il romanzo di Nievo, e in generale gli scritti nei quali ha gran parte il sentimento, si mettono in campo i trattati di rettorica, non si farà chè una critica falsa, poichè le creazioni della fantasia non si possono notomizzare dalla fredda ragione. In arte non v'è che una sola unità, l'intima armonia del cuore umano.

Ma quello che nel libro di Nievo massimamente ti seduce è la cara semplicità, la fedel dipintura dei costumi, i ritratti di quelle persone quasi tutte di stampo antico, e che giureresti d'aver conosciute. Non tutto di Nievo vivrà, ma alcuni capitoli delle *Confessioni d'un ottuagenario* vivranno, e saranno posti accanto al capolavoro di Manzoni: e diciamo solo alcuni perchè spesse volte ei va troppo

per le lunghiere. Però nella pittura dei caratteri, nella descrizione di alcune scene famigliari, la potenza creatrice di Ippolito Nievo è di tal forza da metterlo a paro dei più grandi artisti. Nel capitolo III, in quel confronto fra la cucina del castello di Fratta e il resto del mondo, non vedete accoppiata la purezza del sentimento alla ironia più acerba, non vedete in una parola la impronta del genio? E' non vi pare di trovarvi anche voi in quella cucina di Fratta, e' non vi pare di essere anche voi accanto a quel focolare, attorno al quale sta seduto in giro, sovra panche scricchiolanti ed affumicate, un sinedrio di figure gravi, arcigne e sonnolenti? Tutto si muove, i personaggi vi stanno vivi dinanzi, una frase, un gesto basta per farne il ritratto.

Scegliamo ad esempio il carattere della Pisana, attorno al quale si svolge il fatto principale. Chi è la Pisana? La è una donna d'indole impetuosa, un po' stramba, che non cela i propri sentimenti, che chiama le cose pel loro vero nome, che non ha alcun riguardo delle convenzioni sociali. Dalla fanciulla voi potete prevedere la donna. Nel castello di Fratta, la contessina Pisana era la delizia di tutti: vispa, irrequieta, permalosetta, ancora a tre anni conosceva già certe sue arti da donnetta per invaghire di sè. E gli amoretti, e i rappaciamenti, e le nozze, e i divorzi dimostravano la qualità della sua indole. Questo carattere è d'un grande effetto morale, e v'è tanta profondità nei passaggi, da fartene facilmente un insegnamento del come debbano essere educati i fanciulli. Coll'andare degli

anni la Pisana non perde la sua spensieratezza, e la lunga dimestichezza con Carlino Altoviti, le lunghe passeggiate campereccie fanno nascere in quei cuori un affetto potente. Ora umile ed ora superba, ora buona ed ora crudele, ora ella tiene il broncio a Carlino e lo insulta, ora lo accarezza, lo bacia e si duole se egli incorre in qualche pericolo. Dopo molti anni e dopo molte triste vicende, essa viene avvilita con un matrimonio mostruoso per opera di sua madre, che desidera godere le comodità della vita. Ma per un temperamento come quello della Pisana, e' ci voleva ben altro che un marito decrepito, magagnato e, per colmo dello staio, geloso. Dopo pochi giorni di matrimonio, essa pianta lo sposo, abbandona la madre e si getta fra le braccia del suo Carlino. E lo segue nelle sue vicissitudini, e si trova accanto a lui nei pericoli, e lo salva dalla carcere e dal supplizio. Però quando la Pisana unisce Carlino ad altra donna, il Nievo dà negli sdruccioli. È il solo punto che stuona in questo carattere. Che si possano trovar donne, che sacrificano i loro affetti per la felicità di coloro che amano, sta bene; ma che si trovi un uomo, il quale solamente per far piacere alla donna che ama, s'adatti a sposarne un'altra, che egli confessa che gli sarebbe abbominevole, è un tantino difficile. C'è qualche cosa che arieggia questa situazione nella *Beatrix* di Balzac, che dipinse però questo amore eroicamente disinteressato, con quella finezza di sentimento, in cui egli solo riesce maestro insuperabile. Non per questo il carattere della Pisana perde il

suo merito. Il Nievo è uno di quegli artisti, che dopo una caduta si rilevano più franchi. Quando Carlino cieco viene esiliato a Londra, la Pisana riprende la sua opera d'amore. Quanta delicatezza in quella sublime carità, quanta generosità in quei sagrifizî e in quella abnegazione portata tanto oltre, per non turbare la pace d' una famiglia!

E una morte pura e serena corona questa vita di grandi contraddizioni. Il delirio della sua agonia non fu per lei che un sogno di visioni incantevoli; gettando un ultimo sguardo sulla vita passata, essa ne raccolse i più alti e generosi sentimenti per farsene viatico verso Dio.

La bellezza del carattere della Pisana è posta in quella originalità e in quella personalità che non ha niente di comune con altre donne. Il Nievo rappresentò le passioni non come cose astratte, ma fece prendere ad esse colore e forme diverse secondo i singoli individui. Il Nievo vi presentò i due opposti, vi presentò una donna che si direbbe sguajata, ma che pure possiede un' anima bellissima, e vi mise di fronte la sorella della Pisana, timida, debole e virtuosissima. La donna che saprà avere le virtù dell'una e dell'altra, senza averne i difetti, sarà il tipo della madre e della sposa. Eppure qualche volta in mezzo alle egregie doti dell' animo della Pisana, in mezzo a tanta generosità di cuore, voi vedete qualche vizio che vi disgusta profondamente.

Ma così è la vita, tale è l'uomo, s'ei non viene indirizzato sulla via del bene, e se la sua indole non è diretta, fino dai primi anni, da una buona educazione.

I vizî della Pisana nascono dalla cattiva educazione: mutate questa, e voi avrete una donna perfetta.

Nievo notomizza l' uomo complesso, e ciò fa arguendo dalla somma dei fatti, in virtù dei quali le umane manifestazioni hanno carattere proprio ritraente dell' ottimo o del pessimo. Le descrizioni sono d'uno spirito tutto originale, e d'una freschezza che incanta. Il Nievo non descrive con minuziosità stucchevole, ma vi fa sentire la rivelazione dell' anima dinanzi alle bellezze della natura. Ei non vi sacrifica il pensiero alla frase, nè vi fa un periodo per incastonarvi una frase, ma tira giù dritto e subordina la forma al pensiero. — Nel libro del Nievo è riflessa la vita moderna come in uno specchio, non v' è nulla di falso ne' suoi personaggi, e niente di convenzionale nelle sue pitture. Poichè lo stile è il velo trasparente dell' idea, e poichè la parola è generata dal pensiero, così lo stile del Nievo è fervido come il pensiero, e fa dimenticare qualche inesattezza della frase e qualche immagine da secentista.

La letteratura, l' arte, l' amore, tutto trova in Ippolito Nievo qualche cosa di nuovo e di profondo, e pur non si scompagna mai dalla verità e dalla bellezza del sentimento. È un libro insomma a cui nei giorni di dolore, si deve ricorrere per sentire l'anima alleviata e per trovare un caro conforto: è un libro che ti fa ammirare l'alta mente d'Ippolito Nievo, esempio di quelle virtù che i filosofi predicano ogni giorno, ma che s'incontrano tanto di rado.

III.

TEOBALDO CICONI.

Quante nobili aspirazioni, quali generose lotte e qual fiorire di eletti ingegni in quegli anni che precedettero e prepararono il nostro risorgimento nazionale! Un fremito santo d'amor patrio scorreva per ogni dove: la gioventù piena d'ardire magnanimo, non cercava il godimento materiale, nè troppo seguiva la logica positiva. Allora i giovani credevano che il palpito del cuore potesse ben valere le capziose argomentazioni della fredda ragione. Allora le persecuzioni non isterilivano, ma, come le pioggie fecondatrici di primavera, infondeano novello vigore agl'ingegni; allora il nome d'Italia veniva pronunziato a voce sommessa, ma a questo nome sobbalzava il cuore ai generosi che sapeano per prova quante speranze e quanti dolori si racchiudevano in quel nome. Il nostro risorgimento è dovuto al lavoro incessante dell'ingegno, è dovuto in gran parte alle lettere, tanto vero questo che le armi non vinsero, eppure trionfò l'idea. Certa-

mente l'arte non guadagnò, perchè l'arte non era a quei giorni scopo a sè stessa, ma la si considerava solo come un'arma contro lo straniero: i generosi ingegni di quel tempo scrivevano libri come avrebbero combattuta una battaglia. E quanti fra questi nobili ingegni scesero sotterra prima di aver potuto vedere il loro sogno compiuto!... La Vista, Mameli, Bini, Nievo, e, per tacere di altri, quella dolce anima di Teobaldo Ciconi.

I primi anni del Ciconi trascorsero fra l'amore dello studio e le armi. Nel 1848 combattè a Udine e a Roma. Non metteremo troppo in alto il Ciconi, perchè, obbedendo all'odio antico e alla santa carità di patria, nel supremo bisogno difese coraggiosamente il proprio paese. Corre dovere a tutti i cittadini di difendere la patria; e se modesti, dobbiamo loro gratitudine profonda, ma se se ne fanno scusa per mantenere gli ozj turpi alle spalle altrui, allora, ci scriveva giustamente il Guerrazzi, bisogna saper dire fuori dei denti la nostra. « V'hanno alcuni — citiamo sempre le parole del Guerrazzi — che andarono al campo per non andare in prigione e Dio sa qual razza di soldati riuscirono: per me a guardarli soltanto mi persuado che abbiano distrutte più pagnotte che nemici ».

Caduta ogni speranza di risorgimento nazionale, il Ciconi ritornò a Udine, suo paese nativo, e per trovare un conforto alle speranze perdute, alternò allo studio del codice, quello prediletto delle lettere. In questo tempo la melanconia e l'amore parlavano dolcemente nel suo animo. Dagli scritti che

sparse qua e là pei giornali, come foglie staccate, traspare una dolce mestizia, quella mestizia che solo certi spiriti un po' malati conoscono e che è prodotta indifferentemente dal sole o dal tempo piovoso, dal labbro sorridente o dall'occhio imbambolato di una donna, dalla solitudine della campagna o dall'agitazione romorosa delle città. Scrisse pure qualche articolo sull'arte, e sebbene egli fosse più poeta che critico, pure nella sua critica c' è una tale dignitosa franchezza che mostra intera la bellezza del suo animo. Del resto, lo confessa egli stesso, nel giudicare le opere d'arte parlava in lui non tanto la testa, quanto il cuore. — Se un' opera d'arte, egli dice, mi commuove quanto lo fanno la musica di Bellini, il sole che nasce e la bellezza che muore, ne lodo l'artista; se no lo biasimo. — Le sue prime poesie non furono accolte favorevolmente dalla stampa. E invero egli cade spesso nel ciarlatanismo sentimentale, astrae un po' troppo dal vero, e le sue forme, e i suoi pensieri sanno di convenzione. Ma in compenso senti in alcuni versi l'anima della natura, e quell'affetto indefinito che mormorava sul labbro del giovine poeta, che non potresti spiegare, ma che racchiudeva in sè tante promesse.

L'anima incalorita dalla lettura non guarda troppo pel sottile i difetti, e si compiace trovare un ingegno gagliardo, in mezzo a certe immagini strane, spesso non proprie. Citiamo ad esempio questi versi:

Ecco . . . . . il poeta
Fior dell'orto di Dio, luce d'arcangelo
Chiusa in un pugno di volubil creta.

Lo travaglia il dolore
  Pallido re che con solerte gombito
  Urta e riurta l'intelletto e il core.
Da Davide a Manzoni
  S'avvalla un mar di fluttuanti lagrime,
  L'ira dei tristi e la pietà dei buoni.
E la rima è un lamento
  Che valica il deserto, ove più sterili
  Ardon le sabbie e si rabbuffa il vento.

Qualche altra volta parla in lui una semplicità tutta popolana:

— Angiola! — Renzo! — In val di Terracina
Ho colto un fiorellin che ti somiglia,
L'ho colto sul chiaror della mattina,
L'ho recato con me per molte miglia;
Ha verde il gambo al par della tua vesta,
Ti starà ben più di una gemma in testa;
Ha le foglie color del tuo candore,
Angiola mia non si ricusa un fiore.

In tutti i versi che il povero Teobaldo ha lasciato non ci sarà la finezza dell'artista, ma in tutti si sente l'anima serena del poeta.

Frattanto lo studio lungo, indefesso, senza uccidere in lui i profondi sentimenti dell'età prima, mutava gli indeterminati ideali in più feconda realtà, realtà che incominciava a disegnarsi nei suoi severi lineamenti. La sua natura cavalleresca sentiva in uno l'entusiasmo per le nobili cose e il dolore di non avere la patria indipendente. Provò il bisogno di dedicarsi con più amore all'arte, ma

ad un' arte battagliera che vivesse più cogli uomini che coi libri, e che sapesse ritrarre i bisogni e le speranze dei tempi. Aveva già non infelicemente tentato l'arringo drammatico con due tragedie, la *Speronella* e l'*Eleonora di Toledo*, ma egli voleva ora dipingere ciò che vedeva, voleva manifestare le passioni di coloro, in mezzo ai quali viveva. Nel 1858 fece rappresentare in Udine la commedia *Le pecorelle smarrite.* Fino da questa prima prova il Ciconi mostrava una vera attitudine pel teatro, e abbandonato il Friuli e tramutatosi in Toscana e poi in Piemonte e in Lombardia, scrisse successivamente e rappresentò con lietissimo successo: *Troppo tardi, I Garibaldini, Le mosche bianche, La rivincita* e *La statua di carne.* La terribile malattia che aveva prematuramente schiuso il sepolcro alla madre, rodeva lentamente l'esistenza di Teobaldo. Negli ultimi anni sulla sua fronte pallida e gagliarda si leggeva quell'indefinibile melanconia che precede la tomba. Nell'aprile del 1863, dopo l'entusiasmo destato dalla commedia *La figlia unica*, il suo ultimo e il suo migliore lavoro, egli spirava, mentre sul labbro mormorava soavemente la parola della fede. Il suo spirito si alzava dalle cose basse e non nutriva che un solo odio, l'odio contro gli oppressori del suo paese. Ebbe l'animo aperto alle mutue confidenze, alle espansioni dell'amicizia, e più che la fredda aristocrazia del blasone, disprezzò l'aristocrazia potente dei subiti guadagni, che, come ben fu detto, sottopone al sacchetto la patria.

Come poeta drammatico egli lascia una traccia non cancellabile nella storia del nostro teatro. Sebbene i lavori del Ciconi sieno stati scritti sotto l'impressione di sentimenti e di fatti che non giungono all'animo nostro che come un caro ricordo, pure crediamo che non subiranno la sorte comune ai lavori di questo genere, che nati con l'occasione muoiono con quella. Adesso certi pensieri generosi sono, a così dire, invecchiati, adesso le nuove generazioni si volgono a più seri ideali, ma non si può però dimenticare che un tempo qualche scena del Ciconi faceva battere con più forza il cuore, e qualche allusione patriottica faceva scorrere un brivido per le vene. In mezzo alle sue commedie guizza irrefrenato l'odio contro lo straniero. Quella sua anima che aveva una gentilezza quasi di donna, racchiudeva in pari tempo un' indocile gagliardìa. Le commedie del Ciconi scritte nel caldo della lotta, e strettamente collegate agli avvenimenti di quei giorni, durano al di là di quegli avvenimenti, e vivranno di quella splendida giovinezza dell'arte che non conosce gl'insulti del tempo.

Certamente v' è molto da biasimare nei lavori del Ciconi. Egli si lasciava adescare dal gusto falso della maggioranza e sacrificava al desiderio dell'applauso l'arte, la nobile arte, che dignitosamente severa sprezza i battimani *del plebeo e del patrizio volgo*, e non cerca che il franco giudizio dell'uomo onesto e intelligente.

Nella *Statua di carne* l'azione succede a sbalzi e senza alcun nesso logico. Nessuno, fra i drama-

turghi italiani, ha, come il Ciconi, saputo, col mezzo di una intelligenza straordinaria, far passare certe situazioni ad effetto provate e riprovate, certi mezzucci di vecchia scuola, certi colpi di scena da teatro diurno. Come in tutte le altre commedie del Ciconi, anche in questa, che, secondo noi, è il suo più infelice lavoro, c' è vigoria di concetto, finezza d'analisi e spigliatezza nel dialogo, ma tutto ciò è guastato da molte inverisimiglianze e da moltissime esagerazioni. Non siamo in mezzo alla serena luce, all'aria libera di un bel giardino, ci troviamo trasportati in una serra, in mezzo ad un' atmosfera soffocante, ove crescono è vero piante esotiche, fiori preziosi, ma ove si sente qualche cosa di artificiale che ci fa stare a disagio.

La figlia unica racchiude invece un concetto vero e profondo sotto una forma piena di calore e di vita, a volte maliziosetta e ironica, a volte seriamente pensata. La lingua non è sempre pura, ma il dialogo corre sempre sciolto e vivacissimo. Il frizzo è un po' troppo cercato, l'arguzia profusa a larghe mani ci ricorda quello spirito che faceva andare in solluchero i nostri nonni, ma che è divenuto ora un po' stantio. V' è molta rassomiglianza nell' ordito e nel concetto col *George Dandin* di Molière. Il sorriso malizioso del grande francese, si tramuta spesso nel giovane commediografo italiano in una melanconia pensosa. *Madame et monsier de Soutenville* arieggiano non poco i genitori della *Figlia unica*, ma nella sottile analisi dei sentimenti, nel disegno dei tipi e nella forma, che

sono i pregi massimi del poeta comico, il Ciconi seppe mostrarsi originale.

Anche in questa commedia il Ciconi introdusse l'elemento patriottico, e tutte quelle impressioni, tutti quei sentimenti intimi, che per noi dovrebbero essere spenti, vivono invece di una vita fresca e rigogliosa, perchè sentimenti e impressioni sono qui animate da un' arte vera e finissima.

Noi sentiamo agitarsi la vita in ogni scena di questo lavoro, che mostra a quale altezza il poeta friulano sarebbe giunto col suo ingegno e col suo animo: ingegno vivace ed armonico, anima atta ad accogliere le più serene impressioni dell'arte.

IV.

LUIGI MERCANTINI.

Luigi Mercantini è uno di quei bravi italiani del buon tempo antico. In mezzo al freddo calcolo dei nostri tempi, egli conservò sempre nell'anima l'entusiasmo più vivo. In lui v' era più cuore che ingegno, l'uomo valeva più del poeta. La sua mente non era straordinaria, ma l'animo suo grandissimo. Fino da giovine apprese la santa virtù del sacrifizio, ed esulò dalla patria schiava, e sofferse, e si lasciò trasportare dal fiotto della sventura, senza mai mormorare, adorando sempre l' Italia, e sperando sempre nell' avvenire. Vi sono momenti in cui l'animo più coraggioso è disposto in maniera, che ogni poco di dolore basta per farlo dubitare di tutto; vi sono momenti in cui anche sul labbro avvezzo alla preghiera, mormora involontariamente la bestemmia. Ma il Mercantini in mezzo ai dolori dell'esiglio, in mezzo alle melanconiche rimembranze della patria lontana, non perdette mai la speranza. Sulla sua fronte ampia e serena si leggeva la quiete interiore: non mai una ruga di sconforto la

solcava. Era uno di quegli spiriti privilegiati che possono cadere nell'abisso più profondo, e che non perdono mai ogni cosa. Negli avversi e nei felici destini, egli amò d'amore intemerato la patria. Nei dì della sventura, non profanò mai questo affetto con vane declamazioni o con furori impotenti, grave fu la sua parola, quanto ardito il pensiero. — Egli guardava con occhio sereno all'avvenire, e modesto Tirteo, scriveva quei canti pieni di fuoco che dovevano accompagnare gl'italiani in mezzo ai cimenti della lotta, in mezzo agli splendori della vittoria e della libertà. Nel 1848 gli eroici difensori di Venezia, morivano coll'inno del Mercantini sul labbro. Furono brevi le gioie del trionfo; alle splendide speranze, seguirono i funesti disinganni, e Mercantini dovette esulare con Manin alle Isole Jonie. Il nostro poeta non piegò sotto il dolore della delusione e non spezzò la sua cetra. Nel suo animo fremeva una speranza immortale, e sognava sempre quell'avvenire di gloria, che, come egli diceva sempre, sarebbe venuto a dispetto di tutti i nemici d'Italia. Nel 1850, quando tutti disperavano oramai della risurrezione della patria, il Mercantini scriveva:

Città, castella, terre, borghi e ville
Tutte di lieto popolo son piene
Ch' alza al cielo le mani e le pupille,
Cantando « Evviva! Libertà che viene! »
Fuor delle rocche pendon le catene
Che a mille e mille già crescean dolore,
E ride sugli spaldi il tricolore.

Questi versi, che come arte niente valgono, racchiudono pure tante affettuose speranze!

In Grecia, fra quelle rovine che gli ricordavano la patria del bello, egli si trovò come un reduce. Gli pareva d'aver veduto ancora l'infinito orizzonte di quel mare, quella terra non gli sembrava nuova, e le belle fanciulle dell'Jonio, gli parevano quelle che aveano già inspirato il canto degli antichi poeti. Il Mercantini si sarebbe trovato bene nel bel tempo di Pericle.

Ma egli non dimenticava mai la sua Italia, e in mezzo alla fulgida serenità dell'Oriente, fra i lieti poggi d'olivi e di vigneti, gli pareva, illusione soave, di rivedere la patria. Nel 1852 fu chiamato in Piemonte, ultimo rifugio degli esuli, e lasciò con dolore la terra ospitale della Grecia. Nel suo addio a Zacinto, egli scrive:

Torno, è vero, a baciar l'Italia mia
Se non la terra dov' io nacqui almeno
Quella che ancor s' allegra alla letizia
Dei più dolci color ch' Iride inarchi;
Pur m' è doglia il pensar che i tuoi bei clivi
Forse più non vedrò . . . .

Non vi fu avvenimento nella risurrezione italiana, che non ispirasse la musa del Mercantini. Dalle giornate di Brescia insino a noi, egli ha cantato tutti quasi gli uomini e i fatti più nobili della nostra patria. Nel 59 scrisse quell' inno che divenne tanto celebre, e che accompagnò Garibaldi da Marsala a Mentana. Quando la patria fu libera,

non chiese onori, non bramò cariche; egli non mirava a innalzarsi e gli bastava vedere compiuti i suoi voti. In mezzo ai subiti guadagni dei nostri tempi morì povero. Gl' Italiani hanno un debito d'amore a Luigi Mercantini, poichè nelle sue poesie c' è la storia della patria indipendenza. I suoi versi non resteranno come opera d' arte, perchè invano cercheresti in essi il senso della misura, la purezza della forma, e la potenza poetica del Berchet; ma vivranno come una semplice espressione delle sventure e degli splendori del popolo. Ne' suoi versi vi sono molti difetti, ma leggendoli non ti fermi ad analizzare, ma respiri un alito di vera poesia, e senti i dolci allettamenti d' una fervida immaginazione. Egli scrive quando il cuore è compreso d'entusiasmo e il verso gli esce copioso, come acqua che straripa. Allorchè nell'esiglio ripensa alla patria, senti il sospiro di una voluttà melanconica, e senti il grido d' una gioia delirante allorchè ei canta la libertà. Quando si leggono queste poesie non si può non amare Luigi Mercantini, che appartiene a quella generosa schiera di poeti e pensatori, che vegliarono a studio della culla della nostra indipendenza.

V.

GIUSEPPE TORELLI (CIRO D' ARCO).

La luce vivissima che brilla attorno al nome di Massimo D'Azeglio, splende di riflesso intorno a quello di Giuseppe Torelli, che amò l' Azeglio di un' amicizia, che non fu spezzata neppure dalla morte. Il Torelli non sopravvisse all' amico diletto che cinque mesi appena. Quello che l'animo racchiude di migliore non esce che nelle serene confidenze di una vera amicizia. Di questo genere erano i vincoli che legavano l' Azeglio al Torelli: i dolori e le gioie erano scambievolmente divisi, i desideri dell'uno erano quelli dell'altro, l' animo, se non l'ingegno, era ugualmente eletto in entrambi.

Giuseppe Torelli fu un galantuomo, ed ebbe per guida nella vita quel vero buon senso, che non è da confondersi con quello che ha l' appellativo di comune e che corre le strade. Non ascoltò che la voce secura della coscienza, non conobbe le ipocrisie sociali, e chiamò sempre le cose col loro nome. Il Torelli, come tutti gli uomini onesti, pos-

sedeva quell'energia tranquilla che impone. Visse qualche tempo in corte, e non fu cortigiano. Fu un nobile esempio di quella democrazia che in generale è scritta nei codici, nei giornali, ma raramente nei cuori. A lui non si poteva applicare il detto di Terenzio:

« Obsequium amicos, veritas odium parit. »

Egli era tagliato a tutt'altro che ad ossequiare, disse sempre il vero con aperta schiettezza, e nondimeno moltissimi l'amarono. Aveva anzi l'indole un tantino minchionatrice e vissuto in tempi di mutazioni repentine, rivide senza riguardo le buccie agli uomini del suo tempo. Ma la sua malizia non irritava, il suo scherzo era amabile, pieno di lepore, la sua franchezza scevra d'indiscrezioni. V'è una cert'aria di moderazione che non guasta, un buon senso pieno di efficacia ne' suoi libri, la cui lettura ci forza ad esclamare: — Chi scrive è un galantuomo! — In lui non v'erano le febbri del pensiero, i fervori e gl'impeti audaci, ma la calma del giudizio, la serenità della mente. Il Torelli non è uno scrittore puro nè elegante, ma è qualche cosa di più, uno scrittore simpatico. La sua natura aperta alle serene ebbrezze della poesia, ritrasse in una serie di *paesaggi*, tutte le impressioni che s'agitavano nel suo cuore dinanzi all'immensa pace dei monti, alla tranquillità armoniosa della natura. Il Torelli sa tenersi lunge dalla sentimentalità morbosa, e dalla sguaiataggine volgare,

e descrive con un brio che talvolta ricorda i *Reisebilder* di Heine.

Meno felice ci sembra il Torelli ne' suoi *Profili*, che a noi sembrano più presto ritratti con tutte quelle fredde perfezioni nei particolari, con tutte quelle minuzie che l'arte non vuole. Il profilo in tal modo non ci dà un' idea larga e precisa, ma diventa un passaporto qualunque.

Il Torelli scrisse sull' Alberoni, su Castelvetro, su Byron, su Castiglione, su Franklin, su Goldoni e sul Frugoni. Come si vede, sono ingegni e caratteri disparati, quelli che lo scrittore ha impreso a ritrarre. Alcuni vivranno sempre immortali ed ammirati come Byron, altri sono seppelliti e per sempre sotto la polvere delle librerie, come il Frugoni. L'animo e l' intelletto sovrumani del cantore di *Aroldo*, se non sono dipinti con verità e con larghezza di vedute, sono studiati con amore e con ammirazione profonda. Ci voleva ben altra anima che quella gentile del Torelli, per rappresentare le lotte, i fervori, le contraddizioni che agitarono quell' uomo straordinario, mezzo angelo e mezzo demonio, fatto per amare terribilmente o per terribilmente odiare.

Dopo la luce, le tenebre, dopo Byron, l' abate Carlo Innocenzo Frugoni. Byron mostra nuovi orizzonti e percorre coll'errabonda fantasia paesi, per lo innanzi, ignorati, il Frugoni canta i lascivetti amori d'Arcadia, infiorando i suoi versi di concettini involuti. Questa è l' ultima e languida voce d'una scuola volgare e corruttrice del gusto; By-

ron inizia invece una nuova e forte letteratura. Il Torelli non accenna a questa rivoluzione operata dalla poesia del grande inglese, non accenna alle passioni di quella generazione che non vide e non palpitò se non a traverso il *Corrado* e il *Don Giovanni*, quella generazione, che lasciate le vane frasche d'Arcadia, si sentì trasportata in un mondo del tutto nuovo, e divise col poeta le ansie che manifestavano il bisogno di sentire e di amare.

Tutto questo il Torelli non accenna, nè accenna a quello stato di transizione che preparava una feconda realtà. La stessa critica, le stesse fredde particolarità, ma lo stesso culto amoroso del bello s'incontrano negli altri profili. L'*Ettore Santo* non è un profilo, ma un gentile racconto, in cui brilla un senso finissimo d'amore, un' acuta osservazione e un delicato spirito di analisi. Il *Ruperto d'Isola* è un racconto più voluminoso che manca forse delle qualità che costituiscono un buon romanzo, ma che possiede il pregio più raro di mostrare intera l'anima bella dello scrittore. Manca è vero agli scritti del Torelli la castità dell'idioma, ma v' è il buon senso e il calore, che, come ben disse il Foscolo, producono i veri pregi dello stile.

Vissuto in tempi di agitazioni, di entusiasmi troppo facili, di troppo facili scoraggiamenti, Giuseppe Torelli fu uno dei pochi che seppero conservare la serenità del giudizio in mezzo a quel bailamme. L' impeto della passione non lo domina; non riconosce, come Montaigne, che l'autorità irrecusabile della ragione, e condanna le esagera-

zioni con piglio tranquillo e cortese. Alle declamazioni di piazza egli oppone una lieve ironia, al chiasso delle parole, un calmo ragionamento. I *Ricordi Politici* scritti in quei giorni agitati, furono raccolti in un volume dopo la sua morte. Il Torelli ci trasporta in quei tempi, e, pur deplorando le funeste e inconsulte dimostrazioni di piazza, si dividono coll' autore quelle sante effervescenze, quelle brame indefinite come primi desiderî d'amore. Egli descrive con una modestia così naturale, e in pari tempo con una saggezza così pratica, che rinfresca l'anima in mezzo alle smargiassate di certi nebuloni. Sebbene avesse molto sofferto per la sua patria, rigettò sempre la noméa di martire, ambita da molti. Egli credeva che l'uomo non doveva inorgoglirsi per aver compiuto il proprio dovere.

L'audacia dei giudizi e l'ardore delle discussioni, annunziano una nuova società, ma in mezzo al facile oblio del presente, noi non dobbiamo dimenticare quegli uomini, che, come il Torelli, lottarono pel nostro risorgimento, e rappresentarono per tanto tempo le aspirazioni e i dolori del nostro paese.

VI.

EUGENIO CAMERINI.

Eugenio Camerini è morto a sessantaquattro anni coll'animo pieno d'amore e di speranze, speranze che gli anni non valsero a scemare, nè le sciagure a spegnere. Amava l'arte con ardore, odiava i pedanti, era sempre pronto all'entusiasmo e, in mezzo ai giovani scoraggiati, egli, vecchio e sventurato, si sentiva ancora pieno di fede. Ben fu detto ch'egli sapeva in sè riunire i bagliori della scienza e le purezze della coscienza, gli sdegni magnanimi del genio e le verecondo umiltà della virtù.

Nella prefazione dei suoi *Nuovi profili letterari*, scrisse queste parole: « I miei *Profili* destinati a perire, servano almeno come tanti altri scritti fugaci a dar qualche lume e ad alleviare qualche fatica ai solenni storici della nostra letteratura ». Se l'anima del Camerini non fosse stata pari all'ingegno, si avrebbe potuto accusarlo di falsa modestia, poichè le sue critiche non sono destinate a perire, ma ritraggono anzi con colore pieno di forza le condizioni e le opere letterarie

di quegli anni, in cui l'arte preparava il nostro risorgimento nazionale. Ora, calmati gli animi e perdute molte illusioni, l'arte è ancora incerta, nè ha trovato ancora la sua strada, ma guarda con fede ad un avvenire pieno di promesse. La critica si risveglia sempre nei periodi di transizione, e noi vediamo nel nostro paese sorgere ingegni fervidi e vigorosi, i quali non creano, ma riflettono, non inventano, ma analizzano, non fanno, ma osservano. La critica sostituisce per un istante l'arte, per indicare la strada a quella poesia, che ispira la vita e ritempra l'intelletto. Non abbiamo ancora una buona storia letteraria completa, in cui sieno ritratte senza amore e senza odio le aspirazioni, i sagrifizî e le lotte politiche che furono sempre compagne alle grandi opere artistiche e al rigoglio intellettuale d'Italia, ma abbiamo invece moltissimi studî critici, alcuni poveri di pensiero e di forma, sforzi impotenti di chi non sa nè può creare, ma altri pieni di vasti concetti e di acume finissimo.

Un critico originale ed ardito, che, fra i primi, ebbe il coraggio di francarsi dalla soggezione delle vecchie tradizioni, è il Camerini, nei cui scritti non si trova tutta la vita letteraria del popolo italiano, ma alcune delle sue faccie più caratteristiche. Egli vede ed apprezza tutto quello che c'è di buono nella nostra letteratura, e vede e nota molte cose, che mancano. Sdegnoso di calcare le strade battute, anima artistica e culta, severo con sè stesso, troppo indulgente verso gli altri, non è però sempre risoluto ne' suoi giudizî, e oscilla tra il

determinato e un non so che di vago e di nebbioso. Disprezzando per indole l'arte facile e volgare, e amando quella severa, si lascia però adescare dai lenocinî di quella odierna poesietta, che, per servirci della frase d'uno spirito arguto, nicchia per male di lattime. Egli, chiamato a comprendere di preferenza il concreto, casca a volte in un morboso spiritualismo e nelle inerti contemplazioni. Scrivendo in tempi di schiavitù e di dolore, fece parlare più il sentimento che la ragione, ed è per questo che la sua mente non seppe sempre vigilare nel vero, e si smarrì talvolta tra il mistico ed il romantico, e si lasciò sedurre dalle misteriose attrattive di una scuola, che allo splendido sole, preferisce le melanconie del crepuscolo. Quando il Camerini lascia libera la sua immaginazione fervente, egli si dimentica che il critico deve analizzare freddamente sentimenti e passioni, e diventa invece poeta, un poeta che si abbandona ai voluttuosi abbandoni e ai melanconici raccoglimenti. Questa tendenza all'idealità si rivela specialmente, allorchè il Camerini parla di filosofia. Nel profilo d'Augusto Vera, gli elogi sono troppo esagerati, e la parola, che di solito è nobile e severa, si fa concitata e iraconda verso gli oppositori dell'interprete di Hegel. Il Vera è un ingegno robusto, ma è un filosofo intollerante, che si chiude in un dogmatismo assoluto, che non discute le ragioni degli avversari, e che stizzosamente sprezza tutte le grandi opere della filosofia moderna, incominciando dalla dottrina di Darwin.

I *Profili letterari* di Eugenio Camerini comprendono tre volumi, uno pubblicato dal Barbèra, gli altri due dal Battezzati. Alcuni di questi lavori sono scritti accuratamente, altri risentono la fretta, ma tutti sono animati da una nobile indipendenza di pensieri, da un certo calore d'affetti e da uno splendore di forma affascinante. Egli non solo ha studiato la letteratura dei nostri dì, ma è entrato nel campo dell'arte trascorsa, senza fermarvisi, ma giudicando con idee che si scostano in uno dagli entusiasmi volgari e dalla smania di tutto distruggere. Il Camerini parla anche della letteratura straniera, che conosce molto bene: non la analizza minutamente, ma accenna, osserva con arguzia e passa oltre. La sua critica non è un quadro compiuto, ma uno di quei vigorosi abbozzi, che vi mostrano intera la potenza dell'artista. Il Michelet, il Guizot, il Pöe, il Tennyson, il Longfellow e molti altri sono descritti a rapidi tocchi, ma con molta esattezza e molta vivacità. Negli studî su Carlo Dickens e su Victor Hugo non sai se ammirare più il brio delle immagini, allorchè parla del Dickens, o l'entusiasmo con cui son scritte le pagine sul poeta francese. La energia e la potenza di Victor Hugo lo esaltano, e la dolcezza, che spande la luce di quell'ingegno smisurato, lo commuove. Nell'ammirare invece la serenità del Dickens il critico sviscera i più riposti fini di questo inimitabile pittore di costumi, che fece romanzi « che si possono dir tèsi in quanto intendono ad un fine morale o civile; ma non sono tèsi svolte con falsa

luce poetica o colla dialettica di un filosofo o d'uno statista, perdendo di profondità e crescendo di gelo, come avvenne a tanti romanzieri moralisti; ma spiccano e rilevano da' suoi racconti come dall'esperienza della vita ». Il Camerini, che comprese l'intimo spirito di Dickens, la finezza psicologica e la tenerezza sincera del suo cuore, ne stava scrivendo una vita, che sarebbe riescita una fra le più belle corone deposte sulla tomba del gran romanziere, il cui corpo riposa nell'abbazia di Westminster accanto a Macaulay ed a Thackeray, ma il cui ingegno illumina d' una luce vivissima tante pagine eterne.

Allorchè il Camerini si rivolge alla nostra letteratura, e trova qualche cosa di bello e di grande, si sente una gioja infinita nell'animo del critico, e un rincrescimento mal celato quando invece non può fare a meno di notare il brutto ed il cattivo. Quella minuta perfezione nei particolari e quella smania soverchia d'immagini e di paragoni, che sono i massimi difetti del Camerini, non guastano però le idee nuove ed ardite, che s' incontrano nelle sue critiche. Basterebbero le pagine su Massimo d'Azeglio, sul Niccolini, sul Prati e sul Regaldi per vedere come l' affetto non si scompagni dall'analisi sagace, e il pensiero vigoroso s'unisca allo stile rapido e chiaro. La sua non è la critica di principî larga, severa di Gustavo Planche, è piuttosto quella del Sainte-Beuve, una critica che è l'essenza di tutto quello che l'immaginazione ha di più fiorito e la scienza di più elegante. Nessuno ha

mai compreso l'indole fine dell'ingegno di Sainte-Beuve quanto il Camerini, che rassomiglia moltissimo al critico francese. « Il Sainte-Beuve, scrive il Camerini, è un alluminatore di libri. Ai passi più belli egli fa rider le carte dei suoi disegni tutti a porpora e ad oro. Più lo tentano i passi di una bellezza tenue, e' quasi d'ombra, che passerebbero innanzi all'animo disattento o grosso senza farvi impressione. Egli allora insegna leggere. Egli prende il concetto appena scolpito dallo scrittore, lo polisce, lo effinge, lo colora, e crea, mostrando d'esplicare senza più le creazioni altrui ». Queste parole potrebbero bene applicarsi al critico italiano.

La morte colse il Camerini in mezzo all'ardore febbrile del lavoro, tra le nobili fatiche della mente e del cuore. Egli si spense calmo e sorridente, e l'ultimo suo pensiero, fu il pensiero di tutta la sua vita, fu l'arte. La fama che in vita egli non corteggiò mai, tributò onori e compianti sulla tomba di questo veterano dell'arte e del lavoro.

VII.

CARLO BINI.

Nelle ore di sconforto in mezzo al tumulto affannoso del pensiero, sorge nella fantasia qualche immagine, che ci saluta melanconicamente e passa. Queste immagini noi le amiamo come amici lontani, sono sogni che ci rammentano qualche sensazione dolcissima. Chi ha letto gli scritti di Carlo Bini, non può a meno di non amare quell'anima soave, il cui ricordo deve seguire come un genio famigliare nelle ore del dubio e dello scoraggiamento.

Carlo Bini scrisse non per gli altri, ma per trovare uno sfogo al suo spirito concitato. « Per chi scrivere? Chi crede oggi? » chiedeva egli con tristezza.

I dolori e le tristi vicissitudini della vita, sconfortarono quell'anima soave e pia. Una tetra mestizia si leggeva sulla sua fronte, pareva ch'egli fosse chiuso alla gioia ed al dolore, pareva che egli avesse esaurito ogni affetto, eppure nel suo

cuore le miserie della umanità trovavano ancora un'eco. Nella dolorosa agonia del cuore, palpitava ancora un affetto ardentissimo per la madre, ch'era per lui la sua fede e la sua vita; l'amava più della patria, a cui avrebbe dato il sangue, l'amava più della stessa sua T***.

La sua melanconia non è di convenzione: in lui v'è un sentimento profondo, puro da ogni amarezza e da ogni ira. L'esistenza gli è venuta a noia, e nelle sue parole si sente il gemito dell'anima addolorata.

Non è già l'immortale dolore di Leopardi, è un dolore più mite e che si stempera in lacrime. Il Bini si abbandona alle stanche voluttà dello spirito, e nei tumulti affannosi del dubio, egli come Haller, domanda a Dio una stilla di fede. Egli ha bisogno di espandersi, e scrive e tira via, contento, come disse il Giusti, di essersi sfogato in qualche modo senza badare più oltre. E la forma riesce negletta, sebbene piena di colore, e in quei periodini affannati e a sbalzi, si sente, come osserva ancora il Giusti, un non so che di forestiero che uccide il paesano.

Ma l'ingenuità deliziosa della sua anima, che aborre da ogni affettazione, brilla eziandio ne' suoi scritti. Del Bini si potrebbe dire quello che gli amici dicevano al povero Luigi La Vista: *Tu hai l'ingegno nel cuore.* Qualche volta i sogni radiosi della giovanezza ritornano alla sua mente, e allora senti ne' suoi versi una tristezza calma; è la melanconia del rimpianto. Come il tempo è fuggito

rapido! Come gli entusiasmi furono seguiti da subiti disinganni!

O miei giovani giorni, leggeri
Ritornate sull' orme già fatte,
Rinfrescate coi primi pensieri
Queste rughe, che il cuore ha contratte;
Ritornate o miei giorni ridenti,
E al partirvi movete più lenti.
Io non vissi — in un soffio la curva
Divorai della vita dell' alma;
Un destino, un demonio m' incurva
Anzi tempo alla stupida calma
Della tomba; — potente è la voce
Che una morte m' impone precoce.

Sono versi che spirano, in mezzo alla tetra melanconia, una castità di affetti che innamora, e rivelano i secreti d'uno spirito profondamente agitato.

Il Bini moriva nel pieno rigoglio della vita, moriva a 36 anni, come Raffaelo, come Byron. Aveva tentato di combattere, di fortificare la volontà nelle sventure, ma non potè vincere l'avverso destino, non seppe trovare nel dolore quella realtà che feconda e fortifica lo spirito, e colla fronte corrucciata, si ritirò nella solitudine del suo sconforto. Cominciò col dubitare, finì col disperare di tutto. Era un carattere che neanco l'amore valse a spoltrire. Si lasciava andare ai melanconici raccoglimenti, parendogli che l'oppio del pensare senza far mai nulla, fosse la più grande benedizione di Dio, ed egli stesso confessava di esser tale, che se il vento

gli portava via il cappello, aspettava che si fermasse. Amava la solitudine ove poteva starsene coi suoi pensieri, e lontano dall'allegra brigata degli uomini, aveva acquistata quell'ironia che nasconde le lacrime. Qualche volta parlava in lui quel nobile orgoglio che non mette mai capo alla superbia.

Il Bini non era superbo: con quei pochi ai quali manifestava tutto il tesoro de' suoi pensieri, si mostrava umile ed affettuoso, ma sentiva altamente di sè e disprezzava quei pagliacci in maschera da brava gente, che avendo l'intelligenza tisica e il cuore vuoto, hanno bisogno di scagliarsi nell'ombra, contro gli uomini d'ingegno e di cuore. Il Bini riusciva increscioso al volgo: ai pochi simpàtico e caro.

Il vedere l'umanità attraverso il riso e le lagrime, lo condusse ad amar Sterne, di cui fece alcune traduzioni con tanto brio e tanta grazia da emular Foscolo.

Aveva l'ingegno elettissimo, ma gli mancava il coraggio di voler fortemente, e fallì alla sua meta. Non lasciò come avrebbe potuto, una fama duratura, ma quelli che amano ancora la virtù serena, daranno sempre una lacrima alla memoria di quest'anima bella e sventurata.

VIII.

IGINIO UGO TARCHETTI.

In mezzo all'ipocrita scetticismo e ai vigliacchi camuffati da eroi, che ne circondano — egli era un uomo. E morì giovane, pieno ancora l'animo d'una ingenua fede, morì prima di avere il cuore isterilito da una società morbosa. Ora non dirò che il Tarchetti sia stato dalla morte sottratto in tempo ai disinganni, ai quali ogni uomo previdente deve essere preparato, alle ingratitudini, che sono la mercede consueta del bene operato o voluto, ai dolori che ben sostenuti, maturano insieme il cuore e la mente: ma egli è vissuto abbastanza, poichè lascia esempio del come amare insieme gli studi e la patria, congiungere la modestia al valore.

Fu detto che la vita è piena di addii. Queste parole che io consacro alla memoria d'Iginio Tarchetti, sono un mesto addio, uno sconsolato ricordo, che ravviva la mutua corrispondenza, che ci fa vivere coll'amico estinto e l'estinto con noi.

Aveva ventinove anni quando morì, e più che la tubercolosi, che da parecchio tempo lo trava-

gliava, lo trasse alla tomba quella melanconia morbosa, quel disgusto invincibile degli uomini e della vita. Era bello di una bellezza aperta e solenne: e la simmetria corporea rivelava l'armonia dello spirito, e la fronte larga ad arco prominente, manifestava l'ingegno profondo.

Entrò nella scena della vita, fiducioso nello avvenire, pronto ad abbracciare gli uomini come fratelli, col cuore ricolmo di santi entusiasmi. Ebbe, troppo per tempo, acerbe delusioni e si raccolse in sè stesso, si fece un mondo a parte, e nutrì nel suo spirito affetti, speranze e dolori senza mai palesarli all'uomo, che non intende la lingua sacra dell'amicizia.

A ventidue anni dovette rinchiudersi fra le quattro mura d'un ufizio, a intisichire l'animo e la salute. A ventidue anni con tanto tesoro d'affetti nel cuore, con tanta folla d'idee per la testa, doveva contemplare il sole di maggio attraverso le stecche delle persiane.

Benchè d'indole dolce ed affettuosa, gli strazi del morale e del fisico qualche volta lo rendevano irritabile. Si leggeva su quel volto bellissimo una nausea di sè e del mondo, un vuoto affannoso dell'animo, un desiderio ineffabile di vivere solo. Disse Giovanni La Bruyère che dalle difficoltà e dalle sventure nascono miracoli. L'ingegno di Iginio Ugo Tarchetti si fortificò nel dolore. Nel 1865, per non morire, rinunziò all'impiego di *sotto commissario di guerra,* e si dedicò alla letteratura.

Heine è un' anima ulcerata, resa tale dalle sof-

ferenze del corpo. Quando avrebbe una parola di conforto per l'umanità, ad un tratto lampeggia sul suo viso la cinica ironia di Mefistofelè, e gli scorre sul labbro lo scettico sorriso di Rabelais: e mentre ti fa piangere il cuore colla pittura di santi affetti e di fantasie soavissime, cade a un tratto nelle lubriche metafisicherie di Stendhal, che t'amareggiano lo spirito. Il Tarchetti come artista ha molto di Enrico Heine. Ne' suoi scritti qualche pensiero lugubre si trova accanto a qualche pittura così gentile, a qualche affetto così mestamente soave da ricordare Leopardi. — Tarchetti non imparò da maestri; gli fu scuola il vero, e la mente sua s'inspirò poeticamente innanzi alla natura. Il Tarchetti dipingeva però con troppo amore il brutto e il deforme. Il suo spirito melanconico, si pasceva più nelle immagini del dolore. Ma non per questo i suoi scritti cessano di esser belle e poetiche opere d'arte. A quelli che bisticciano ancora sul bello e sul buono, e che torcono il naso dinanzi alla *Fosca* e ai *Racconti fantastici* del Tarchetti, potremmo rispondere che l'arte, come la natura, non deve rigettare il brutto. Insofferente d'ogni regola pedantesca, scriveva per un bisogno dell'animo, pago solo di manifestarsi qual'era.

La sua vita letteraria durò quattr'anni, e in questi quattr'anni mostrò un'originalità e fecondità meravigliose. — *Paolina* — *Una nobile follia* — *Storia di una gamba* — *Storia d'un ideale* — *L'innamorato della montagna* — *I racconti fantastici ed umoristici* — e la *Fosca* — segnano

i passi della sua anima ammalata, del suo ingegno fortissimo, ma infermo.

In tutti questi lavori scorgi una mesta disperanza degli uomini e delle cose, e quella strana originalità di pensieri che rivela l'intelletto altissimo del Tarchetti. Egli rasenta sempre l'assurdo, ma non vi casca mai: un passo più in là vi sarebbe il ridicolo, ma egli non lo tocca. La sua idea suprema era liberarsi dall'imitazione, creare qualche cosa di nuovo, dare un calcio alla simmetria, alle regole, che in letteratura ed in arte sono tutt'uno colla noia. E in mezzo alla stranezza delle immagini, tu scorgi qua e là una rara finezza d'osservazione. I moderni scrittori dipingono a rosso, a bianco, a giallo, ma quelle sfumature, quelle delicatezze di sentimento, che si trovano in qualche pagina del Tarchetti, possono essere paragonate alle squisite analisi psicologiche del Dickens. Ma questa finezza d'osservazioni non impedisce al Tarchetti di cadere in ripetizioni. La sua mente esuberante d'idee non potendo evitare il troppo ed il vano, esagera qualche volta i sentimenti, e poetizza gli accidenti più comuni. La sua anima viveva troppo nel vago, nel vaporoso, non aveva uno scopo chiaro, e, per dirla con un critico moderno, era tormentata da quella terribile malattia dell'ideale. — Tarchetti odiava sopra ogni cosa i ciarlatani, e come Foscolo, si scagliava contro quest'altra specie di tiranni, tiranni della parola e dello stile. Egli lasciò un vuoto nella nostra letteratura, che avrebbe arricchita di

opere originali e profonde, se non gli fosse mancata la vita.

Prima di morire pensò al mondo che lasciava, e lo salutò con un mesto saluto. In mezzo alla turba indifferente, in mezzo alla gaia brigata degli uomini, avrà scorto una testa bionda, un viso pallido, profilato, due occhi azzurri e profondi. Si sarà ricordato di aver veduto quegli occhi chinarsi pudicamente innanzi al suo sguardo, e quel pensiero preoccupò ogni altro pensiero e lenì per un momento il suo dolore solitario. Sentì una calma dolcissima scendere sul suo cuore, che palpitò di un estremo affetto, e scrisse questi versi semplici, quasi puerili, ma che rivelano tutta la mesta soavità del suo spirito:

Ell' era così tenera e piccina
Che più che amor di lei pietà sentia,
D' angioletto parea la sua testina
Così diafana ell' era e così pia!
Le orazioni dicea sera e mattina,
Di notte avea paura e non dormia;
Le piacevan le bacche d' uvaspina
Le chicche e mi dicea « dolcezza mia. »

Morì il 25 marzo del 1869. Morì senza preti, ma con Dio. Egli, che nella vita aveva finito per dubitare di tutto e per tentare tutto come Faust, morì confortato l'animo da una speranza immortale.

IX.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Non ci vuole che una tomba per calmare ogni ira ed ogni ringhioso spirito di parte. Ora che il povero Dall' Ongaro dorme sotterra, ora si trova ch'egli non era volgo, e che la sua anima era una bell'anima.

Forse non riusciva in sulle prime simpatico, ma chi lo conosceva veramente, sapeva com' egli sentisse la pietà e l' amore per le ingenue virtù, crepuscolo di questa società che tramonta. Il suo sorriso un po' sardonico e una leggera punta d'ironia, nascondevano alle volte la bontà del suo cuore, ma egli doveva esser giudicato nell' intime confidenze dell'amicizia, non in mezzo alla società, dove l'uomo ha sempre qualche cosa da nascondere.

Ahimè! in Italia corre spesso sul labbro l'insulto, nè si conosce quel rispetto che medita e studia prima d'arrischiare un giudizio. Molte birbe s'atteggiano ad apostoli di virtù, e la virtù vera dovrebbe velarsi la faccia, e protestare contro quella

virtù di convenzione, che non parte dal cuore, che non ispira atti magnanimi.

È una gran verità che gli uomini buoni sono più inclinati ad ammettere il bene e a compatire i difetti degli altri, alla stessa guisa che gli uomini d'ingegno sono meno esigenti verso gl' ignoranti. Molti accusavano il Dall'Ongaro di essere oltre il dovere smanioso di rinomanza. Ed era vero: l'elogio gli suonava troppo gradito all'orecchio, ma in un tempo di così poca modestia, era forse questa una colpa sì grave da suscitargli contro tante ire? Anche Demostene si rallegrava quando passando per la via, udiva la vecchierella sussurrare alle vicine: — quello è Demostene. —

È vero, il Dall'Ongaro era un po' vanaglorioso, ma in compenso quante virtù non racchiudeva il suo animo dolcissimo! Non odiava e non moveva guerra che alle tradizioni vecchie e corrotte, rispettando però sempre quelle, che hanno il loro altare ed il loro culto fra le pareti domestiche, e che sono il vincolo che ci lega coi nostri cari che non sono più.

Negli ultimi tempi Dall'Ongaro era triste, affralito. Sulle sue labbra non errava più il sorriso, pareva che prima di lasciare la terra ei si rivolgesse al passato e lo salutasse con un mesto saluto, pareva che la sua anima non fosse ricca soltanto di memorie, ma altresì dei tristi presentimenti dell'avvenire.

Nei momenti in cui gl'insulti lo facevano soffrire più crudelmente, ricorreva all'arte, che è spesso

un rifugio ai dolori dell'uomo. E l'arte e la patria furono gli affetti maggiori della sua vita.

Quando l'Italia era schiava, il Dall'Ongaro faceva udire da Trieste la sua voce, e cantava le poetiche tradizioni illiriche, in cui manifestava il gemito della schiavitù e il desiderio ardente di libertà. L'arte non poteva che accennare, ma in quei versi fremeva l'amore di patria. E quando sembrava prossima la redenzione d'Italia, scriveva gli stornelli, che dicevano i dolori e le gioie di un popolo, che aleggiavano visione di conforto agli oppressi, di sgomento ai tiranni. Il nostro risorgimento uscì dalle lettere virili; in quei giorni si operò il connubio dello ingegno colla forza.

Come scrittore drammatico il Dall'Ongaro fu tra i primi, che liberandosi dalle vecchie pastoie del classicismo tentò ricondurre il dramma sulla via del vero, cercando mettere sulla scena non già fredde astrazioni, ma uomini capaci di sentire, di amare, di soffrire come noi.

Non fu però che un tentativo. Al drammaturgo nocque la soverchia fretta e più che tutto l'idea preconcetta ch'egli si proponeva dimostrare nei suoi drammi. *Il Fornaretto, l'Ultimo barone, la Bianca Cappello, il Guglielmo Tell, i Dalmati, la Regina Giovanna* ecc. sono lavori a cui non fanno difetto nè splendore d'immagini, nè verità di passioni, ma nei quali manca però un chiaro concetto dell'arte, che nei drammi del Dall'Ongaro non ha una vita sua propria e serve molte volte ad uno scopo morale, o allo svolgimento di una tesi

sociale. Allora l'immaginazione del poeta ha un campo ristretto dinanzi a sè e il mondo reale si presenta confuso. Come poteva, ad esempio, riescire un buon dramma il *Fornaretto* se l'autore si proponeva di mettere in chiaro l'insufficienza dei criteri legali per applicare la pena di morte?

Le novelle che vennero dal Lemonnier raccolte in due volumi, dicono la bontà dell'ingegno, degli studi e dell'arte: e i molti articoli che pubblicò in vari giornali, sono notabili per grazia d'esposizione e per certa finezza di critica, che senza partire da teoriche prestabilite, riassume in un concetto generale il sentimento estetico. Ma questi pregi non valgono certo a scemare i difetti della sua critica, nella quale non rade volte guizza inavvertito qualche giudizio che è in aperta contraddizione coi princìpi fino allora professati dallo scrittore. Talora proclama l'indipendenza dell'arte, talora vorrebbe che l'arte rubasse il mestiere alla politica, vorrebbe che il bello servisse al trionfo della virtù.

Come poeta possiede una vena ricchissima, e la usa con garbo, unisce i sentimenti del suo cuore all'eterna poesia della natura, e sa toccare le corde più riposte dell'anima. *Alda, Paolo dal liuto, Ser Silverio*; sono poesie che rivelano un sentimento vero, e un'acutezza di osservazioni psicologiche. I versi sono qualche volta monotoni, ma è la tremenda monotonia del dolore che ispira il poeta. Il Dall'Ongaro è uno scrittore che si legge sempre con interesse, sebbene venga adescato dai lenocinî della rettorica. Egli qualche volta non

vede che l'arte è essenzialmente aristocratica, nè ha il coraggio di affrontare l'impopolarità. Certe inversioni false e artificiose, certe immagini minuziose nuocono grandemente all'effetto generale, e fanno impallidire la vivida fantasia del Dall'Ongaro: — ogni ingegno ha le sue altalene, come ogni passione ha le sue intermittenze. Ma quando parla in lui l'amore, riesce vero poeta e l'amore e l'arte s'uniscono in un mirabile connubio, e tutti i difetti spariscono innanzi all'impressione affascinante, che destano alcune sue poesie veramente ispirate.

Ora la varia e durissima vicenda di sua vita è cessata. Il mare, il bel mare di Napoli, ch'egli amava tanto, romoreggia attorno al suo sepolcro solitario. I suoi amici si stringano attorno a questa tomba e spargano fiori, e tributino alla sua memoria quella lode che gli fu negata in vita. Ma sebbene egli sia stato avvelenato a sgoccioli, serva però di conforto a quelli che lo amavano, il pensiero che egli avrà avuto qualche momento in cui l'arte, l'amore e l'amicizia avranno parlato nel suo animo, e in quel momento si sarà sentito felice. La vita non passa senza essere consolata da qualche ora d'amore e di felicità.

X.

GIUSEPPE ROVANI.

Povero Rovani! Aveva voluto dimenticare i disinganni sofferti, avea voluto assopire le voci di dolore, nelle dannose ebrezze che lo spinsero prematuramente al sepolcro. La sua bella e robusta intelligenza s'era smarrita fra i glauchi orizzonti dell'assenzio. Giuseppe Rovani avea sortito tutte le qualità che si convengono allo scrittore ed al critico, poichè v'era in lui una comprensività ampia e serena, qualche cosa che partecipava del fuoco italiano e della meditazione germanica. Fu uno dei primi che iniziarono la reazione ardita contro le vecchie tradizioni accademiche e contro il falso e rachitico epicureismo di arcadia. Fu uno dei primi che sferzarono i lenocini d'una poesia languida e falsa, e appresero agli italiani quella grande verità che la poesia è il linguaggio del cuore e la vera pittura del sentimento, senza gli orpelli dell' enfasi e della declamazione — *musa pedestris.*

Il Rovani ingegno irrequieto, volteriano, sventuratamente per le lettere italiane, si perdette in causa d'uno stato patologico dell'organismo.

Chi avrebbe potuto conoscere l'uomo nello scrittore? L'uomo si compiaceva nelle mefitiche esalazioni della taverna, l'artista possiede invece un certo sentimento aristocratico, che lo fa rifuggire sempre dal volgare. — La sua immaginazione qualche volta si svia in ideali che cangiano, ma quando si propone fermamente uno scopo, scrive con uno stile preciso e colorito, e, come in Tacito, si sente in lui un vigore sereno e una certa audacia di apostrofi che piace. V'è una punta di ironia finissima ne' suoi sarcasmi, v'è la penetrazione del fisiologo in qualche suo scritto, e se le sue idee non sono sempre profonde, sono però sempre acute. Egli scrive con molta vivacità, e sa dare una determinatezza pittorica alle sue descrizioni.

Il Rovani incominciò la sua carriera letteraria pubblicando alcuni articoli di critica e stampando uno dopo l'altro tre romanzi storici. Ne aveva avviato un quarto, ma, come egli stesso confessa, dopo il discorso di Manzoni che condanna il romanzo storico come una mostruosità della letteratura, converse il suo nuovo romanzo tutto quanto in *fidibus* per la sua pipa casalinga. Allora il Rovani si rivolse al romanzo intimo, e scrisse i *Cento anni* in cui con colore Manzoniano dipinse tre generazioni della società milanese — dalla parucca a riccioni al prosaico cappello a cilindro. Il progresso dello spirito, quella società vaga, capric-

ciosa della metà del secolo scorso, la società al tempo della grande rivoluzione, i pensatori, i cantanti, i poeti, le ballerine, gli uomini celebri dal trono al palcoscenico, tutto passa dinanzi a noi palpitante di vita.

In molte gallerie voi vedrete certi pittori di seconda mano, che copiano con una diligenza fratesca le opere dei grandi maestri. Questi poveri imbrattatele ci danno l'idea di quei grami scrittorelli che cercano la loro ispirazione fra la polvere e le tignuole delle vecchie biblioteche. Nessuno rispetta più di noi gli antichi, ma in questo continuo lavoro d'imitazione, l'ingegno si assonna, nè può attingere quella grande ispirazione che sola viene dalla natura. Giuseppe Rovani scosse il vecchio giogo delle tradizioni scolastiche e delle questioncelle erudite, e studiò la vita più nella vita che sui libri.

Nei *Cento anni* è un mondo gaio che vive d'una vita vera, che s'agita dinanzi a noi: gli affetti e i sentimenti hanno un carattere proprio, e le persone non sono astrazioni, nè sono il portavoce dell'autore, ma parlano, agiscono e vestono panni. — La forma è spigliata, e l'eleganza piena di brio, e la gaia festa di pensieri, e la bizzarria tutta serena producono un piacevole sollievo di mente.

Se non ci sono sempre concetti profondi, ci sono però idee originali e quella giusta espressione che deriva dal sentimento.

Noi non dubitiamo d'affermare che le *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo e i *Cento*

anni del Rovani, sono i due migliori romanzi di genere intimo che abbiano veduto la luce in Italia dopo il capolavoro del Manzoni.

Il Rovani che s'era chiuso per lungo tempo in un silenzio inoperoso, pubblicò poco tempo prima di morire la *Giovinezza di Giulio Cesare.* Non è più il mondo gaio dei *Cento anni* che ci passa dinanzi; in questo lavoro il Rovani evoca l'antica Roma ed uno degli uomini più grandi dell'universo. Non descrive tutta la vita fortunosa, nè la virilità onnipotente di *Giulio Cesare*, si restringe a seguirlo nella sua giovinezza, ci fa rivivere intero questo periodo storico, e tutti i personaggi degli ultimi anni della republica ci sfilano dinanzi.

Da queste pagine spira il soffio della stracca e corrotta società di Roma antica. Il carattere di Cesare, in cui si presente l'uomo moderno, è analizzato con una rara finezza psicologica. Questo giovane che governa le sue doti incomparabili con una prudenza longanime e fredda, che non fa mai se non quello che può giovare ai supremi suoi intenti, ci sta vivo dinanzi. Questo libro è arte prima di tutto, ma è anche indagine e discussione storica, imperocchè alcune questioni di diritto romano sono trattate con molta acutezza. Ci sembra però troppo severo il Rovani, se per amore di tutto ciò che è nostrale, rigetta sdegnosamente le indagini degli storici tedeschi. Il Niebhur, il Mommsen ed altri molti, negarono alcuni fatti dell'antica Roma, non già per libidine di singolarità, ma al solo intento di scoprire il vero. Così pure non è bella

qualche troppo irosa allusione al nostro tempo. — L'arte deve vivere in una regione serena, ove non possano giungere ire meschine. Certe considerazioni scaturiscono dal racconto, come conseguenza necessaria, nè c'è bisogno che vengan fatte dall'autore. Tutti sanno che le stesse passioni agitano sempre l'umanità.

La forma linda, attillata, ricercata oltre il dovere cela qualche volta la povertà del pensiero, che è dilavato in una stemperata di parole. Sebbene nel tratteggiare i caratteri dell'epoca e nel descrivere alcune scene il Rovani si dimostri sempre un vero artista, pure invano si cerca la gaiezza che brilla nei *Cento anni.* Ci sono lampi che rivelano l'antica vigoria, ma in complesso si scorge come l'ingegno robusto dell'autore fosse negli ultimi anni un poco affralito.

Dopo la morte del Rovani fu publicata una sua opera intitolata: *Le tre arti.* — Sono saggi critici pieni di vivacità e scritti senza enfasi, all'amichevole. Lo scrittore non ha l'ardimento e la pazienza di tutto analizzare, nè sa del tutto liberarsi dalla vecchia scuola, ma possiede in compenso una viva immaginazione, un sentimento intimo e giusto per le bellezze dell'arte. Nello studio su Alessandro Manzoni unisce al pensiero vigoroso lo splendore delle immagini e la vivacità della frase. È una bella e larga critica, piena di vita, di movimento. Egli ama il suo soggetto, si esalta in sè stesso ed esaminando tutte le opere dell'immortale lombardo, si ferma con particolare

amore ai *Promessi Sposi.* « Questo libro, dice « assai giustamente il Rovani, non è solo destinato « a rimanere unica produzione della mente di un « uomo, ma unica produzione eziandio di tutto un « periodo letterario, e le ragioni di questa unicità « stanno appunto nell'originalità sua, nella novità « dell'assunto, nell'universalità degli elementi, nello « specchio sincero e amplissimo della vita e degli uo- « mini. » — Non sapremmo però conciliare questo giudizio così profondamente vero, coll'analisi filosofica che il Rovani fa dei *Promessi Sposi.* A nostro avviso il Manzoni scrivendo il suo libro aveva in mente di fare un'opera d'arte, nè s'era proposto come crede il Rovani, *la soluzione di molti problemi sociali, il compimento dell'edificio storico, di cui le prime basi stan nel Carmagnola e nell'Adelchi, e il risorgimento dei volghi senz'avi e senza posteri.* Se il Manzoni avesse avuto tutti questi intenti, i *Promessi Sposi* non sarebbero riesciti quel miracolo d'arte serena, libera da scopi preconcetti.

Affettuosi sono i profili di Azeglio, di Grossi, di Pozzone, di Torti, di Poerio, e belli per acume di critica e per originalità di concetti quelli di Cantù, di Prati, di Carrer, di Leopardi, di Giusti, di Uberti, di Zanoja, di Porta e di Raiberti. Forse di soverchio indulgente il critico si mostra coll'Aleardi e col Zoncada e troppo acerbamente severo col Revere. Del resto il Rovani in questi studi si rivela un critico originale: viva è la sua parola, quanto ardito il pensiero. I giudizî non irosi,

ma imparziali e sereni, sono ispirati da un amore appassionato dell'arte e da una certa squisita garbatezza da gentiluomo antico, che non l'abbandona, se non quando parla di Revere.

Nel secondo volume de' suoi studi critici il Rovani parla di musica e di arti belle. Fra i maestri di musica italiana, egli non si occupa che di Rossini, di Bellini e di Verdi, tre ingegni grandissimi che in sè personificano tre scuole assai diverse fra loro. Nello studio su Gioachino Rossini vi sono pagine piene d'entusiasmo: anzi d'entusiasmo ce n'è fin troppo. Certamente si deve ammirazione profonda all'autore del *Barbiere* e del *Guglielmo,* ma la critica quando loda tutto e tutti, veste il carattere di panegirico e molte volte afferma più che non provi. C'è forse troppa smania di confronti e di paragoni negli studi sul Bellini e sul Verdi, i quali, del resto, sono ricchi di notizie interessanti.

Il critico lombardo si occupa poscia di arti belle, e assieme a molti nomi cari ed illustri, profonde elogi a pittori ed a scultori ora quasi del tutto dimenticati. Benchè d'idee ardite, il Rovani non sa del tutto liberarsi dalle tradizioni, nè può interamente sentire i bisogni e le aspirazioni dell'arte nuova. Ad ogni modo i giudizî del Rovani sono sempre indipendenti dalle passioni, e negli anni in cui furono dettati precorsero i tempi. Sono compresi e lodati assai giustamente Bartolini e Hayez, che colla loro opera e coi loro ammaestramenti tolsero i giovani dalle consuetudini del convenzionale ed

additarono loro una via nuova. Forse nel parlare delle idee di Bartolini, il Rovani si sente un po' impacciato nelle pastoje accademiche; vuole dissimularlo anchè a sè stesso, ma dalle sue parole non è difficile scorgere che il Bartolini colle sue idee recise, colle sue dottrine audaci, e pur nel fondo tanto vere, spaventa le convinzioni artistiche del Rovani, il quale vuole e disvuole, sente la verità di quei principî, ma non ha il coraggio di liberarsi dalle influenze della vecchia scuola. Molte volte il critico confonde il culto del naturalismo col deforme, e più che l'amoroso studio del vero, domanda all'artista *squisitezza d'estetica.* Il Rovani afferma che la bellezza, quando è pura, quando è grande, quando è assoluta ha spaccio dovunque, nella Cina come tra gli Ottentotti e i Cafri. L'ideale della bellezza femminea non sarebbe pel Cafro la Venere di Milo, nè una melodia di Bellini potrebbe certo piacere ad un Ottentotto. Molte altre volte ancora il Rovani cerca nell'arte ciò che l'arte non può dare. In un quadro rappresentante la *morte di Ezzelino,* egli vede il trionfo finale e decisivo della giustizia provvidenziale contro la fortuna passeggèra di chi opera in onta a tutte le leggi divine ed umane. È un po' troppo per un quadro. Però ad onta della rettorica che qua e là vien fuori attraverso il sentimento, il libro del Rovani è un ottimo libro, a cui non fanno difetto nè lo splendore delle immagini, nè la nobiltà dei pensieri.

XI.

TOMMASO LOCATELLI.

« Pochi sono quei pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino e aggiungano alle cose lette e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo e masticando quello che hanno studiato, finchè si converta in forza e sangue ». Queste parole di Gasparo Gozzi potevano benissimo applicarsi a Tommaso Locatelli, che ne aveva ereditato la festività dello stile, e che era appunto uno di quei pochi pazienti, che amorosamente osservano e studiano. Il Locatelli non fece mai opere di mole, scrisse ne' giornali, eppure nessuno più di lui fu maggior nemico di quella certa dottrina in voga oggidì e che s'imparacchia così facilmente. Noi vorremmò chiamarla erudizione da frontespizi.

Tommaso Locatelli non lasciò dietro a sè opere profonde e voluminose, ma osservò lungamente il mondo, studiò profondamente i libri, e s'accontentò di manifestare le sue osservazioni acute, le sue impressioni piene di garbo, nelle modeste appendici della *Gazzetta di Venezia*. — Fu detto assai giu-

stamente che il gazzettiere, ad onta degli sprezzi della Sand e di molti altri, mette talora più della sua anima e riverbera più dell'anima dell'umanità in poche pagine, che un romanziere in uno o due volumi. Ora non diremo che il Locatelli abbia manifestato ne' suoi scritti le aspirazioni di un popolo, no, egli non poteva mirare sì alto; egli aveva il sentimento e l'amore delle cose semplici, si limitava a vivere in mezzo al popolo veneziano e a descriverne le sue feste. Amava la sua Venezia come si può amare una madre, e gli brillava l'animo allorchè la credeva felice. Si sentiva nelle sue parole un certo orgoglio nobilissimo, quando poteva ricordare le glorie passate della patria, un orgoglio che non aveva però nulla di comune colla stolta vanità di chi s'addormenta placidamente sugli allori degli avi. A questo affetto del paese nativo, che sempre lo segue, s'aggiunge anche un certo bell'umore che frizza qua e là nelle sue appendici, una certa vena d'ironia che non è mai intemperante, una serenità da galantuomo non mai turbata, e che si scorge a traverso la calma limpidezza del suo stile.

Le appendici della *Gazzetta di Venezia* vennero raccolte dopo la morte del Locatelli in vari volumi, che si scorrono con diletto, e che dovrebbero essere sempre consultati da chi scrive sul pubblico e per il pubblico. Vi s'impara, fra le altre cose, quella serena gioventù dello spirito, tanto rara negli uomini stuccati dei nostri dì, e che il Locatelli in mezzo ai disinganni e alle amarezze seppe

conservare fino agli ultimi anni di sua vita. Le *Appendici* sono divise in tre serie: *Costumi, Critica* e *Spettacoli*. Il Locatelli non riescì tanto valente critico, quanto mirabile pittore di costumi. Quello che più s'ammira in lui è quella potenza descrittiva che vi fa sorgere dinanzi chiaramente e distintamente una persona, un paesaggio, una festa. Vedete, ad esempio, come descrive il vivace affollarsi del popolo adunato a vedere una regata sul Gran Canale:

« Il mobile steccato dei legni e delle persone improvvisamente surto da ambe le sponde, che ristringeva lo spazio e turbava il tranquillo specchio delle onde; i damaschi e i tappeti che con meno preziosa ricchezza coprivano la splendida ricchezza dei marmi de' più stupendi palagi, il moto, i canti, il frastuono mutavan l'aspetto e quasi dissi la natura de' luoghi. Movevasi, chi al guardo credeva, quasi animato il Gran Ponte, al vivo cinto di che la folla intorno stringevalo: spariti erano alla vista sotto il vario tappeto de' panni e de' volti i marmorei gradini del magnifico tempio della Salute. Una nera ghirlanda ne cingeva in alto l' ultima fronte, e le rive si confondevano con le morte sembianze tra gli sporti e sui tetti ».

Non vi par egli di vedere questa folta corona di spettatori?

Ne' suoi scritti v'è inoltre un mirabile *color locale*. Si passeggia con lui nelle *calli*, nei *campieli*, si respira l'acre brezza della laguna, si ammirano con lui gli splendidi tramonti, il sereno armonioso

delle notti veneziane. Nei costumi del suo tempo egli ha tutto veduto, tutto riprodotto con una mirabile finezza di osservazioni; figure eleganti e scialbe faccie di miseri, le follie e i muti dolori, i carnovali e le loro tristi conseguenze, e infine lo spirito salace, arguto delle donne veneziane dei suoi giorni, spirito che non vive oramai più se non nella memoria di pochi. Se si esaminano gli ultimi scritti di questo spirito osservatore, si trova che la eleganza festiva della frase tradisce non rade volte una certa posatura di amarezza in fondo all'anima. Era forse il rimpianto dei giorni passati, era certamente il dolore per le sventure del suo paese.

Il Locatelli è un vivace pittore del vero, è un accuratissimo osservatore delle idee e dei gusti del suo tempo, ma non lo si può ammirare altrettanto allorchè vi discorre d'arte, di teatri, di lettere. Egli ha ereditato dal Gozzi il brio dello stile, ma non già la mente profonda, la vastità del pensiero. Però anche nelle sue critiche la stessa grazia amabilissima, la stessa purezza e la stessa eleganza della forma. Anche ne' suoi scritti critici lo spirito non è mai importuno: aneddoti, facezie, tutto egli sa collocare a suo posto. Non c'è mai nulla di troppo. Egli punge, ma non ferisce, e sa dire la verità con quel garbo di buona lega, che i nostri vecchi conoscevano così bene. Scriveva e stampava quello che avrebbe detto allo stesso autore. In questo argomento la pensava come Teofilo Gautier: — « Pourquoi écrire le matin sur un honnête

homme ce que l'on ne dirait pas, lui présent, le soir à dîner? De ce qu'on est lu par cinquante mille personnes, ce n'est pas une raison pour être impoli. » — Nell' animo del Locatelli non trovano posto le ire meschine, i risentimenti puerili. E con tutto ciò non è un critico. Gustavo Planche non avrebbe certo trovato nel giornalista veneziano il suo ideale del critico: se il Locatelli scrive alle volte come un poeta, non pensa però quasi mai colla profonda severità del filosofo. Il Locatelli nel giudicare le opere d'arte non è guidato da principî serî ed elevati, non guarda all'armonia dell'insieme, non considera che il freddo particolare. Non è una critica alta e filosofica, ma un seguito di argute e fine osservazioni. Certo non mancano al Locatelli nè lo studio attento, nè l'onesta franchezza, ma gli fanno difetto l' ardimento del pensiero e la larghezza degli intendimenti.

Ma quello, che nel Locatelli seduce e fa dimenticare la debolezza del concetto, è la schietta eleganza dello stile. Ciò che gli manca dal lato del pensiero e dell' immaginazione, è compensato dal buon senso e dalla grazia della forma. Gli è come di una bellissima donna, alla quale si perdona facilmente, se l'armonia dell'ingegno non corrisponde in tutto alla simmetria del corpo.

XII.

LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI.

Innanzi alla tomba di Laura Mancini le donne italiane dovrebbero seriamente pensare, per ispirarsi ad un nobilissimo esempio di fede, di coraggio, di affetto. Era uno di quegli esseri che, nei momenti di sconforto, fanno ancora sperare del mondo e degli uomini.

Da ogni suo lineamento traspariva una soavità, una distanza dalle cose mondane; e il delicato ovale del viso, il naso profilato, la fronte ampia rivelavano a prima vista la bellezza dell' animo e dell' ingegno. La sua giovinezza non fu che un continuo sacrificio; essa passò gli anni più spensierati accanto al letto del padre, consolandolo nei dolori e sorridendogli di quell' angelico sorriso che all' infermo genitore faceva spianare le rughe della fronte. Ebbe la religione del sacrifizio e della virtù, ed ebbe in pari tempo l'animo ricolmo d'entusiasmo e di speranze.

La sua unica consolazione, il suo unico svago, lo cercava nello studio delle lettere e della pit-

tura. I primi versi che furono publicati da Laura Beatrice Oliva, le acquistarono le lodi della stampa e la conoscenza di molti egregi ingegni; e fu appunto per mezzo della poetessa Rosa Taddei che Laura potè incontrarsi col Mancini, giovane che avea già date belle prove di sè, e che dirigeva a Napoli un giornale letterario dal titolo: *Ore Solitarie.* Laura Oliva toccava quell'età nella quale un'arcana melanconia si diffonde pel sangue. Dopo aver conosciuto il Mancini, la fanciulla sentì risvegliarsi nell'animo certi sogni dorati, certi presentimenti e certi ideali che avanti non conosceva. Dopo un anno, il Mancini s'univa a Laura Oliva.

Come fu sposa, Laura comprese altamente i suoi doveri, e si dedicò tutta alla famiglia, trovando però il tempo per coltivare i prediletti suoi studi. La donna che, in mezzo alle cure domestiche e agli affetti famigliari, trova qualche ora per affidare alla penna le ispirazioni della sua anima, e scrive non per desiderio di gloria, ma per soddisfare a ciò che domanda il cuore, è sublime quanto la madre che veglia i sonni del bambino adorato. Tale era Beatrice: ritrosa alla lode fino a sdegnarsene, non coltivò gli studi per udire gli elogi facili e lusinghieri dei letterati, ma per soddisfare ad un bisogno del suo animo gentile e del suo ingegno, pronto a comprendere il grande ed il vero, dovunque apparivano.

Il nome di Laura Mancini cominciò a divenir caro dopo la pubblicazione di alcuni versi, ne'quali si scorgeva una soave delicatezza di sentimento.

Venne il 1848. — In mezzo a un popolo che si destava a libertà, nell' animo della Mancini si risvegliarono sensi generosamente severi, e i versi che sgorgarono dal suo cuore, risentono del nobile entusiasmo con cui furono dettati. Le sublimi speranze di quel tempo svanirono, alla gioia tenne dietro il dolore, ai rosei sogni, gli amari disinganni, e Laura dovette abbandonare il paese natio, ed esulare col marito a Torino.

I suoi due grandi affetti furono la famiglia e la patria; alla prima dedicava le sue cure, alla seconda l' ingegno. Nel 1860, rivide la sua Napoli: respirò ancora le aure di Posilippo e di Mergellina, e ritornò poscia a Torino, ove il dovere di sposa e di madre la richiamava.

Ma potè goder poco della vita, nè potè gustare intere le gioie della famiglia, poichè incominciò ad ammalarsi d'un male lento, doloroso, che la doveva condurre alla tomba.

Volle essere trasportata all' Ardenza, sperando l' aria marina potesse alleviare per poco il suo male, che invece si aggravò. Credette d' essere giunta all' ultima ora, e prima di morire desiderò essere collocata vicina ad una finestra che guardava il mare. La luna brillava nel cielo senza nubi; Laura contemplava mestamente il mare increspato da una brezza leggera, lo percorreva col pensiero, come l' alcione col vasto remigar delle ali, e in quella melanconica ora di solitudine, la poveretta sentiva il dolore di lasciare la vita. Nel sommo delle guance le traluceva una tinta purpurea, al-

zava gli occhi al cielo, ultimo aiuto delle anime profondamente addolorate, e rivolgeva alcuni versi alla sua stella. Era il canto del dolore, che prorompeva dall'animo ulcerato:

Perchè tremoli, mia stella romita,
Perchè segui a brillar così ridente,
Mentre langue la mia povera vita,
E appena fiso in te le luci spente?

Ma le cure dello sposo e dei figli la salvarono. Venne ricondotta a Firenze, ove trascinò per due anni ancora, una vita di spasimi atroci. Negli estremi la sua anima fiammeggiava più viva che mai. Sullo aprirsi della primavera, desiderò la fresca solitudine delle colline, e fu condotta nella villa Nicolini-Alamanni, ove al tramonto delle belle giornate, contemplava dalla sua stanza il sole, che si nascondeva dietro ai monti, e i paesetti biancheggianti sui pendii, che pareano addormentarsi fra la quiete ed il mistero. In quel silenzio solenne della campagna, rotto solo da qualche voce lontana, le si ridestava più doloroso nell'animo il pensiero di dover lasciar il marito, e a lui indirizzava questi versi:

Ricordati di me, quando s' imbruna
Il giorno, e appar la prima stella in ciel,
E allor che splende la romita luna
E inspira il canto del notturno augel!
Ricordati di me, quando col fiore
L' aura d' aprile parlerà d' amor,
Quando piange una squilla il dì che muore,
E punge un mesto affetto il tuo bel cor!

Il giorno 17 luglio del 1869, Laura Beatrice Mancini non era più. Il suo feretro ebbe largo tributo di lacrime e di fiori, e il Crispi, prima che la salma fosse deposta nel cimitero di San Miniato, pronunciò nobili parole, descrivendo i meriti dell'estinta, che con virtù altissime aveva onorato il proprio paese e la generazione a cui apparteneva. La sua facoltà poetica non era stata un vacuo ritmo, ma un vero sacerdozio a vantaggio della patria, la sua musa s' era trovata là dove un popolo oppresso cercava riacquistare la libertà.

Quando Agesilao Milano tentò uccidere il Borbone, e da ogni parte si levava un grido di sdegno, Laura Mancini si assise, angelo consolatore, sul patibolo di Milano, e sciolse un inno di grandezza civile a chi aveva tentato di liberare la patria, uccidendo col tiranno la tirannide.

Quando la Polonia si ridestava, Laura cantava le eroiche virtù di quella terra: e allorchè Garibaldi procedeva di vittoria in vittoria, inneggiava al valore e ai trionfi di quell' uomo leggendario.

Laura Mancini cantò tutte le fasi del risorgimento nazionale da Solferino a Villafranca, da Marsala al Volturno, da Aspromonte a Mentana. In mezzo alla rapida ispirazione, le sue poesie riescirono molto trascurate nella forma, eppure vi piacciono come una donna virtuosa in cui la non bella forma del volto viene largamente ricompensata dalla gioia dell' innocenza che le si diffonde sulla fronte.

Gli ultimi versi, dettati negli anni del dolore, spirano una quiete stanca, e traspare da essi il

gemito dell'anima. Un casolare diroccato, un rudere di torre antica, gli occhi d'un infelice suffusi di pianto erano altrettante rivelazioni per la Mancini. Ma la più soave ispirazione veniva per lei dal creato: essa univa il proprio cuore alla misteriosa anima della natura.

Se è vero, come sognò il poeta, che gli spiriti dei virtuosi non abbandonano mai la terra, possa l'animo della Mancini rivivere nell'animo d'ogni madre e d'ogni sposa, possa l'esempio delle sue virtù trovare un' eco nel cuore d'ogni donna italiana.

XIII.

GIOVANNI PRATI.

Giullari e innamorati — principi e mime — monaci e ballerine — birbe e virtuosi, avanti, avanti, ecco il vostro poeta!

. . . . *Amphora coepit*
institui currente rota cur urceus exit?

Perchè, o bizzarra natura, invece di creare del Prati un vero poeta, ti sei stancata a mezza via, ed hai stampato un misto di giullare di corte e di poeta? Perchè, o bizzarra natura, hai voluto permettere che quegli il quale scriveva quei versi dell'*Edmenegarda,* che han fatto brillare tante lacrime in tanti begli occhi, abbia potuto scrivere ancora che il monte fa intorno a sè *un mantello di lampi e di paure?* I versi del Prati ci danno l'idea di quei sigari svizzeri, eccellenti fino alla metà, e che dalla metà in giù conviene buttare da un canto. In Prati vi sono due poeti; v'è quello che scrive come amore gli detta, e v'è quello che butta giù endecasillabi, ottonari, quinari, solo per mettersi un nastro da cavaliere sull'occhiello dell'abito. Egli dovrebbe ogni sera, prima di coricarsi,

rivolgere a Dio questa preghiera: « Fate, o Signore, che i posteri abbiano a dimenticare i miei versi dedicati agli scambietti delle ballerine, alle nascite e alle morti dei principi. » —

Leggendo alcune pagine dell'*Armando* e dell'*Edmenegarda,* qualche vergine desiosa avrà forse sognato che lo scrittore fosse un giovane dall'occhio ceruleo, dalla chioma bionda, dal naso profilato... Niente di tutto questo. Leggete invece quando canta i *tremendi angioli* e i *roridi clivi,* e avrete innanzi il Commendatore Giovanni Prati, poeta *ad honorem* dei principi passati, presenti e venturi. Figuratevi un capo tamburo in pensione, con due piedi da screditare un inglese, con una faccia grassa e rotonda, sulla quale è scritto a lettere da scattolone, come il sor Gianni anzi tutto pensi di far adipe, a maggior gloria di Calliope e di Apollo. Ecco il Prati, quell' uomo che ha fatto piangere tante *vergini insonni*, che leggendo le sventure della bella Veneziana e i pietosi casi del giovinetto *Armando,* trovavano largo campo a saziare quell'indefinibile melanconia, e quei desiderî misteriosi, caro e invidiato tesoro delle anime giovanette. Ora dimentichiamo il Prati gallonato, e vediamo l'ingegno vigoroso del poeta.

In quella sua natura bizzarra, in quel suo carattere che porta tutto all'eccesso, quasi diremmo all'assurdo, c'è qualche momento in cui brilla una completa natura d'artista. Il suo maggior difetto consiste nella mancanza di convinzioni artistiche. Cantò l'uomo, la donna, il demonio, Dio, gli an-

geli e i dannati, sempre collo stesso entusiasmo, facendo sempre vibrare la stessa corda. Allorchè, giovane ancora, pubblicò l'*Edmenegarda*, l' Italia credette d'avere il suo poeta.

Erano i primi passi d'un ingegno ricco d'attitudini per l'arte, era una primavera alla quale si credeva dovesse succedere una splendida estate. Questo poemetto del Prati non può però essere confrontato con quelli che furono scritti in Inghilterra e in Germania. Il *Giaurro*, il *Lara*, i poemetti di Goethe e di Moore, ci lasciano un' impressione che si cerca invano in quello del Prati; qui l'analisi del cuore è molte volte compressa dalla vuota declamazione. Questo genere di poesia è — per servirci d'un' immagine — un quadro in cui l'aria di cielo deve essere così profonda da far dimenticare le altre cose. Nel Prati invece c' è troppo amore del particolare, c' è troppo studio nella forma, si vede ancora l'incertezza di chi ha l'ingegno sotto l'influenza delle vecchie tradizioni.

Si scorgeva la mano ancora incerta, ma si presagiva assai bene di questo giovane che non doveva fallire a gloriosa meta. E Giovanni Prati attenne solo alcune delle sue promesse. Fra tanti versi che sgocciolarono dalla sua penna, c' è però qualche poesia che rivela una vera potenza artistica, e che farà vivere il suo nome. Il Prati che prova sensazioni rapide, riesce assai bene nella ballata, in cui l'impressione è viva e passeggiera. In qualche sua ballata v' è un' allegra festa di pensieri, un largo ondeggiamento nei versi e un calore di

sentimento che anima la splendida forma. In qualche sua ballata v' è un profumo voluttuoso che rivela la felicità dell'anima, amante nella suprema armonia dello spirito col senso.

Ma spesso l' idea s' intorpidisce nel suono armonioso, ma vuoto, del verso; spesso volendo imitare l' idealità tedesca, il poeta cade in un sentimento languidamente indefinito. L' indeterminatezza, disse con ragione uno scrittore moderno, è il camposanto della poesia. Questo languido sentimento, questa idea che non è un' idea, che è una quantità negativa, spesso fa intisichire la robusta immaginazione del Prati. E tale difetto si scorge più che altrove nell' *Armando*. « Che hai voluto fare coll'*Armando?* » domanda al Prati il De Sanctis. E il Prati ancor prima della domanda aveva già risposto: « Ho notato una malattia morale e ho scritto un libro. » Parecchie nature, per una molteplicità di ragioni inerenti all' indole umana, ed esistenti nel mondo esterno, cascano in ozî ed in tedi che degenerano in terribili malori. L'amore e l'arte sono i dittami arcani per queste terribili infermità della mente. Colla fronte parte trista, parte annoiata, qualche essere si trova smarrito in mezzo all' allegra follà che lo attornia, e cerca ansioso una cosa che non gli è dato rinvenire.

Al frastuono del mondo risponde l' interna solitudine; egli, come Chatterton, ha le sue illusioni seppellite fra le ombre, lo spirito è divenuto un deserto, il cimitero delle morte speranze. Il Prati ha descritto una di queste nature ammalate. Il giovane

Armando « d'insonni vergini sospiro » col cuore esasperato da disinganni precoci, è stanco della vita.

Non più sulla fronte brilla la gioia dei giovani anni: tutto è passato, e la melodia della sua lira ed il suo amore. Il derelitto pensatore contempla le scene dallà vita, ma rimane insensibile alla gioia ed al dolore. Egli disprezza la maestà di re, la gloria del ricco, il tesoro bramato da Fàusto. Una sola cosa ei bramerebbe:

« . . . . gli sguardi
Poter lanciar nella funesta notte
D' un sepolcro e veder . . . . »

Eppure in mezzo ai deliri della fantasia, si presente che quest' uomo non è chiuso affatto alla vita, che ha bisogno d' una voce soave che gli parli d'amore, d' un labro che sfiori il suo labro. L' amore parla nuovamente nell'anima sua, egli s' invaghisce d' Arbella e si ridesta alla vita. Per un momento si abbandona alla voce del cuore, che gli dice di amare e di credere: ma poi le ricordanze del passato lo assalgono, si lascia andare nuovamente alle brune fantasticherie, alle ambascie desolanti, e gli pare nei sogni vedere la sua Arbella perseguitata dallo spirito del male. Armando si risveglia quasi demente, le cure d' Arbella gli ridonano ancora una volta la salute, ma tratto, tratto ricade nelle sue antiche mestizie. C' è un desiderio inappagato nel fondo di questa povera anima. — Arbella che tanto lo ama sta per divenire sua sposa. È la notte innanzi al dì

fissato agli sponsali: un magnifico chiaror di luna si spande sul mare. Armando scende in un battello e prende il largo. All' improvviso le acque si agitano, le nubi ingombrano il cielo, scoppia una terribile procella e Armando è travolto dai flutti. All' indomani, Arbella esce sul lido e vede il cadavere del fidanzato cullato dalle onde. Il desiderio infinito che straziava il cuore d'Armando, potrà ora appagarsi in una gioia infinita: — egli avrà Arbella in cielo.

Il pensiero fondamentale del poema di Prati è proprio un *pensier del suo capo*, ma nei particolari si sente la ispirazione di Shakespeare, di Goethe, di Byron e di Leopardi. C' è nel carattere d'Armando qualche cosa che partecipa di Fausto e di Amleto, di Manfredo e di Consalvo. Il Prati, come aveva già tentato nelle *Grazie,* volle unire il fantastico col reale, e in qualche parte vi è riescito. È una poesia a cui avrebbe arriso la fortuna cinquant' anni fa, quando i nostri babbi cantavano romanze d'amore nelle notti serenamente armoniose dell' estate. Quel misticismo indefinito, quell' iride affascinante di sentimenti, non esistono più: caddero sotto il freddo sorriso dell' età positiva. Quel mondo fantastico, che era l' espressione più vera degli affetti e delle aspirazioni che s' agitavano allora, ora è divenuto una *malattia morale.* Prati prima che questo mondo cadesse del tutto, ha voluto col suo canto ricco e vigoroso, salutarne gli ultimi e solitari avanzi.

XIV.

ALEARDO ALEARDI.

Or sono alcuni anni un giovane entusiasta delle poesie d'Aleardi, passeggiava col poeta veronese per le vie di Firenze. Il giovane gli parlava dei suoi versi celebrati per tutta Italia, lo salutava il primo poeta dei nostri giorni, gli ridiceva a memoria qualche brano delle lettere a Maria, mentre Aleardi taceva e sorrideva mestamente.

Ad un tratto il poeta si ferma e mettendo la mano sulla spalla del giovine: — Mio caro, gli dice, io vi ringrazio delle vostre parole, ma vedrete quando i bollori della giovinezza saranno un po' calmati, vedrete che il vostro entusiasmo scemerà di molto. Se v'è una cosa che mi amareggia nella vita, è la certezza che le mie poesie non vivranno. —

Non so se l'entusiasmo del giovane sia scemato, quello che è certo si è che l'Aleardi diede de' suoi versi un giustissimo giudizio. Se l'Aleardi venisse da qui a cent' anni col suo libro di poesie sotto

l'ascella e si presentasse ai nostri figli, non sarebbe strano che questi rifacessero a modo loro la domanda di Don Abbondio: — Aleardi! Chi era costui? — Nelle pagine autobiografiche che precedono i suoi versi, egli narra la storia di quel fra Felice che uscito un dì dal chiostro, sentì cantare su pei lecci un uccello. L'erba è fresca, l'ombra profumata sotto i tigli in fiore, e fra Felice, ascolta i trilli dell' uccellino color celeste, si lascia rapire infino all'estasi, e giunta l'ora del ritorno s'incammina al convento. Ma — cosa strana! — il portinaio non lo ravvisa, i fraticelli non l'hanno mai veduto, nissun lo conosce, non riconosce nissuno, e finalmente rovistando gli unti registri del convento si trova il suo nome. Cento anni erano scorsi, durante i quali egli aveva seguitato a sentir cantare l'uccellino color celeste. « Io temo forte, conclude l'Aleardi, che se avessi a tornare dopo un sì fatto svago col mio nome, fra i miei concittadini, mi toccherebbe a un di presso la sorte di fra Felice. » — E non è falsa modestia d'autore: quella sua bell'anima dice e sa di dire il vero.

La fama dell' Aleardi è dovuta alle donne. Un bell' uomo, che s'atteggiava un pochino a martire (allora la cosa era di moda e ci si credeva), che parlava bene, sempre pronto a scrivere su per ogni albo versi gentili, che aveva modi così garbati..... c'era più di quanto occorreva per riescire simpatico alle donne: Aleardi era divenuto il beniamino delle signore. Ma c'era una cosa che turbava i sonni del nostro poeta. Il suo babbo aveva creduto bene di

battezzarlo col nome di Gaetano, e all'Aleardi non garbava punto un tal nome; figuratevi niente di più prosaico che *un sor Gaetanino.* Ma un dì ei ci trovò rimedio e si ribattezzò col nome di Aleardo: nome, per dirla con un buon francese, *qui attire et sonne bien.* L'Aleardi fu per qualche tempo il poeta di moda. Ora che i capelli hanno cominciato a brizzolare, egli deve ricordare con un sospiro e forse con una lagrima quei tempi.

Allorchè il poeta veronese stampò i suoi versi, la fu una furia di leggerli, di strapparseli l'una all'altra. Ogni donna credeva di essere la *Maria,* e, come le ossa dei santi, le Marie si moltiplicarono all'infinito. Le fanciulle facevano l'occhio languido, tenevano la testa chinata sovra la tenue spalla, e, Dio mel perdoni, credo che una modista abbia in quei giorni inventato un cappellino *alla Maria.* Quelle tirate contro l' abborrito straniero facevano sussultare il cuore, quei sdilinquimenti alle colombe melanconiche, quei sospiri di un'anima idilica, quei pianti sulle teste bionde e quei versi compassionevoli al cuore che

La perla della lacrima matura

facevano davvero brillare le lacrime in qualche occhio azzurrino, e le donne in coro si prostrarono innanzi all'Aleardi e gridarono in coro: *Habemus pontificem,* abbiamo il nostro poeta.

E vero poeta non era.

Anzi che cercare un nuovo sentiero, mirava tra il Byron, il Foscolo e il Leopardi, e sbagliò

strada. Egli avrebbe dovuto interrogare la propria anima, indagare a che voli si sarebbe sentita ardita, e volare da sè. Ma non fece questo: studiò, meditò, immaginò, cantò, scrisse, riscrisse con vicenda assidua di speranze e di sconforti e giunse, in mezzo ad una serie di concetti abortiti, a manifestare qualche grande concetto, anche questo senz'anima, perchè volendo pensare con idee d'altri tempi, non poteva sentire, nè manifestare le passioni che agitavano le nostre generazioni. Egli avrebbe dovuto ricordarsi la massima di Lamennais, e volere una volta, e voler fortemente. Ma gli mancava un convincimento artistico, e il suo pensiero era perciò indeterminato.

Aleardi ama l'arte, ma leggermente, non d'un amore vero, profondo, appassionato. È un capriccio passeggiero che può inebriarlo qualche volta, ma non è un amore che s'impossessa dell'anima sua. Ama l'arte, come Aristippo la sua donna, l'ama perchè non gli costa dolori e sacrifizî, perchè anzi ha la certezza che gli procurerà piacere. Senza energia di convinzioni, non sente nel suo animo quel mondo di affetti espánsivi, di fede operosa, di sentimenti appassionati che si agitano nello spirito del forte poeta; egli non conosce che la vita mistica del pensiero. Nei suoi versi non c'è la vivace armonia, ma qualche cosa di affaticato e di cascante. Non è la severa mestizia del Leopardi, è un senso morboso di fiacchezza, sono i crepuscoli della mente ammalata. L'Aleardi sogna le nebbie settentrionali sotto il nostro bel cielo di zaffiro, in

mezzo alle nostre verdi campagne, in mezzo a questa nostra natura che pare un sogno, un capriccio di artista. — Qualche volta vuole inspirarsi alla grande Cibele, ma gli manca il sentimento intimo e verginale dei campi. Sono impressioni vaghe che cercano invano una decisa manifestazione, una forma compiuta, sono fantasticherie nebulose che non vengono mai determinate, mai concretate. Affastella immagini ad immagini, vuole vedere la vita attraverso un velo di lagrime e ne esagera i contorni. Questo mondo, in cui il poeta vive, riesce troppo fiaccamente armonioso, è un contenuto freddo, è una poesia campata in aria. Ei non s'addentra mai nell'intima contemplazione del vero e la sua anima si snerva in vaghi sentimenti. È l'ultimo lamento indefinito, sommesso d'un'arpa Eolia.

All'Aleardi manca il senso della misura. Vi sono troppe generalità astratte ne' suoi versi, v'è nella forma un certo che di fattizio, che finisce per diventare un gergo di convenzione. Descrive la morte cupa sfinge che galoppa, che ulula, che siede sulle piazze, che sta scolpita sulle porte, e crede d'aver fatta un'immagine da rivaleggiare con quelle di Byron, e che desti quel sentimento di terrore che destano i versi del grande Recanatese:

. . . . . *Or tutto intorno*
Una ruina involve ecc.

e non riescì che allo strano. Orazio con due versi ci diede stupendamente l'idea della morte.

Nelle *Lettere a Maria,* l'Aleardi invita la sua amata a seguirlo, promettendole di fasciarle di bende il faticato piede affinchè non sanguini, di farle il guanciale coi molli muschi raccolti all'ombrose ripe, di frangerle il pane sovra un desco di rose, di dissetarla coll'acqua raccolta nel calice dei fiori, e infine — cosa non troppo consolante — di suaderle il sonno colla sua canzone più bella. Sono forme e concetti di convenzione. Egli seguita a parlarle affettuosamente promettendole di chiamarla col nome placido di sorella. Vivranno assieme, dormiranno uno accanto all'altra, ma ispirati da una passione purissima si accontenteranno guardarsi nel bianco degli occhi.

« . . . *Vedi laggiù sul terso*
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine? Elle divise
Per grande abisso, fin dall'ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,
L'onda le bacia, le flagella il vento,
E la pioggia le bagna: e l'una e l'altra
Sorridon liete, e l'una all'altra invia
Un saluto di balsami e di canti....
Si guardan sempre e non si toccan mai. »

— E così noi, esclama il poeta, e così noi staremo sempre in vicinanza coraggiosa e monda. — Ma questo sentimento può essere benissimo una malattia morale, ma non è quella irresistibile passione

che ha sempre fatto muovere l'umanità. La immagine delle due isole che sempre si guardano e non si toccano mai, è un'immagine gentile, ma applicata ad un sentimento dell'anima non è poetica, perchè non è vera. Le isole sono fatte di roccie e di zolle, e l'uomo è fatto di fibrille e di nervi, ed ha un'anima che sente, e quando quest'anima ha trovato quella che la comprende, si congiungono assieme, e non c'è forza al mondo che possa impedirlo. L'occhio del poeta non seppe investigare i misteri del cuore: l'amore, come l'ha immaginato l'Aleardi, è una concezione scolorita, non è quella passione ardente, tenace, proteiforme, che, come ben dice un poeta fisiologo, è la più potente delle forze civili, che può sciogliere quel problema sublime di congiungere la massima voluttà colla massima virtù, di generare il bene dei futuri colla gioja dei viventi, di trasmettere la civiltà ai posteri nello spasimo di un amplesso.

Eppure alcuni versi dell'Aleardi vi toccano l'animo, si scorge in essi un cuore serenamente melanconico, una mente eletta che si guastò per la brama soverchia di sminuzzare l'idea. Qua e là trovi un giusto sentimento, una immagine nuova, un bel verso, ma tutto ciò non costituisce un poeta. A quando, a quando una certa eloquenza di sentimento scaturisce spontanea, ed è quando l'Aleardi dimentica di scrivere pel pubblico, e lascia parlare il cuore. Una breve poesia a Maria Wagner è di squisita fattura: v'è affetto, v'è passione. Ma gli ultimi quattro versi guastano completamente questo

giojello. Dopo tanta delicatezza di sentimenti e di pensieri egli finisce:

« *Ma siccome ho giurato alla mia musa*
Di non cantar fuor dell'Italia mai,
Se la incontri per via
Non le dir ch'io cantai bella Maria. »

C'è da far venire la stizza! E in questo difetto l'Aleardi incorre sovente. Se descrive un sentimento delicato, soave, cade ad un tratto in una immagine, che ti fa restar l'anima vuota.

Noi lo vorremmo chiamare, l'Icaro della poesia.

XV.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Giosuè Carducci è uno spirito irrequieto che crede alla baldanzosa realtà dell'amore e alle forti gioje della vita. In lui v' è l'arte robusta degli antichi; è il gagliardo soffio del Lazio, è la maestà romana che spira in qualche sua poesia.

I suoi maestri sono Orazio, Lucrezio, Dante, Foscolo, Leopardi, e da tutti egli ritragge il sentimento del piacere, l'audacia razionale, la baldanza guerresca e l'energia risoluta della frase.

Nel Carducci si sente bensì una lontana eco di questi poeti, ma egli sa dare ai suoi versi un' impronta originale, egli si serve dell'opera altrui conservando l'essere proprio. Di tempra irritabilissima, d' ingegno pronto ad accogliere il vero ed il bello, Carducci si trovò in mezzo alla società toscana di vent' anni addietro. Vide gli uomini corrotti, vide le anime avvilite, vide che la bellezza era peccato, e colla mente pensosa, quasi corrucciata, si ritrasse da questa società che negava la terra, e s' innamorò del mondo pagano che affermava

la suprema voluttà della vita. E la sua è una vita di ricordanze. Guarda il mondo attraverso gli antichi, ne esagera i contorni, e riesce qualche volta un pittore di convenzione. Crede di trovare nella sua patria i Bruti e i Cincinnati, e li cerca invano, e se ne sdegna, e freme, ed esclama:

« *La nostra patria è vile.* »

Ugo Foscolo, con più ragione del Carducci, l'aveva un giorno chiamata *prostituita*.

V' è molta energia ne' suoi versi, ma qualche volta è un' energia retorica, e si scorgono qua e là quei certi fremiti, che un critico arguto chiama scosse tetaniche e arrovellamenti epilettici. Il Carducci grida, e batte i piedi, e va sulle furie, come un tiranno di tragedia. Ci si sente la declamazione, ma non è però quella declamazione fredda che prova il vuoto dell'anima, ma quella piena e calda che prova, come dice Lamartine, la sovrabbondanza delle idee. Tratto tratto l'uomo si raccoglie, la mente concentra tutte le sue facoltà e misura secura la sua gagliardia. E riesce vero poeta, e sgorga spontanea, fresca, robusta l'onda del verso, e senti una certa grazia delicata accanto ad un sentimento audace, ed una vivacità di pensieri manifestata con uno stile breve, nervoso, rapido che si è costretti ad ammirare.

Allora si giudica che l'uomo che medita come egli medita, l'uomo che estrinseca il suo concetto con una forma così eletta, è senza dubio un vero poeta.

La fantasia vigorosa, la forma sempre pura e la frase plastica fanno vivere qualche poesia del Carducci di una vita robusta. In quei versi sfavilla un mondo di leggiadre visioni, una sregolatezza d'immagini che affascina. Ma qualche volta egli ritrova la calma dello spirito inquieto, e si rivolge ai miraggi dell'età prima. Allora un sentimento mestamente gentile esce dal suo cuore, allora si dimentica il poeta che scomunica e maledice, allora si scorge un' anima soave, che ama la serenità georgica:

« Candidi soli e riso di tramonti,
Mormoreggiar di selve brune ai venti,
Con sussurrio di fredde aque cadenti
Giù per li verdi tramiti dei monti,
Ed espero che roseo sormonti
Nel profondo seren dei firmamenti,
E chiara luna che i sentier tacenti
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,
Questo m' era nei voti . . . »

Quasi quasi ei si trasporta in completa arcadia. La imprecazione, che è il suo *scopo* diuturno, lo stanca, egli ha bisogno del verde dei campi per riposare un istante il suo animo.

Chi conosce da vicino Giosuè Carducci, sa come egli sia un carattere focoso, tutto cuore, insofferente d'ogni freno, sdegnoso d'ogni bassa azione. Tale è l'uomo, tale il poeta.

Il Carducci scorse tutti i generi di poesia. Studiò profondamente i poeti latini, amò sopra tutti

Orazio, e da lui ritrasse quel sentimento panteistico della natura, e con lui cantò i piaceri, e allorchè la primavera rise nei campi, cantò con lui l'armonia del creato, e adornò la sua musa

« . . . . *myrto*
Aut flore, terræ quem fœrunt solutæ. »

Studiò con affetto Dante e Foscolo: imitò le rime toscane dei primi secoli della letteratura, la grave canzone dei cinquecentisti e la satira scherzevole del Berni e del Lasca.

Ma il Carducci non vuole essere soltanto un artista, vuole essere un poeta umanitario, domandando all'arte più di ciò che può dare. E qualche volta si sente in lui il predicatore, che scomunica gli uomini del suo tempo, e che combatte una terribile battaglia contro ogni sorta di oppressori. Egli ha cercato nella poesia uno scopo morale, non accorgendosi ch' essa ci dà abbastanza come arte, che moralizza indirettamente per sè stessa, come la natura, come il vero. Dinanzi ad una bella notte stellata, dinanzi ad un tramonto di sole voi vi sentite migliori, ma la notte stellata o il tramonto di sole non hanno già un effetto esclusivamente morale. La verità — ecco l' unico scopo, la suprema bellezza dell'arte. Se il poeta vuole destare un sentimento di compassione pei mali dell'umanità, o un sentimento d' ammirazione per gli atti magnanimi, deve ritrarre la vita così com'è, senza far mai capolino con tirate di morale. Chi

dipinge troppo spesso e a troppo lieti colori la virtù, riesce a farla prendere in disgusto, non a farla amare. Il Carducci quando non predica, e quando ritrae con verità i mali dell'uomo, riesce artista eminente. In qualche parte egli ha dipinto assai bene le miserie dell'operaio. Il povero non ha gioie, e la sua vita è una catena di giorni consumati dalla fatica e dalla miseria. Dopo il lungo lavoro del giorno ritorna al suo tugurio, e trova i figliuoli scarni, sparuti che gli domandano del pane: trova la moglie stesa sopra un giaciglio, cogli occhi infossati, con quel faticoso anelito, con quella tosse, che scuote il dimagrato petto e che è foriera della grande ora suprema. E l'indomani, l'uomo che la tolse in isposa bella e fiorente di salute, darà uno sguardo insensato sul deforme cadavere, poichè

« . . . . . . ozio di piangere
Dritto d'amare, il misero non ha. »

Nè qui si ferma il Carducci; l'amore e il dolore non sono i due soli sentimenti che ispirano la sua immaginazione. Dopo aver cantato il piacere, dopo aver pianto sulle sventure dell'umanità, ei scioglie un inno al principio di tutte le cose, alla forza, alla materia, alla ragione, alla voluttà, alla vita che agita l'universo, alla scienza e alla ribellione, — a Satana. C'è qualche cosa di febbrile e di rapido in quest'inno, che fu detto la Marsigliese filosofica. Satana non è l'angelo ribelle della Bibbia immortalato da Milton; è il principio e il fine d'ogni

bene, è quel palpito di vita che anima il creato, è il pensiero che rompe i ceppi della superstizione, è l'arte, l'amore, la rivoluzione, la libertà.

Satana nel mondo fu chiamato Socrate, Lutero, Galileo; ei venne abbruciato dai preti, venne soffocato dai tiranni, venne rinnegato dagli ascetici, ma che vale? egli risorge più grande di prima, risorge come la fenice dal suo rogo:

« . . . *e indomito*
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido,
Come di turbine
L' alito spande,
Ei passa o popoli,
Satana il grande. »

Vi fu chi condannò acerbamente quest' inno. « Io, disse al Carducci un egregio uomo, voglio rimanere fedele a questi grandi principî — Dio e popolo. » E fino ad un certo punto, noi siamo di questo avviso: noi non vorremmo che fosse tolta l'ultima illusione della vita, noi c' inchiniamo reverenti innanzi a quegli uomini generosamente severi, che tutto sacrificarono e spesero la intera esistenza per il trionfo di questo sublime principio. Però l'autore del Satana non deve esser scettico, ma deve amare e deve credere: deve amare la virtù, deve credere nell' amore, due sentimenti che sublimano l' uomo e l' artista.

Il Satana di Carducci non è la negazione, ma il trionfo della famiglia, della natura, dell'arte. Satana è la negazione del Dio teologico, non già quella del Dio filosofico. Satana è il piacere, è l'amore, è la felicità; Satana si trova nella cameretta della povera monachella, e nella solinga cella del frate, il quale ascolta estatico i trilli dell'uccelletto che vaga libero per la campagna; si trova tra i filtri della strega, che cerca di soccorrere l'egra natura, si trova fra le storte dell'alchimista e si manifesta

> « *Nel lampo tremulo*
> *D'un occhio nero;* »

Satana infine è tutto quanto vive, cresce e vegeta quaggiù. L'autore di quest' inno non è scettico, egli crede ed ama profondamente.

I versi del Carducci sono ispirati alla fede dell'avvenire, e segnano un passo nel risveglio del buon gusto artistico. Già s'incominciano a dimenticare le arcadie sentimentali dei nostri giorni, e questo ci fa fede che la poesia escirà dal fondo in cui giace, svilupperà in noi il senso della vita ritemprerà fortemente gli animi e formerà una suprema armonia coll' uomo, colla religione, per avanzarsi maestosamente verso l'avvenire, verso la verità.

Giosuè Carducci in mezzo al culto amoroso della poesia non ha abbandonato gli studi severi della critica. Nel Carducci conviene distinguere due persone, il poeta ed il critico; il primo non rassomiglia punto al secondo. Enotrio poeta è impetuoso,

irrequieto, impaziente d'ogni difficoltà, e sempre pronto a rompere, come il Duca di Borgogna, l'orologio se suoni un'ora che lo chiami a ciò ch'egli non vuole. Il critico invece medita lungamente e scrive avvisato ed arguto, sapendo unire agli splendori dell'immaginazione la forma culta ed elegante, l'erudizione profonda. Il Carducci sa tenersi lontano dalla nebulosità del De Sanctis, dalla elegante leggerezza del Settembrini, dalla troppo minuziosa analisi del Camerini e si manifesta co' suoi *Studi letterari* uno dei più dotti ed arguti critici d'Italia, accoppiando alla serietà alemanna, la vivacità ed il calore degli ingegni del mezzogiorno.

Il Carducci parla *dello svolgimento della letteratura nazionale* e tratta distesamente de' suoi tre elementi formatori, dell'ecclesiastico, del cavalleresco, del nazionale. Dopo la fievolezza a cui era stata condotta l'Italia dall'ascetismo, incomincia a sorgere nel mille un raggio di vita nuova. Un fremito d'amore scorre per la penisola e l'arte principia a manifestarsi nelle città, ferventi di popolo nuovo. La chiesa però non cessa di mescolarsi a tutto e l'arte non può sottrarsi a tanto predominio; ma sotto all'ombra della chiesa, inspirato alle tradizioni antiche, sorge un nuovo elemento, il popolo, col quale stanno il diritto e la forza e l'avvenire. Il Carducci viene poscia a parlare dei vari periodi di formazione della letteratura nazionale, fino al suo affermarsi in Toscana. E cerca ancora le manifestazioni dell'arte italiana nel secolo XV,

che fu secolo di fermentazione, secolo che vide consolidarsi il carattere e il sentimento italiano, e che preparò il rigoglio artistico e scientifico del cinquecento.

È uno studio in cui l'analisi profonda del critico cammina di pari passo colla narrazione rapida e spigliata dello storico. Le pagine in cui descrive la vita di Firenze nel trecento, quelle in cui parla della ristorazione romana e dell'amore sfrenato per l'antichità nel quattrocento, e quelle sul Macchiavelli, sull' Ariosto e sul Tasso, sono mirabili per vivacità di colore e per libera larghezza d'intendimenti. Vi spira per entro l' alito di una poesia gagliarda ed efficace. Non sempre imparziale, non sempre sereno ci sembra però il Carducci. L'odio contro il clero lo fa incorrere nello stesso difetto del Settembrini, lo fa esagerare ne' suoi giudizi. Certamente il misticismo e le dottrine religiose infiacchirono miseramente gli animi, ma non tutti i mali della patria devono però attribuirsi alla chiesa. — E il nostro critico si mostra ancora soverchiamente severo contro *quella misera* (son sue parole) *poesia siciliana e pugliese, che fu tutt' altro che nazionale.* Quella poesia nata all'ombra del trono degli Svevi, manca, è vero, d'espressione spontanea, perchè la corte di un re non è vita [1], ma è pure il monumento primo della letteratura nazionale e rappresenta un nuovo concetto, un sentimento nuovo. È una poesia di convenzione

[1] SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana.* Vol. I, Cap. XI.

che non ha elevatezza, ma che, piena di una tenerezza raddolcita dall'immaginazione [1], si propagò poscia per tutta Italia. In un altro studio *sulle rime di Dante Alighieri* segue le fasi e lo svolgimento del divino ingegno di Dante, e ricolloca nella propria luce dell'età sua quel grande portato del secolo XIII. Lo segue nelle sue ebrezze, ne' suoi amori, ne' suoi difetti, e nelle lotte ch' egli, giovane ancora, dovè sostenere contro gli uomini della vecchia scuola, che non mancarono di assalirlo con quell'arme di famiglia, che i chiarissimi tengono in serbo contro i principianti formidabili — lo scherno misto di compassione spietata. Il Carducci ama Dante, lo ama nei pregi sublimi del suo genio, lo ama anche ne' suoi difetti, che non tolgono, ma anzi molto conferiscono alla sua originale potenza. Egli ci presenta Dante non già come un' astrazione, come un mito, ma bensì come *uno dei più veri e naturali e semplici uomini che abbian tolto mai penna in mano.*

Seguendo il consiglio di Eugenio Camerini, il Carducci scrisse lungamente *sulla varia fortuna* di Dante. Egli si fa a discorrere le vicende della gloria del poeta, il cui severo profilo domina i secoli, passa in rassegna gli amici e gli ammiratori di lui, i primi maledici e persecutori, gli editori e i primi commentatori della *Divina Commedia* e i poeti imitatori di Dante.

Egli difende infine il Petrarca dall'accusa d' es-

---

[1] De Sanctis, *Storia della letteratura italiana.* Vol. I, Cap. I.

sere stato invidioso dell'Alighieri, accusa rinnovata negli ultimi tempi dal Foscolo e dal Cantù.

Interessante è lo studio *sulla musica e poesia nel mondo elegante del secolo XIV,* interessante per le notizie nuove intorno ai musicisti del trecento, e intorno ai *madrigali* lisciatini, lascivetti, e graziosissimi di quell' arcadia antica, « che, come « ben dice il Carducci, accordava la zampogna « negli intermezzi della cacciata del Duca di Atene « e del tumulto de' Ciompi, che intonava idilli fra « gli amori sanguinolenti di Giovanna, che me- « scolava i suoi melodici sospiri ai funerali della « peste nera, agli urli della battaglia di Chioggia « e agli strilli dei tormentati della quaresima dei « Visconti. »

Nel volume del Carducci fra il serio ragionamento, fra l'analisi acuta brilla qua e colà l'immaginosa parola del poeta. Il suo stile è ricco di modi vivi e ricisi e di graziose forme toscane. C'è in lui il disdegno della volgarità, c'è infine nel suo animo un tale aristocratico riserbo, punto conciliabile colle invettive e colle maledizioni che si succedono nei suoi versi, alcune volte elevati e robusti, ma troppo spesso arrovellati e frementi.

XVI.

GIACOMO ZANELLA.

Nel 1868 veniva alla luce pei tipi del Barbèra un volume di poesie di Giacomo Zanella, il cui nome giungeva nuovo agli Italiani, e gl' Italiani salutarono un poeta. Ebbe ammiratori entusiastici e critici maligni, ebbe l'applauso esagerato e l'insulto codardo. Lo Zanella non è un grande poeta, ma possiede una certa melodia di frasi, una soavità armoniosa e tranquilla, che ti fa bene all'anima. I suoi versi non hanno il bagliore del genio e della vivida fantasia, ma escono da un cuore gentile, sono il frutto di una intelligenza calma, serena ed educata a severi studi. Quando si leggono i versi dello Zanella, sorge tra il poeta e il lettore una soave famigliarità. Si chiude il libro, e, benchè non si accettino le idee del poeta, si ama quel suo cuore, che si conserva ingenuo in mezzo alle tempeste della vita, dopo il corso degli anni, dopo il lungo studio che ritempra l'intelletto, ma che affatica l'anima. È uomo d'una serenità di spirito antica, è un solitario ingegno che vive nel passato.

Egli non domanda ispirazione che alla natura, egli unisce la sua alla grande anima del creato ed ama sopra ogni cosa i prati, il cielo e l'erba verde. È panteista nell'animo, e adora Iddio attraverso la natura, ma non lo vuole confessare a sè stesso; la sua coscienza timorata ne soffrirebbe. Egli crede ad una certa religione poetica, che appartiene a lui solo, e che si esercita non già nei tempî o sull'are, ma in mezzo ai grandi silenzi dei monti, dinanzi al profondo cielo ed ai lontani campi. Brame insoddisfatte, voluttà che non hanno nome, desiderî confusi, tutto un mondo vagamente armonioso, si ridesta nell'animo suo innanzi al sorriso della natura. Ed ei ne comprende le voci secrete, e qualche volta il suo verso risveglia una folla di vaghe fantasie tutte piene di calma, di soavità, di mistero. Lo Zanella adora il creato. « Non ti far idoli, nè adorarli » gli fu insegnato, ed egli senza avvedersene ha creato un idolo nel suo cuore, e v' ha innalzato un altare nel suo animo. Nelle passeggiate pei paesi montani, fra i colli del suo villaggio natale, si sentiva poeta, e blandi sogni, e chete fantasie gli erravano per la mente. In quei sogni l'entusiasmo, in essi la felicità, in essi la vita.

Le idee e le aspirazioni della nuova età sono un mondo invisibile e sconosciuto alla sua anima idillica.

La natura isolata non può ispirare che contemplazioni astratte, perchè solo dal connubio della natura coll'uomo scaturisce la forte, la vera poesia. Ed è perciò che nei versi del poeta vicentino, si

sente una meditazione solitaria che lo fa vivere troppo lontano dal mondo. La voce delle presenti generazioni non trova in lui alcuna eco: egli non ama che la natura sempre giovane e bella, non crede che agli uomini del passato. Lo Zanella può esclamare con Leopardi giovinetto:

« O venturose, e care, e benedette
Le antiche età . . . . »

Egli stesso riconosce che la sua fede è la fede di pochi, e che la sua poesia delicatamente cristiana è una voce umile del passato:

« O di futuri elisi
Intimi lampi e desideri immensi
Dal secolo derisi
Che a moribondo nume arde gl' incensi,
Chiudetevi nel canto
Del solingo poeta, e men doglioso
Fate a' congiunti il pianto
Che il sasso scalderà del suo riposo. »

Sono i mesti presentimenti del pensiero, è l'estremo saluto d'una società che si muore. Non si può ricusare ammirazione ad una credenza professata con una fede così ingenua.

Lo Zanella s' è formato un mondo a sè, e vive in quel mondo, assorto nei cerulei sogni della fede. Egli non crede alla serietà della vita, non s'ispira alla lotta; rigetta la scienza per timore che le illusioni del misticismo possano svanire, e la sua

anima, tormentata un momento dal dubio, s'immerge nei lucidi orizzonti della religione. Per lui la scienza non è che un *amaro tosco*, che toglie la pace agli uomini:

« Povero ingegno uman, di tanti voli
Onde il mondo abbracciasti e pellegrino
Oltre i lontani soli
Ferver sentisti l'alito divino,
Degno frutto ti par questa sparuta
Di vil lucro maestra e di sozzura
Filosofia che muta
L'anima in fango e l'avvenir ti fura? »

La scienza per lui non produce che la certezza del male e la morte dell'anima:

« Spento il sereno fior della speranza
Che rimena la stanca anima a Dio,
Quello che al mondo avanza
È notte sconsolata e freddo obblio. »

« I soggetti che più volentieri ho trattati sono quelli di argomento scientifico », dice lo Zanella, ma il suo non è un grido vittorioso pei conquistati veri, non è il grido di trionfo delle presenti generazioni, che si avanzano fiduciose verso l'avvenire. Niente di più ammirabile che l'armonia della poesia colla scienza, ma bisogna credere nella scienza ben altrimenti di quello che vi crede il nostro poeta.

Chi più poeta di Galileo, che lo Zanella dipinse così fiacco, così pauroso, così predicatore? Le tre

grandi leggi astronomiche di Keplero sono riassunte nelle ultime pagine, mentre tutta l'opera non è che una sublime fantasia di poeta. Goethe ha mostrata tanta attitudine del pensiero alla scienza, quanta Cuvier. Ma in questi grandi la scienza teneva luogo di religione, essi vi credevano con tutto l'entusiasmo dell'anima. Lo Zanella invece comprende bensì la severa voce della scienza, ma la fede allora comincia ad oscillare nel suo cuore, e, per non rinunziare alla pace dello spirito, in mezzo ai tumulti del dubio evoca la religione e trova in essa il riposo dei suoi desiderî.

Egli non riconosce la grande voluttà che è riposta nel vero, presceglie la tenebra dell'intelletto al vuoto del cuore e rivolgendosi alla madre, esclama:

« *Madre! Di dotte inchieste*
Tornan ben lacrimevoli gli allori,
Se più crucciose e meste
Fansi le vite e più gelati i cori. »

I sentimenti che dalle scoperte della scienza nascono in noi, non sono già questi. Il misticismo esagerato effemina l'animo, la verità non può che ritemprarlo. La poesia non è che la natura idealizzata e levata a verità dalla fantasia intellettiva [1]. — Senza verità, la immaginazione impallidisce, l'idea poetica appassisce come un fiore sullo stelo, e l'infinito desiderio, che noi tutti sentiamo, resta

[1] De Meis, *Vita e Pensieri*. Vol. I.

inappagato. E nello Zanella si sente non di rado questo spossamento di fantasia, la sua immaginazione è spesse volte infermiccia.

La poesia dello Zanella ci dà l'idea d'una di quelle statue rigide, caste, religiose, così lontane dalla mollezza flessuosa dei marmi greci, e che gli scultori tedeschi del medio evo mettevano nelle nicchie in mezzo alle aguglie delle loro cattedrali gotiche.

Non v' è mai ne' suoi versi fantasia viva, ricca, poetica, ma in cambio v' è un certo suono armonioso che piace, v' è una fede vera e un vero sentimento, una certa delicatezza e leggiadria di forma, un mirabile equilibrio artistico, e una delicata armonia di sentimenti, d' idee, di concetti. Qualche volta il sorriso e la melanconia si uniscono in un accordo, che dà all'espressione del poeta una tinta indecisa di soave mestizia.

Noi gli dobbiamo voler bene perchè è una voce nobile e credente del passato, è un romito che, in mezzo alla spensierata società che lo attornia, cerca invano la sua Tebaide.

XVII.

GIULIO CARCANO.

Egli spazia nell'azzurro; egli non crede alla forte realtà della vita, e, dopo aver osservato per un momento il mondo che lo circonda, guarda nel cielo e vi cerca una speranza immortale. La vita irrequieta che s'agita attorno a lui, gli diede sempre le vertigini. Quando in ogni lato della penisola scorreva un fremito di libertà, quando gl' Italiani passavano attraverso una serie di amare e non interrotte sciagure, il Carcano dopo aver compita una missione politica di nessuna importanza, si ritirava nella solitudine della sua anima e pasceva la mente colle descrizioni dell' erba verde, degli usignuoli che cantano su pei lecci, degli affetti linfaticamente gentili. Non già che nel cuore del Carcano l' affetto di patria non alligni, ma egli non è fatto per le irrequiete vicissitudini della vita, la lotta lo spezza, non lo rinvigorisce, e trova solo la pace dello spirito nella misticità. Questo languore morboso di sentimenti spira da ogni suo scritto. Una volta volle mettersi le ali dell' aquila,

e si provò a tradurre in versi italiani Shakespeare, ma fu uno scherzo. Dopo la traduzione del tragico inglese, si provò nell'arringo drammatico, e scrisse lo *Spartaco,* ma fu uno scherzo più grande ancora del primo.

La sua vita letteraria fu operosissima. Pubblicò novelle, poesie, e tre romanzi: il *Damiano,* l'*Angiola Maria* e *Gabrio e Camilla.* L'*Angiola Maria* fu considerata il suo migliore lavoro, ma noi preferiamo, a dir vero, qualche sua novella, la *Nunziata* ad esempio, in cui si perdona la monotonia del sentimento, in grazia della brevità.

Il bozzetto domestico, come sanno farlo gl'inglesi, è un genere di letteratura quasi sconosciuto fra noi, ed è l'unico campo in cui possa mietere ancora il romanziero, giacchè i castelli feudali, ed i tornei, e i menestrelli, e i chiari di luna, che erano i soliti argomenti dei romanzi, sono venuti in uggia. Ma per bene riescire nella pittura dei costumi domestici, bisogna possedere un'acuta osservazione, una fine ironia, e verità di colorito. In Carcano niente di tutto questo, ma in quella vece una sensibilità leziosa, una fredda mellifluità, e un manierismo sentimentale che contraffà il sentimento. I suoi libri producono l'effetto d'un lungo digiuno, ci lasciano deboli. Un po' di cobalto, alcune tirate sul cielo d'Italia, la virtù disconosciuta sulla terra, il vizio che ha sempre la sua condanna, ecco gli ingredienti di quasi tutte le novelle del buon Carcano.

Egli ama immensamente l'ombra dei boschi, la mesta calma del crepuscolo, il silenzio delle soli-

tudini, gli orizzonti ristretti del suo lago, ma nelle sue descrizioni non c'è mai la maestosa semplicità della natura, come nella pittura dei caratteri non c'è mai la schietta verità.

Il Carcano mette i guanti alle sue contadine, e profuma con acque nanfe i contadini che puzzano sempre di cipolla. E la riesce una pittura fredda, una falsa rappresentazione di costumi campestri, come i quadri pastorali di Watteau, come gl' idilli di Florian. Da alcuni fu molto ammirata la descrizione del sorger del sole, colla quale comincia l'*Angiola Maria.* A noi pare che in quelle pagine ci sia molto apparato scenico, ma non la ingenua impressione della natura. È la natura veduta dai banchi della scuola e attraverso le lenti della rettorica. V'è una minuziosità che stucca, e il poeta ed il pittore dinanzi agli spettacoli della natura deve manifestare l'impressione generale, senza troppo curarsi dei particolari. Quanto più v'è d'analisi, tanto più manca l'effetto dell' insieme, e invece il primo sguardo di alcuni scrittori, e del Carcano specialmente, è sempre consacrato al *dettaglio.* « *Ce regard,* fu detto assai giustamente, *fuit le ciel et la mer, et cherche un microscope pour étudier le brin d'herbe qui pousse près du rocher.* »

Anche il suo ultimo romanzo *Gabrio e Camilla,* frutto di lunghi anni di meditazione, è ispirato ad un' arte che sente la fiacchezza e che mostra le grinze.

L' argomento è cosa trita, e mille e mille volte raccontata. È la solita storia: un giovane ingegnere

(Gabrio) e una marchesina (Camilla), s'innamorano perdutamente l'uno dell'altra: ma i pregiudizi di casta e l'orgoglio aristocratico della famiglia di Camilla dividono i due amanti. Siamo nel 59: — la grande epopea dell'unificazione italiana cammina di pari passo col racconto casalingo, Gabrio combatte le battaglie dell'indipendenza, ritorna in patria e dopo le prove d'amore e la fiduciosa costanza, i due amanti, com'era da prevedersi, diventano marito e moglie, e anche qui, come in certi romanzi francesi del secolo passato, *les choses se terminent à la satisfation de tout le monde.*

Quest'argomento che è per sè così poca cosa, avrebbe pur potuto essere avvivato dalla profondità dell'analisi, e dalla pittura dei caratteri. Qui invece i personaggi o sono buone e sante creature da disgradarne gli angeli, o sono birbe che rasentano la caricatura. Il Carcano dovrebbe ricordarsi quella grande verità che gli uomini non sanno essere nè in tutto buoni, nè in tutto tristi.

Manca del tutto l'acutezza dell'analisi, e la descrizione minuziosa e senza lume di critica, degli avvenimenti politici di quei giorni, toglie interesse al racconto. Sono ancora troppo recenti e troppo vive le passioni per rappresentare con verità quel tempo di entusiasmo, di lotta, di aspirazioni sublimi. Il giudizio non può essere imparziale, il cuore la deve vincere sulla ragione.

Il Carcano è un galantuomo ed è perciò che nonostante i molti difetti, i suoi scritti rivelano una bontà affettuosa ed un amabile candore d'animo.

Ma oltre alla delicatezza del sentimento, chi scrive ha bisogno dell'immaginazione, della vigorosa pittura delle passioni, della giusta osservazione della vita, tutto ciò che, in una parola, manca nel Carcano.

Certamente qua e colà vi sono scene delicatamente descritte, quadretti dipinti con colori pieni di soavità. Scegliamone uno. Innanzi al ritratto di un uomo semplice, virtuoso, che riposava da lunghi anni sotto l'erba di un cimitero campestre, la vedova e i figli intenti nelle amate sembianze, notano la fronte, lo sguardo e la espressione dei lineamenti a lui abituale. « Tutti e tre alternavano in « questo giudizio interrotte parole, ripensando a un « giorno divenuto sacro per loro; ma fu la madre « che uscì a dire: — Figliuoli, prima di sera an- « dremo a trovarlo dove riposa. » È una scena delicata che ci tocca il cuore. E son così vere, così sentite le parole della madre. Un vero artista si sarebbe accontentato di toccare così maestrevolmente questa scena d'affetto e sarebbe passato oltre, ma il Carcano vi si ferma minuziosamente e l'interesse illanguidisce.

Egli nel descrivere l'anima umana non possiede quei delicati pudori, quelle caste alterezze, che in così alto grado possiedono i romanzieri inglesi, i quali ci rendono l'animo migliore, senza mai far sfoggio di affetti ideali, di sentimenti sublimi.

Il Carcano era chiamato a contemplare piuttostochè a studiare. Vissuto lontano dalle dure lotte dell'esistenza, egli non vede le miserie dell'umanità

e affretta il passo, come un viaggiatore che stanco dei rumori della città, si ritira coll'anima mesta e assorta nel pensiero della patria lontana. C'è in lui cuore, ma un cuore che ha palpiti lenti, calmi, uniformi. Dipinge di preferenza la miseria e la sventura, ma non è la squallida pittura della povertà, è una miseria rinfronzolita *ad usum Delphini*. Per bene descrivere la sventura bisogna avere duramente provato il dolore. Ne' suoi scritti c'è l'eterno contrasto del bene e del male, degli angeli e dei demonî. Via, sono dramicini melliflui, è la vita all'acqua di rose, e la cui descrizione finisce per diventare un'arte di princisbecco.

Il Carcano vive in un mondo creato dalla sua fantasia, dove tutto è soavità, tutto serenità. Egli rifugge dalla pittura del vizio, e se qualche volta il dipinge, lo fa con tinte così convenzionali da muovere il riso, e da ricordarci frate Angelico, allorchè dipingeva quei suoi diavolini così rachitici e così ridicoli.

Ma l'Angelico in compenso vi dava quelle sue madonne che spirano un'aria di paradiso, e il Carcano?.... il Carcano ebbe la fortuna di nascere in un tempo in cui, a preferenza dei caratteri virili, si amano gli spiriti fiaccamente soavi. Noi stessi non possiamo negare che qualche pagina dell'*Angiola Maria* ci piace anche adesso a rileggerla, poichè vi sono delle fiacchezze che hanno un non so che di attrattivo. Non si può ammirare il Carcano, ma si finisce per amarlo. Si finisce col dimenticare i suoi molti difetti, col perdonargli quella

certa contemplazione misticamente nebulosa, e quella quiete che non è già la serenità olimpica delle anime che non si piegano. Si finisce per trovare un certo piacere morboso in quel mondo falso di amori infelici, di brame insoddisfatte, di tristezze che aspettano un premio nel cielo. Nei momenti d'intimo silenzio, il Carcano rivela tutta la dolce sensibilità della sua anima, e non può a meno di non destare un'impressione d'affetto, come ci desta un sentimento di pietà affettuosa la scialba faccia di un tisico. Anche adesso al nome di *Angiola Maria* si svolge nel nostro cuore una visione serena, e gli orizzonti dell'adolescenza si affacciano agli occhi della mente. Ci ricordiamo d'aver letto quel libro sulle ginocchia di nostra madre, che ci accarezzava i capelli. Quel libro è come una foglia secca, che noi amiamo e conserviamo gelosamente solo perchè ci ricorda qualche bacio dolcissimo, o qualche lacrima d'altri tempi.

XVIII.

ANTONIO CACCIANIGA.

Un grande italiano, stanco di essersi maneggiato per lungo tempo nella vita ambiziosa, confessava dugento anni fa, che è più bello dipendere da sè medesimo e non dalle opinioni degli uomini, partire e usare il tempo a suo modo e non essere sottoposto alle mutazioni della fortuna [1]. — Antonio Caccianiga a' dì nostri fu di questo avviso; dopo aver fatto il giornalista, dopo essere stato sindaco, deputato e prefetto, dopo aver provati molti piaceri e molte delusioni, si ritirò a vivere tranquillo in una sua villa, che a due miglia da Treviso, fa capolino fra i boschetti di robinie. In campagna, in mezzo alla grande voluttà del mistero e del silenzio, attese con amore agli studî, e publicò, oltre a molti articoli di giornale, la *Vita campestre*, i *Bozzetti economici*, i *Bagni di Comano*, il *Dolce far niente*, le *Cronache del vil-*

---

[1] Guicciardini — *Opere inedite* raccolte da Canestrini.

laggio e *il Bacio della contessa Savina*. Il Caccianiga è divenuto in Italia autore di moda. E invero negli scritti del romito di Villa Saltore, v' è una ironia tranquilla, una buona fede piena ed intera, una pace che fa bene all' animo. È la pace che regna nelle altezze, lontani dalla terra, vicini al cielo.

Il Caccianiga ha però il torto di giudicare la società senza risentire le passioni che la agitano. Dal riposo e dall' innocenza della vita campestre egli crede dipingere la vita, ma la mano trema, esagera i contorni e il quadro riesce un po' di maniera. La sua voce spesse volte giunge come un' eco simpatica, ma languida, e i suoi apprezzamenti restano sempre nei campi della teoria, sicchè non se ne può trarre utilità. Il Caccianiga ha il torto di voler troppo moralizzare e di assidersi Geremia novello sulle rovine della patria, lamentando la miseria dei tempi e degli uomini. Ma allorchè il Caccianiga sveste la giornèa del moralista, scrive qualche bozzetto con una verità e leggiadria inimitabili. Nel *Dolce far niente*, in cui dipinge la società aristocratica e profondamente corrotta degli ultimi anni della republica veneta, vi sono capitoli che non invidiano le più belle pagine del povero Ippolito Nievo. V' è qualche descrizione campestre d' una verità incantevole, e v' è quel colore locale che ci fa passeggiare in mezzo alle *calli* della nostra Venezia, che ci fa rivivere nelle sale delle eleganti e vane patrizie d' un secolo fa. Con una forma piena di brio e di movimento, egli ci tra-

sporta in quel mondo giulivo, in cui s'aggira una società guasta, ma adorabile.

La serenità dei pensieri e un certo calore sincero di convinzioni sono i pregi massimi del Caccianiga, che non mette ipocritamente un velo alle idee, ma le manifesta ingenuamente, così come nascono nel suo cervello. E la è una rara qualità perchè in generale, con affettazione ridicola, si brama sempre di essere ciò che non si è. Il vecchio vuol esser giovane, il giovane vecchio, il virtuoso affetta il vizio, la birba s'atteggia a moralista — e va discorrendo. Il Caccianiga manifesta semplicemente le sue idee, che potranno forse essere cattive, ma che hanno il merito di essere sue, proprio sue.

I pregi d'un affetto che oscilla tra il voluttuoso ed il sentimentale, scostandosi però affatto dal falso, brillano più che altrove nella *Vita campestre*. La *Vita campestre* è un idillio, non però ispirato al sentimento lezioso dei pastorelli d'arcadia. Senza pompa di forma, che per solito cela la nullità delle idee, il Caccianiga manifesta con una cara semplicità le sue aspirazioni campagnuole, e con un calore, che vien dato solo da una forte convinzione, descrive le attrattive della solitudine. Egli vorrebbe che gli uomini preferissero questa libera esistenza, alla vita cittadina che li seduce colle lusinghe di vane ambizioni e di sterili piaceri; vita artefatta che affievolisce gli austeri principî del dovere e spegne il sentimento della natura — eterna sorgente d'ogni forza e

virtù [1]. E in lui si vede l' uomo che ama la natura, non con amore convenzionale, ma con un sentimento intimo e vero.

L' ultimo libro pubblicato dal Caccianiga è *Il bacio della contessa Savina.* Nulla di unovo nell' intreccio: l' autore non vi sorprende colla narrazione di avventure meravigliose, egli si limita a narrare la vita semplice di un maestro di villaggio. Che argomento borghese! diranno alcuni. E sia: ma lo scrittore ha messo in questo racconto tanta parte di sè stesso, ha analizzato con tanta finezza il cuore, che si finisce per seguire con interesse il racconto, senza curarsi della farmacia, del medico e del pievano che sono ormai divenuti luoghi comuni come la Tempe ed Apollo. Ci sono molti difetti in questo libro. Il racconto molte volte procede stentato e s' arresta, le descrizioni troppo lunghe tolgono efficaccia all' azione, gli scherzi non sono tutti di buona lega: eppure ad onta di tutto questo si scorrono con piacere queste pagine, in cui sono dipinti con tanta verità gli uomini e le loro passioni.

Il Caccianiga ha fede in quello che dice, e tranquilla creatura in mezzo alla tranquilla solitudine, manifesta quel tesoro di sentimenti e di idee, che si svolge nell' anima innanzi al profondo cielo ed ai lontani campi. La serenità si diffonde sul suo spirito, come un' armonia calma e soave. È un' anima sana; un senso di freschezza domina ne' suoi

---

[1] Prefazione alla *Vita campestre.*

scritti, e la sua forma ha l'impronta d'un'elegante semplicità ben lontana dalla turgidezza e dalle cascaggini che guastano la moderna letteratura. Egli racconta con naturalezza e finezza d'osservazioni, e v'è qua e là una certa punta d'ironia che non disgusta, ma che fa anzi scorrere sul labbro il sorriso.

In mezzo a questa dolce armonia d'ispirazioni solitarie, la mente non ha tempo di analizzare i difetti degli scritti del Caccianiga. Quelli che facilmente giudicano con severità le opere altrui, dovranno senza dubio notare che la lingua spesso è scorretta, che qualche ripetizione è inopportuna, e che quella smania soverchia di moralizzare finisce per uggire. Ma nei libri del Caccianiga più che lo scrittore si ama un uomo semplice che al romore della società preferisce la solitudine confortata da' suoi bei sogni. È la luce pallida della luna che rischiara debolmente, che non riscalda, ma che fa nascere nell'animo un caro senso di calma soave e profonda.

XIX.

CATERINA PERCOTO.

Certe letterature sono simili all'autunno. La freschezza primaverile da lungo tempo è scomparsa, ma in quella bellezza, quasi avvizzita, c'è una seduzione melanconica. — Lo disse Teofilo Gautier, uno spirito un po' malato, che amava le melanconie del pensiero, benchè come scrittore fosse serenamente plastico e pagano. I calmi sentimenti, le soavi ispirazioni che ci desta la mestizia dell'autunno, s'incontrano nei racconti di Caterina Percoto. Da ogni scritto di questa donna spira il casto olezzo della virtù, e un candore di pensiero che lascia una certa posatura di dolcezza in fondo al cuore.

Il sentimento poetico e il buon gusto si uniscono in piacevole equilibrio all'analisi delle passioni più delicate, al sentimento profondo della famiglia. Le sue osservazioni sono sempre acute, le sue immagini espresse con una grazia pacata, con una serenità che innamora. Alcuni racconti sono pitture inimitabili per verità e semplicità, e spirano un pro-

fumo virgiliano, una fragranza di pace. È proprio la quiete che si prova nelle belle giornate autunnali. Tutto è silenzio nella campagna, non stormire di fronde, non voce, non moto alcuno, ogni cosa è tranquilla, e la mente si smarrisce in un soave vaneggiamento.

Caterina Percoto sen vive, chiusa nelle solitarie meditazioni, in mezzo alle montagne del suo Friuli, che ha descritto così poeticamente. — Nella pace dei campi, essa potè descrivere la vita campestre con un vero e profondo sentimento, ben lontano dalla svenevolezza arcadica e dal languore piagnoloso.

Ella convisse col popolo e lo amò, e ne comprese l'intime gioie e i profondi dolori. Ma anche nella descrizione d'una società povera e rozza, la Percoto seppe avere quell'arte, che si scosta in uno dall'inverosimiglianza e dalla volgarità. La Percoto non ha niente d'indeterminato, ella sente il suo mondo, lo sente e lo vede. La sua immaginazione, che scorre limpida e fresca, come ruscello montano, s'arresta qualche volta mestamente ispirata. È un senso di tristezza che le si ridesta in cuore, forse nei malinconiosi sospiri dell'aura vespertina.

Le meste creazioni della Percoto non si dimenticano più. La gentile Adelina chiusa in sè stessa, colla fronte ottenebrata, che posa malati i suoi grandi occhi amorosi sul verde dei prati inspira un sentimento di indefinita pietà. Si ripensa anche noi alle gioie romite, ai sogni, ai fantasmi che il povero Prepoco vide dispiegarsi sulle brune pareti

della sua cameretta. Sono finezze di sentimento, è un'onda fresca di serene impressioni, che si avvicenda alla cara semplicità dei sentimenti melanconici. Si sente che in lei tutto parte dal core.

In ogni pagina aleggia una castigatezza nelle immagini, una sottile analisi psicologica e un vago e poetico sentimento religioso, che si riduce spesso a una preghiera. L'intreccio di certi racconti non è certo notabile per novità: ma in compenso quanta novità e quanta leggiadria nella descrizione dei caratteri e nello stile, che al postutto sono i pregi maggiori dell'artista!

Non c'è l'ingegno ardente, impetuoso, ma la soavità dell'anima, e quel senso della misura, che tutto osserva e tutto manifesta con buon gusto. La Percoto non vagheggia in arte le altezze a cui non può arrivare, essa ha coscienza di sè e si restringe a descrivere quel mondo che così bene comprende.

I suoi racconti rivelano alle volte una fantasia un po' fiacca: ma un'anima sempre sana, e un cuore riboccante d'affetti. Leggendoli si sente l'effetto dolcissimo senza darsi la pena di analizzare troppo minuziosamente. V'è una purezza elegante nella orma e v'è molta finezza di lingua. È un modo di scrivere bello, corretto e in pari tempo tutto naturalezza.

Chi veramente ha cuore, non può fare che non ammiri i racconti della scrittrice friulana. Dopo averli letti, la mente si smarrisce in una regione poetica e cara. L'*Adelina* descritta così mirabil-

mente dalla Percoto, leggeva il libro di Manzoni in mezzo alle campagne del Friuli, e i ruderi d'un castellaccio la facevano riflettere alla storia dell'*Innominato,* e la voce del sottoposto torrente le richiamava quella dell'Adda, e si trasportava nei tempi descritti dal Manzoni, e le pareva trovarsi in mezzo ai campi della Lombardia.

Leggendo i racconti di Caterina Percoto si prova un'impressione simile a questa, e dopo qualche descrizione, dopo qualche pittura, ci trasportiamo in un mondo sereno e ben conosciuto, ci sembra leggere qualcuna delle pagine immortali dei *Promessi Sposi.* E finito il libro della Percoto, l'impressione dura dolcissima, come — per servirci d'una sua immagine — il raggio che fa bionda la neve delle montagne, molte ore dopo che il sole è tramontato.

XX.

EDMONDO DE AMICIS.

A Edmondo De Amicis arrise la fortuna, quella fortuna che molti invocano indarno e che molti maledicono. Il De Amicis incominciò a pubblicare ne' giornali alcune scene della vita militare che piacquero per la novità del genere, per la freschezza del colorito e per un sentimento profondo. In breve il De Amicis acquistò una bella rinomanza, i suoi bozzetti vennero raccolti in un volume, e tra i libri popolari tengono e terranno sempre un nobilissimo posto. Era giustificato l' entusiasmo pel libro di questo giovane, che da un giorno all'altro si vedeva trasportato dall'oscurità alla gloria, che veniva dichiarato uno scrittore perfetto, che veniva lodato da tutti? Nemici degli entusiasmi ufficiali, come della critica inurbana, ci permetteremo dire che, senza negare i molti e reali meriti del De Amicis, certe lodi ci sembrano per lo meno arrischiate. Siamo primi a riconoscere che egli possiede quella qualità che forma il merito maggiore dell' artista, e che sta nel mantenere la im-

maginazione entro giusti confini, siamo primi a riconoscere che da ogni suo racconto spira il vero sentimento dell'arte e la dolcissima quiete degli affetti, ma il facile successo da lui ottenuto, non ci vieta di notare i difetti di questo giovane e simpatico scrittore.

Il De Amicis studiò e ritrasse la vita militare, volle descrivere le passioni, le lotte che s'agitano sotto il ruvido cappotto del soldato. De Amicis è un'anima che tende al femmineo e che si lascia andare di preferenza ai voluttuosi abbandoni e ai melanconici raccoglimenti. Il suo ideale è l'idillio, la quiete in antitesi colla lotta. Quando vi descrive sentimenti miti e gentili riesce vero, espansivo, appassionato; quando vuole manifestare passioni ardite, quando vuole trasportarsi nella lotta o fra i cimenti, egli si trova a disagio. Il suo mondo è tra l'elegiaco e l'idillico, mondo sereno non mai turbato da pericoli e da agitazioni.

I suoi soldati sono buone e sante persone da far spasimare qualche maestra di pianoforte o qualche ragazza clorotica, non sono già uomini temprati alla fatica, coll'animo energico ed audace. Il De Amicis ci trasporta in un mondo in cui vediamo soldati, che hanno tutte le serene e pudiche virtù dei santi, pronti ad ogni sacrifizio e con una sensibilità che chiama spesso sui loro occhi le lacrime.

L'ordinanza che va in congedo singhiozza pel dolore di lasciare l'ufiziale che ha servito, e l'ufiziale di rimando piange come un fanciullo.

Un soldato smarrisce la via, cerca ricovero presso una ricca famiglia, che, com'è da credersi, non glielo nega, e il soldato commosso per l'ospitalità ricevuta prima di coricarsi si abbandona sulla sponda del letto, colla faccia nelle mani, e piange.

Nasce un tumulto in una città: il popolo schiamazza, urla, insulta nei modi più vigliacchi un soldato in sentinella, e negli occhi del soldato brillano le lacrime. Il popolo lo continua ad insultare, gli getta ai piedi mozziconi di zigaro, torsi di cavolo e il soldato tace fino a che una sassata, che lo coglie nel bel mezzo della fronte lo fa cadere. Ah! dinanzi a tanti insulti così bassi, così codardi, un uomo che ha sangue nelle vene non può pensare alla consegna, e non tace, non soffre rassegnato, nè perdona tanto facilmente a chi l'ha offeso. È una virtù troppo serafica e tutt'altro che militare.

Il soldato che vede la mamma dà in uno scoppio di pianto, il coscritto che lascia l'amante piange dirottamente, la sentinella desta la compassione dell'ufiziale perchè fa freddo. Tutti questi soldati sono buonissima gente, ma senza energia, senza vita, senza infine quel fuoco che produce le grandi cose.

Il De Amicis vede il mondo attraverso un velo di lacrime, e cade spesso in quella sentimentalità convenzionale che troppo si discosta dalla realtà della vita. Questo languore di sentimenti, che esclude la vera tenerezza e la passione, s'incontra anche nelle *Novelle* in cui il De Amicis svolge con una rara

finezza d'osservazioni alcune questioni psicologiche, in cui s'addentra nella vita domestica e con dolce profumo di poesia ne descrive le varie fasi. Egli trova nelle affezioni miti e delicate una casta voluttà. Qui il De Amicis non ci trasporta più sui campi di battaglia e nelle caserme, ma ci fa passare dinanzi una società tranquilla; qui egli può prorompere in quei suoi scoppi di pianto ardente ed amaro, e può manifestare liberamente i suoi secreti desideri, le sue soavi credenze. E nella pittura della vita calma, nella descrizione di affetti tranquilli egli riesce artista inimitabile. Il mondo di De Amicis è bensì una creazione della sua fantasia, ma è reale perchè l'artista lo sente così e non altrimenti. I suoi personaggi sono il riflesso dell'anima bella e soave dell'autore, ma vi sono alcuni caratteri che ci stanno come scolpiti dinanzi. *Furio* ad esempio che sente le lotte e le inquietudini di quegli anni, che passano tra l'infanzia e la giovinezza. Sono descritti stupendamente gli sconforti e le malinconie dell'anima smaniosa di affollarsi colle altre alla vita, i grandi disegni e le grandi speranze della fantasia vivida ed irrequieta che si slancia ardentemente in un avvenire sconfinato ed arcano. Abbiamo detto che il De Amicis crea un mondo tutto suo, ma egli lo sa però colorire coi più lieti colori dell'arte e lo sa descrivere nei particolari con una realtà rapida, sobria di parole. Qualche volta una vena d'umorismo sgorga fresca e spontanea, come nel *Coscritto* che è un bozzetto che non ha nulla da invidiare ai

mirabili schizzi della vita soldatesca di Hackländer. Ogni sua pagina rivela un'anima ricolma di poesia, un ingegno ricco d'immagini.

Certe gradazioni finissime sono accennate con grazia e facilità mirabili, e v'è qualche volta nei suoi pensieri un'arcadica ingenuità che piace. Ma la monotonia del sentimento, che guasta i mirabili pregi artistici del De Amicis, s'incontra anche nel suo libro: *Spagna.* Noi amiamo e rispettiamo altamente le anime sensibili, ma quando la sensibilità è esagerata non mostra che la debolezza dell'animo e finisce per uggire. Noi ammiriamo gli spiriti entusiasti, ma quando l'entusiasmo è di convenzione, quando questa nobile forza dell'anima è sprecata, non desta che un senso di noja. Anche in questo lavoro l'autore fa un immoderato sciupìo di lagrime. Le lagrime sono le tacite parole del cuore e perchè abbiano efficacia vogliono essere versate nel silenzio e nel mistero. Il De Amicis ha in animo di visitare la Spagna, ma prima di partire piange per dover lasciar la famiglia, e nell'abbracciare la madre mille indecisioni lo assalgono, la voce gli si strozza a mezza gola ed è sul punto di non partir più. Questi amari commiati sono severi quando tra noi e casa nostra stanno per stendersi immense solitudini di mare e i mille pericoli di una lontananza fortunosa o di una guerra, quando in una parola ci assale il timore di non riveder più il nostro paese, ma non già quando si parte per due o tre mesi e per un viaggio di piacere.

Il De Amicis ha immaginazione vivissima e tutte

le impressioni che si riflettono nella sua mente prendono un colore caldo e un po' esagerato. Egli trova tutte le città della Spagna superlativamente belle, e il suo entusiasmo non ha limiti allorchè visita le chiese, che trova una più stupenda dell'altra, dimenticando quelle che ha già vedute, per ammirare entusiasticamente quelle che sta descrivendo. Egli ha percorso la Spagna e ha scritte le sue impressioni mettendo tutto il fuoco del suo bell'ingegno e del suo cuore generoso. In queste pagine si rivela l'anima dello scrittore, con que' suoi cari abbandoni, con quei suoi sentimenti soavi, ma non è descritta la Spagna, non c'è quel vivo color locale che si trova ad esempio nel libro del Quinet. Vi sono pertanto quà e colà pagine bellissime che destano nello spirito un mondo di luce e di poesia. La descrizione dell'Alhambra è singolarmente bella e lo scrittore sa qui trovare accenti di così vero entusiasmo da esercitare su noi quel fascino misterioso e profondo, ch'egli deve aver provato innanzi a quel miracolo dell'arte moresca, innanzi a quelle colonnine svelte, a quei muri arabescati, a quegli archi così leggeri alla vista che pare sieno sospesi in aria. Nè queste sono le sole belle pagine del libro. La caccia dei tori, la lotta dei galli e varie scene popolari mostrano quale artista potrebbe egli divenire se sfuggisse quella tinta monotona che domina in tutti i suoi lavori e specialmente in questa sua *Spagna*.

Alla *Spagna* il De Amicis ha fatto seguire l'*Olanda;* un libro scritto con molto garbo, e con

quel suo solito entusiasmo giovanile che un maligno potrebbe qualche volta accusare di rettorica. Il De Amicis visita l'Olanda, e la descrive nei suoi più piccoli particolari; anzi qualche volta c'è una minuzia, un'esattezza da inventario che non anima di certo l'opera d'arte, ma che tuttavia non nuoce in una relazione di viaggio. C'è finezza di sentimento e d'analisi e tutto il libro è ispirato a quel buon senso, che fa dir sempre delle cose giuste, piuttosto che delle cose grandi. Molta vita e molto amore ha saputo trasfondere il De Amicis nelle pagine in cui parla della pittura olandese. Sebbene non sempre giusti siano i giudizî ch'egli dà sull'arte. Il De Amicis non cerca nell'arte la rappresentazione del vero; egli ha bisogno di vedere dei visi belli, ha bisogno che un quadro lo faccia piangere, e la pittura olandese con quel suo crudo realismo, lo scandalezza. Il solo appunto giustissimo che si può fare ai pittori olandesi, così coscienziosi a ritrarre il paese e la sua vita, è di aver trascurato, fuori che qualche battaglia navale, tutte le grandi geste della guerra dell'indipendenza, fra le quali, dice benissimo il De Amicis, sarebbero bastati gli assedî di Leida e di Haarlem a ispirare, a suscitare una legione d'artisti.

Ne' primi lavori del De Amicis scorgi un'incertezza, una lotta interiore, un'affannarsi dietro un ideale che gli sfugge, ma di cui sente nell'anima l'indistinta armonia. C'è quell'infinito desiderio di comprendere l'arte nella sua interezza, desiderio che è in uno speranza e tormento, e che, per dirla

con Giusti, è un orgasmo fecondo di più ferma vigoria.

E sebbene la gagliardia dei sentimenti e dei pensieri Edmondo non l'abbia ancora raggiunta, pure ne' suoi scritti s' incontrano molte bellezze, e si è tratti ad amare la sua bell'anima. Egli s'è fatto alla scuola del Manzoni, e del maestro possiede l'indole serena e mansueta.

Dalle pagine del De Amicis spira una così amabile ingenuità, e un cuore così sincero di nobili e pudiche passioni, che si finisce col non darsi la pena di analizzare troppo minuziosamente. Edmondo De Amicis è fatto per amare ed essere amato; egli, come la sua *Camilla,* non ha che un solo difetto, un'estrema sensitività.

XXI.

ANTON GIULIO BARRILI.

In Italia la letteratura dei nostri giorni riescì senza calore e senza vita.

Ai nostri autori mancò il sentimento della natura, l'acuta osservazione e la delicatezza delle impressioni. Gli scrittori degli ultimi anni, meno alcune nobili eccezioni, non conobbero la naturalezza del pensiero e della forma, e fra le orgie dell'intelligenza caddero nell'insignificante. Bandite le pudicizie del pensiero, dipinsero rozzamente l'amore, soffocarono sotto una folla di parole triviali, quel sentimento indefinito che nell'estasi dell'abbracciamento, ti rivela Iddio. Ed è perciò che in mezzo alla povertà intellettuale che ne circonda, quando ci si presenta una bella e rara eccezione, la lode ci sgorga spontanea e qualche volta entusiastica dal cuore. Ed è perciò che noi ammiriamo e lodiamo senza restrizioni il Barrili, nobile ed operosa intelligenza che coltiva l'arte con vero amore, che dedica il tempo ai piaceri delicati dello spirito e sdegna i facili successi. Il Barrili, vivace del

primo fiore della giovinezza, scrisse varî e bellissimi racconti, che rimasero per lungo tempo ignorati, fino a che un coraggioso editore li fece conoscere agli italiani. Ma il Barrili non fa concessioni al pubblico, la sua arte riesce poco grata all'universale e il suo ingegno non è ancora tanto stimato quanto meriterebbe.

Le passioni miti e delicate, la fine osservazione dei sentimenti, non solleticano l' immaginazione dei lettori, i quali se non dicono, almeno pensano col Marino, che « *chi non sa far stupir vada alla striglia.* » Per piacere ad alcuni bisogna ad ogni costo affascinare la mente con fantasmi ora convulsivamente ilari, ora ferocemente spaventosi. Dai racconti del Barrili spira invece un alito di poesia serena, una limpidezza d' affetti, che non può piacere a chi nelle opere d'arte, ama l' intreccio avviluppato, lo scopo morale e la punizione del vizio.

Ahimè, il trionfo della virtù e la punizione del vizio, non si vedono pur troppo oramai che ai teatri diurni! Il publico troppo spesso si dimentica che in arte prima di essere morali, bisogna essere veri.

Il giovane romanziere genovese ha compreso che l' arte è essenzialmente aristocratica, e scrive poco curandosi del publico, e in fondo alle bizzarrie del suo ingegno egli ha delle amabili ingenuità, che si scostano però sempre dal volgare. *Il libro nero*, bellissima fantasticheria sul far di quelle del Pöe, dell' Hoffmann e dell' Hawthorne, l'*Olmo e l'Edera* e la *Santa Cecilia* finissimi studi psicologici, e il *Capitano Dodero* e i *Rossi e i Neri* sono tutti

racconti scritti con un sentimento profondo, con un brio tutto originale e con una forma che si allontana dallo sprezzante e dal leccato. A nostro avviso il miglior lavoro del Barrili è *Val di Olivi.*

Il Barrili conosce il secreto dell'artista che non deve troppo minuziosamente analizzare le passioni umane, ma che deve lasciar sempre qualche cosa a indovinare. In questo bellissimo racconto, l'amore è adombrato con molta delicatezza. Vi sono quelle penombre che stuzzicano potentemente l'imaginazione, ci si vede per entro un brio, una sottilità che piace, e spira da ogni pagina un senso indefinibile di dolcezza e un affetto che sgorga da un cuore sano. Il Barrili rifugge dal volgare, e nella pittura dei caratteri e nelle descrizioni senti sempre un grato olezzo di novità. Egli dipinse con particolare amore e con finezza mirabile di sentimento, la protagonista del racconto, una di quelle donne giovani e belle dal cui corpo emana un profumo inebriante di freschezza, e la cui dolce immagine, una volta impressa nell'animo, ci segue anco negli abissi del dubio e dello sconforto. Una di quelle donne adorabili pei pregi dell'animo e per le grazie elette della persona, tanto ammirate, tanto invidiate, tanto lacerate dalla malignità umana, a cui esse rispondono con un sorriso di orgogliosa ironia, o con quella cara leggerezza, che al postutto è la filosofia delle donne intelligenti.

La protagonista del racconto di Barrili, dopo aver vissuto in mezzo alle sontuosità sfolgoranti dell'alta società, fra i vani desiderî degli uomini e

le livide gelosie delle amiche, si ritira nella melanconica pace della campagna. Due uomini di differente condizione s'invaghiscono perdutamente della donna gentile, e la lotta d'amore è descritta con verità e sobrietà mirabili, e il racconto procede spigliato, e le passioni si svolgono e tendono con logica ineluttabile alla loro fine. L'artista coglie a volo le impressioni fuggevoli, le delicatezze dell'anima, i tumulti affannosi del pensiero, e descrive tutto ciò con un linguaggio vivo e spiritoso e con uno stile preciso e colorito. È un'arte di cesello degna di Benvenuto.

Il pregio massimo del Barrili consiste in una certa armonia prodotta dall'equilibrio dei sentimenti. C'è in lui un senso aristocratico, una grazia che non tradisce mai l'affettazione. Ne' suoi scritti v'ha un raro connubio fra il pensiero e la forma elegante, ben lontana dal gergo accademico dei pedanti e da quello infranciosato di molti nostri scrittori, che pur vanno per la maggiore. Il pensiero non sempre nuovo, sebbene eletto, è ringiovanito dallo splendore della forma, e dalle pure grazie dello scrivere.

Manca a lui forse l'immaginazione ardita, la fecondità delle idee, la parola efficacemente gagliarda del Tarchetti, ma in cambio v'è un certo ordine tranquillo nei pensieri e quel senso della misura che costituisce l'artista.

Dopo *Val d' Olivi*, si aspettava dal Barrili un nuovo romanzo che vincesse il primo, che si fosse ancora ispirato al nostro cielo, che in una parola

avesse ritratto la vita che incomincia a risvegliarsi in Italia. Forse qualcuno si aspettava di vederlò nuovamente percorrere il poetico golfo della Liguria. Ma Barrili questa volta s'era diretto a lidi più remoti ed era partito per alla volta di Babilonia. Dopo avere analizzato e descritto i costumi moderni, si rivolse alla società antica, s'innamorò della poesia che circonda i tempi passati e s'aggirò fra i tocchi e le cappe nel *Fra Gualberto,* e visse tra le belle figlie dell'Eufrate e fra i monumenti di Babilonia nella *Semiramide.* Nel trattare tali soggetti lo stile elegante dello scrittore genovese cammina con soverchia pompa di toga, ma anche in questi scritti si scorge il culto amoroso dell'arte e la profondità del pensiero.

Il Barrili ha compreso che la fretta ammazza i nostri giovani scrittori, e che l'arte non è tanto figlia del genio quanto della perseveranza. Bisognerebbe sempre pensare che Parini, Foscolo e Giusti consumavano mesi e mesi sopra una strofa.

XXII.

GIOVANNI VERGA.

Il Verga si rivelò ad un tratto un ingegno originale e gagliardo. Egli si presentò al pubblico con due romanzi, l'*Eva* e la *Storia di una capinera*: il primo un racconto pieno di difetti, d'incoerenze, ma bello di una bellezza fascinatrice; il secondo, una pietosa istoria di una povera fanciulla, di cui le mura del chiostro avevano imprigionato il corpo, e la superstizione e l'amore torturato lo spirito. Il primo sembrava scritto in mezzo alle febbri ardenti del pensiero ed ai crudeli dubbi dell'animo, il secondo sembrava ispirato ad un profondo dolore e ad un intimo affetto. L'ingegno del Verga si presentava al publico sotto due differenti aspetti, e la critica fece buon viso a questo giovane ancora incerto, ancora dubbioso, ma che prometteva di andar molto innanzi.

A questi due racconti il Verga fece seguire la *Nedda,* breve bozzetto di costumi siciliani, scritto con uno stile scorretto, ma pieno di nerbo, e in cui la natura, i caratteri e gli affetti sono riprodotti

con molta efficacia. Il Verga ha già trovato la sua strada. I suoi pensieri sono, è vero, ricercati e bizzarri, certe verità sono troppo crudamente esposte, ma ad onta di questo l'immaginazione di chi legge si eccita e il cuore si commuove. Indole minutamente ricercatrice, non fa risparmio di colori per dipingere quello che osserva: alle idee nuove che s'agitano turbinosamente nel suo cervello, egli vuol dar forme nuove, e qualche volta nello sforzo dell'immaginazione non riesce che allo strano. Le cose più difficili, più lo tentano, i sentimenti più secreti dell'animo, le più riposte latebre del cuore lo seducono. Niente lo impaura, nessuna cosa lo arresta; egli descrive le più differenti passioni, dal sospiro dell'anima allo sghignazzo dell'ironia. Ecco nella sua efficace rozzezza una scena fra due innamorati:

« Verso il mezzogiorno sedettero al rezzo per « mangiare il lor pan nero e le loro cipolle bianche. « Janu aveva anche del vino, del buon vino di Ma- « scali, che regalava a Nedda senza risparmio, e « la povera ragazza che non c'era avvezza, si sen- « tiva la lingua grossa, e la testa assai pesante. Di « tratto in tratto si guardavano e ridevano senza « sapere perchè.

« — Se fossimo marito e moglie si potrebbe tutti « i giorni mangiare il pane e bere il vino insieme, « disse Janu con la bocca piena, e Nedda chinò gli « occhi perchè egli la guardava in un certo modo. « Regnava il profondo silenzio del meriggio, le più « piccole foglie erano immobili; le ombre erano rade;

« c' era per l'aria una calma, un tepore, un ronzìo
« d'insetti che pesava voluttuosamente sulle palpebre.
« Ad un tratto una corrente d'aria fresca che veniva
« dal mare, fece sussurrare le cime più alte dei ca-
« stagni.

« — L'annata sarà buona pel povero e pel ricco,
« disse Janu, e se Dio vuole, alla messe, un po' di
« quattrini metterò da banda...... e se tu mi vo-
« lessi bene!..... — e le porse il fiasco.

« — No, non voglio più bere; disse ella colle
« guancie rosse.

« — O perchè ti fai rossa? diss'egli ridendo.

« — Non te lo voglio dire.

« — Perchè hai bevuto?

« — No!

« — Perchè mi vuoi bene?

« Ella gli diede un pugno sull'omero e si mise a
« ridere.

« Da lontano si udì il raglio di un asino che sen-
« tiva l'erba fresca ».

La paura di cadere nell'arcadico lo fa esagerare e lo fa cadere invece nel difetto opposto. È un vizio di scuola.

L'*Eros* è un romanzo di lunga mole, ma che certo non ha i pregi della *Nedda*. I caratteri non sono nuovi e assai tenue è la trama del racconto. Il protagonista è una specie di Jacopo Ortis in maschera da Don Giovanni, che annoiato della vita, passa d'amore in amore, sempre dubbioso, sempre indeciso, fino a che termina la vita miserabile uccidendosi con un colpo di pistola sul cadavere della propria moglie. Non c'è un solo carattere

che ci rimanga nella memoria, e, chiuso il libro, tutti i personaggi muovono nelle nostra mente una ridda strana e confusa. Colle incoerenze e colle contraddizioni tutto si spiega, ma l'arte diventa molto facile, e manca allora la creazione di un vero carattere e cessa la più grande difficoltà dell'artista. Ma con tutto questo il libro di Verga possiede quel fascino misterioso che molte volte hanno i vizi a preferenza della virtà. Il Verga osserva e descrive con molta verità e molto brio quelle minute e pur tanto interessanti particolarità della vita che sfuggono ai più. Egli analizza la società malata dei nostri giorni, composta di uomini scettici e stuccati, società a cui manca la dolce attrattiva della virtù, e la terribile maestàdella colpa.

Nessuno meglio del Verga sa ritrarre una di quelle pallide e aristocratiche bellezze che vivono in mezzo allo splendore dei festini e dei convegni eleganti. A questo s'aggiunge una conoscenza profonda delle passioni umane e delle inquietudini del cuore, e un dialogo che corre a sbalzi, rapido, vivace.

C'è nel Verga un odio fierissimo pel volgo in parrucca dei pedanti, un superbo disprezzo per tutto ciò che non è nuovo. Egli non crede a ragione che i romanzi possano avere influenza sopra i costumi, non ammette che l'arte possa avere altro scopo che sè stessa, ma coll'ardore impetuoso delle sue idee perde il senso della misura e casca in un'altra sorte di convenzione, non meno dannosa della prima. Il suo realismo in luogo d'essere sobrio e schietto, è a quando triviale, a quando dif-

forme. Non s'avvede che accanto ai vizi vi sono virtù e che il mondo è una strana mescolanza di buono e di cattivo, egli non dipinge con amore che la corruzione o la sventura. Il Verga potrebbe dire colle streghe di Machbetto: *Il bello è orribile, l'orribile è bello.* — Quasi mai un'idea calma e serena rompe il turbinio dei suoi pensieri febbrili, delle sue immagini stravaganti. Dinanzi a qualche carattere soave, dinanzi a qualche tranquilla virtù, s'arresta un istante e passa oltre, lasciando nell'anima di chi legge un disgusto, simile a quello che si prova udendo le divine melodie di Wagner bruscamente interrotte ad un tratto. Qualche momento il Verga dimentica i suoi pregiudizi e descrive soavemente qualche dolce figura di donna, come l'Adele dell'*Eros* e la Maria nella *Storia della capinera,* ma lo scrittore ad un certo momento ha paura d'esser tacciato di sensibilità convenzionale, e fa terminare quelle povere e belle creature in mezzo alla disperazione e ai disinganni, in mezzo alle più atroci amarezze. E descrive questi dolori colla freddezza dell'anatomico e quasi vi si delizia e palpa le piaghe sanguinose della società senza una lagrima, senza un battito del cuore. Dietro la treccia bionda di Margherita s'indovina sempre il sinistro sorriso di Mefistofele.

Il Verga introdusse primo in Italia quel genere di letteratura che in Francia incominciò colla *Madama Bovary* di Flaubert e raggiunse il colmo dell'ardimento colla *Thérese Raquin* di Zolla. Degli autori francesi il Verga possiede la vivacità,

l'audacia, l'osservazione acuta e l'amore del mostruoso. Ma il giovane autore italiano, non sa cogliere come gli scrittori francesi, la vita intima del nostro tempo, non sa creare un carattere che abbia un vero significato e che viva di una vita propria. Troppo spesso si smarrisce nei particolari, e quando concepisce un'idea non sa molte volte manifestarla, e s'arrovella indarno e finisce per usare una forma inconsueta e bizzarra. Dire che una donna ha bellissimi occhi, è troppo volgare; ed ecco invece come li descrive il Verga:

— *Nei suoi occhi c'erano sguardi affascinanti, come il corruscare di una esistenza procellosa ch'era piena di attrattive.*

E più avanti:

— *Aveva gli occhi cerulei, grandi, a volta limpidi, quando non saettavano uno di quegli sguardi che riempiono la notte di acri sogni: aveva un sorriso che non si può definire — sorriso di vergine in cui lampeggiava l'immagine di un bacio —.*

E più avanti ancora, ma sempre nella stessa pagina:

— *C'era ne' suoi occhi qualche cosa come un sorriso e una promessa che faceva discendere la dea dal suo cocchio superbo.* —

Con tante ripetizioni e profusione d'immagini la vediamo noi questa donna? I suoi occhi lampeggiano forse pieni di seduzione dinanzi ai nostri? Ecco invece come sa descrivere il vero artista:

— *Due occhi neri neri, si fissavano talora in viso alle persone, con un' investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d' un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarvi il travaglio di un pensiero nascosto, d' una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti* [1].

Quanta verità! Questi sono occhi che non si dimenticano mai più!

I difetti del Verga dipendono da una esuberanza di fantasia, da una soverchia ricchezza di colorito, da un ardore troppo impetuoso e giovanile. Ma in compenso c' è in lui un ingegno fortissimo ed una immaginazione vivace.

Se a queste doti saprà aggiungere lo studio lungo ed accurato della lingua che ne' suoi scritti è molto scorretta, e tutta lorda di francesismi se saprà avere le immagini sobrie e calmi i pensieri, egli giungerà, non v'ha dubio, ad invidiata altezza.

Certi artisti sono come il buon vino: hanno bisogno d' invecchiare per divenire migliori.

---

1 MANZONI, *Promessi Sposi*, Cap. IX.

XXIII.

PAOLO FERRARI.

L' arte drammatica combattè nei giorni della schiavitù un' ardita e terribile battaglia contro gli oppressori del nostro paese. Con lo straniero entro casa, gli scrittori non avevano altro scopo che ridestare negli animi l' odio ai tiranni e il santo amore di patria; e in questa incessante protesta, in questa lotta energica e continua, si dimenticavano le domande dell' arte, e l' arte illanguidiva. Ma venuti i nuovi tempi, s' incomincia già a notare un risveglio artistico, e il drama, a cui s'era voluto dare unicamente una missione politica, si prova a vivere in mezzo alla società e tenta ritrarre le passioni e i sentimenti dell' uomo. Noi vediamo sorgere l' aurora d'un teatro drammatico, e se dai primi crepuscoli si deve argomentare del mezzogiorno, non c' è mica neppur ora da star troppo allegri. Però conviene sempre sperare, giacchè il fremito del lavoro invade i nostri autori. Tutti vogliono cimentarsi nell' arringo drammatico, e sventuratamente la maggior parte di quelle produ-

zioni che oggi veggono la luce della ribalta, domani sono seppellite nelle tenebre dell'oblìo. Ma se nella rovina generale solo alcuni eletti ingegni si salvano, l' arte ci avrà sempre qualche cosa guadagnato.

Fra questi ingegni che vivranno, noi porremo fra i primi Paolo Ferrari. Egli più che ogni altro, ha presentito il nuovo drama, quale i tempi lo esigono, ed ha accennato la via. Il Ferrari non seppe liberarsi del tutto dalle pastoje della vecchia scuola; talora nei suoi drami predomina l' enfasi e la rettorica, ma in tutti i suoi lavori c' è però un vero sentimento artistico. E se qualche volta non è del tutto alieno dagli effetti volgari, egli però quasi sempre osserva e ritrae fedelmente la vita. In arte bisogna chiedere anzi tutto allo scrittore di darci il personaggio reale, di farcelo operare con verità. E quando in Ferrari parla più che lo studio, l' ispirazione spontanea, i suoi personaggi riescono non già astrazioni personificate, ma uomini reali, e il drama allora è una pittura verace dei costumi, un quadro perfetto delle passioni e delle credenze del tempo.

Il Ferrari incominciò con alcune commediole popolari in dialetto modenese, che poscia tradusse per teatro italiano. Fra queste, quel gioiello che s' intitola: *La medicina d' una ragazza ammalata.* Poi si dedicò alla commedia storica e scrisse il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove,* il *Dante a Verona* e il *Parini e la satira.*

Per noi il suo capolavoro è ancora il *Goldoni.* È vero che le Memorie e le commedie del gran veneziano, hanno potentemente aiutato il Ferrari,

ma tuttavia ci vuole una vera intuizione artistica, per riprodurre sulla scena con tanta realtà quei personaggi, e i caratteri di quel secolo. Anche il *Parini* avrebbe potuto avere gli stessi pregi, se l'intreccio incerto e ravvolto non avesse nociuto grandemente all'effetto generale. Però in questo lavoro, il commediografo ha saputo creare nel *Marchese Colombi* uno di quei tipi che rimarranno immortali, come il *Travet*.

Dalla società del guardinfante e del codino, il Ferrari si trasportò in quella dei nostri giorni. In sulle prime egli si trovava a disagio. La *Prosa*, la *Donna e lo scettico* e la *Marianna*, non possono dirsi tre lavori compiuti. I difetti del Ferrari s'incontrano qui più che altrove. Non sempre facile la sceneggiatura, che s'arresta qualche volta a motivo d'una tirata di morale o di una dissertazione cattedratica. Spesso per troppo studio casca nell'affettazione, e si sente allora lo sforzo dell'ingegno e il travaglio affannoso del pensiero. V'è poi una ricercatezza convenzionale di forma e un certo abuso di dottrina che stucca.

A questi tre lavori il Ferrari fe' succedere, con attività straordinaria, una lunga serie di produzioni, che ebbero quasi tutte un lieto successo. Il *Duello*, il *Ridicolo* e le *Cause ed effetti*, furono tre veri trionfi. Il publico si commosse ed applaudì, e il critico, con mirabile e raro accordo, fu dell'opinione del publico. Vi sono difetti gravissimi in questi tre drami, ma si possono ben perdonare all'artista che studia e riproduce con tanta verità la vita.

Qualche carattere è spinto alla caricatura, qualche tirata finisce per uggire, in qualche scena il drammaturgo casca negli effettacci da arena, ma in ogni carattere, in ogni scena brilla sempre un ingegno vivissimo. La rettorica predomina sulla passione, lo stile è un po' troppo pretenzioso, i fatti, i caratteri restano talora sacrificati dallo svolgimento di una tesi morale e sociale, ma nel complesso si scorge uno studio paziente e intelligente del vero, una delicata analisi psicologica. Certe figure riescono un po' convenzionali, certe anime sono ispirate da una virtù troppo serafica. Sono forse i profili, gl'ideali dello spirito, i sogni sereni dell'anima innamorata, i bisogni del cuore, non sono già creature reali, capaci di peccare come noi. La contessa Anna nelle *Cause ed effetti* è un angelo non è una donna, ma il conte Sirchi nel *Duello* è un tipo. C'è in lui qualche cosa che arieggia il *Camors*. Più cinico del mondo cinico che lo circonda, tu senti diffondersi al suo primo apparire un'aura che ti opprime, un soffio di scetticismo che ammorba. E un olezzo purissimo di virtù si spande in quella vece, nella scena fra i due cugini in *Cause ed effetti*. Si deplora che tante bellezze vengano talora offuscate da gravi difetti, si deplora che il Ferrari dimentichi troppo spesso che l'artista non deve far capolino fra i suoi personaggi, per farci sentire le sue idee profonde, i suoi concetti morali. L'arte non ha altro scopo che sè stessa, e le tirate di filosofia e di morale, illanguidiscono miseramente l'azione.

Il Ferrari sa di scrivere per un publico svogliato e di umore variabile, conosce i mille artifizî per strappare l'applauso, ed è appunto questa brama dell'applauso che guasta spesso l'artista. Egli dovrebbe comprendere la missione dell'arte, dovrebbe ricordarsi che i grandi artisti non fanno mai concessioni al publico: Wagner ad esempio.

Ma se il Ferrari non è completamente riescito, s' egli ha solo preludiato e non ha eseguito, se non ha potuto darci un drama da rivaleggiare coi migliori di Augier, di Dumas, di Sardou, non è sua la colpa. La colpa è dei tempi e delle condizioni, che influirono sul suo ingegno, il quale in altri tempi e in altre condizioni avrebbe potuto levare voli arditissimi.

XXIV.

LEOPOLDO MARENCO.

Leopoldo Marenco è un bell'ingegno che si perde troppo spesso nei campi dell' idealità. È un gentile e mite poeta che vuol fare ad ogni costo il dramaturgo. Ora vi può essere drama senza forte contrasto di passioni? Disse bene un critico moderno, innanzi al poeta come innanzi al popolo, la vita non è altro che azione, espressione viva e parlante di tutto l'uomo. Gioie e dolori, amari disinganni e divine illusioni, vizio e bellezza, vittorie fallaci e fallaci sconfitte — ecco la vita, così armonica nella sua grandezza e nella sua varietà. Dallo studio di questa vita così varia nasce la grande poesia. Gli è nel cozzo di elementi così disparati, di passioni così diverse, che sorgono Shakespeare e Goethe, Schiller e Victor Hugo.

Innanzi a questi ingegni, l'orizzonte non è ristretto, essi spaziano colla mente immaginosa in regioni ignorate, mentre investigano i grandi enigmi della vita. A queste anime sdegnose del finito è suprema voluttà agitarsi nella lotta. Esse compren-

dono la vita da ogni suo lato, vedono l'uomo con quel misto di bene e di male, di forte e di debole, che lo fa non già una semplice astrazione, ma lo rende vivo e palpitante dinanzi agli occhi. Colgono i sentimenti, gli affetti in tutte le gradazioni che si trovano in natura, vedono il bello e il brutto e lo comprendono, il forte e il debole e lo ritraggono.

Mastr' Adamo non esclude Piccarda, Jago non esclude Desdemona. L'arte è una menzogna se accetta sempre il bello ed il buono, rifiutando il brutto ed il cattivo che pur s'incontrano nella natura. A chi, come il Marenco, vive ritirato nella fiacca solitudine della sua anima, deve far venire il capogiro questa ridda turbinosa che si agita intorno a lui, e che si chiama la vita. L'anima debole e quieta non la comprende, e si ritira a contemplare un ideale di pace e di bontà. Per questi uomini idillici non esiste nel mondo fisico Quasimodo o Triboulet, non esiste nel mondo morale Machbet e Jago.

Vi scindono l' uomo, vi prendono il lato buono, dimenticando il brutto, e se qualche volta vi ritraggono qualche esempio di malvagità, lo dipingono coi colori più neri e più falsi per far risaltare maggiormente la virtù. E di qui sorgono le antitesi e le tradizioni scolastiche che guastarono la nostra moderna letteratura.

Ha ragione il De Sanctis: oggi in Italia si pongono innanzi dei tipi fissi, ritornano in essere i modelli e i paralleli. Volete dipingere la virtù di una donna e la tradizione vi mette innanzi Lu-

crezia: volete descrivere una madre che piange pei figli morti, e la tradizione vi risponde: Niobe.

Si vuole uniformarsi a certi tipi, senza accorgersi del carattere proprio che ha ogni virtù ed ogni vizio. Per certi uomini l'arte dev' essere esclusivamente l'espressione del bello; essi vogliono in una parola *moralizzare*, e non s' avvedono che l'arte moralizza per sè stessa, non s'accorgono che la è una idea per lo meno ridicola di voler convertire una birba col mezzo d' un romanzo o d'un drama, e che vale più l' immediata manifestazione della vita così com' è, che cento tirate di morale. Viviamo in un' atmosfera serena, essi bociano ai quattro lati; dipingiamo gli affetti delicati, diamo bando perfino all'ombra del vizio, e facciamo sempre trionfare la virtù. Il brutto non risponde ai grandi scopi dell' arte. — Oh! ritorni per questi fortunati il regno di Saturno, dove ogni uomo possa vivere felice e tranquillo all'ombra del suo fico!

Ai dì nostri questa fiacchezza morale è tendenza inavvertita di alcuni, che pur sortirono una mente atta a grandi cose.

Ed è questo difetto che guasta lo ingegno elettissimo di Leopoldo Marenco. Il Marenco vede tutto bello e tutto buono, tutte le creazioni del suo ingegno sono soavi, sono idealmente belle: *Celeste*, *Marcellina*, *Adelasia*, sono tutte lavorate sullo stesso stampo, ci si scorge una monotonia che stanca.

Il suo mondo si discosta troppo dalla realtà della vita.

Egli non crede al male, e se per un momento

lo vede, si mette una mano dinanzi agli occhi per non fissarlo. Figuratevi — in mezzo a quella splendidezza di forma che incanta, in mezzo a tanta soavità di sentimenti, a tanta gentilezza di costumi, introdurre il vizio sarebbe un guastar tutto, sarebbe togliere l'effetto generale, che deve destare nell' animo degli uditori il sentimento del bene. Forse, anzi senza forse, la è una maniera codesta di vedere l'arte e la vita che piace ai più, ma ci permettiamo di dubitare se sia la vera.

Dobbiamo però ammettere che le passioni delicate, sono dal Marenco così soavemente dipinte da commuovere il core. Qualche scena della *Celeste* e del *Falconiere* ti fa scorrere un brivido, ti affascina, ti esalta. Il Marenco, profondo conoscitore dello stile, svolge il concetto più prosaico con una forma tutta poetica, tutta nuova.

È vero che metà del merito nelle opere d'arte sta nello splendore della forma, ma spesso il Marenco non cerca più in là. Spesso, se togli l'eleganza e la dolcezza del verso, il pensiero si dilegua del tutto.

In generale nei drami del *Marenco* c'è molta semplicità di mezzi nello svolgimento dell'azione, molta delicatezza di sentimento, ma drami veri non si possono dire; sono lavori letterari pregevoli per buona lingua e buoni versi; ma in essi non c'è contrasto di passioni, non c'è il cozzo di quei diversi affetti che costituiscono la vita, e da cui scaturisce, come conseguenza necessaria, il drama.

XXV.

ACHILLE TORELLI.

Ad altri la pittura delle passioni ardite, ad altri l'idillio piagnoloso: Achille Torelli si contenta a presentarci sulla scena una serie di vivaci bozzetti, in cui ritrae la società dei nostri giorni. E il Torelli possiede invero una fine ed acuta osservazione, che gli fa cogliere a volo tutti quei particolari, quei nonnulla che passano inavvertiti all'occhio dei più, ma che servono a colorire il quadro con molto brio e molta verità. Niente in lui di artifiziato, nulla di falso. Il publico, ascoltando le commedie del giovane napoletano, si dimentica d'esser publico, e partecipa alle passioni che si svolgono sulla scena. Le quinte ed i scenari scompaiono, e sembra proprio di respirare l'aria della nostra società, che il Torelli conosce e descrive con tanto brio. Noi passiamo attraverso le sale illuminate di splendidi palazzi, noi ci troviamo nell'elegante pensatojo della gentile damina, od in una sontuosa camera di conversazione, tra le ineffabili voluttà dei sorrisi femminili. Gli è fra que-

sto mondo di semidei che il Torelli ama aggirarsi di preferenza. Egli incominciò giovanissimo a scrivere alcune commedie, nelle quali, in mezzo alla declamazione scolastica e alla inesperienza della vita, si notava qualche carattere felicemente descritto e qualche scena vivacemente svolta. Appartengono a questo primo periodo la *Verità*, gli *Onesti*, e la *Missione della donna*. Era un periodo di indecisione e d'indeterminatezza; indecisione foriera di vigoria, indeterminatezza che racchiudeva in sè molte promesse, e che prova ogni eletto ingegno prima di trovare il vero cammino. — Achille Torelli s'invaghì della parte più gentile del genere umano, e non gli sappiamo dar torto. Gli passò per la mente un concetto eminentemente dramatico, si arrestò pensoso dinanzi a quel meraviglioso enimma che è la donna, e volle ritrarla sulla scena nelle varie fasi della sua vita.

Aveva già tentato di descrivere la *missione della donna,* che come amante sviluppa e feconda l'intelligenza dell'uomo. Non mancava per avventura in questo suo lavoro certa finezza psicologica, e un amoroso studio della società, ma si sentiva un ingegno ancora fanciullo e che avea bisogno di rinvigorirsi. E coi *Mariti* l'intelletto del Torelli si rivelò improvvisamente vigoroso e maturo. I critici più schizzinosi levarono a cielo questa commedia, e non curarono i difetti per ammirare la nuova e robusta intelligenza, che incominciava là dove gli altri finivano. La giusta pittura della so-

cietà, la verità dei caratteri, il brio e la facilità con cui le scene si svolgono, fecero dimenticare i molti difetti, che appariscono dopo un più calmo esame.

— Il buon marito fa la buona moglie — è il concetto fondamentale della commedia. Ora è riescito il poeta a dimostrare il suo concetto?

Bisogna mettere un uomo nelle circostanze di Fabio Regoli perchè possa essere amato da una donna, che non ha mai sentito per esso l'ombra dell'affetto. Bisogna che un' altra donna s'innamori di Fabio, bisogna che in casa vi sia l'esempio di quattro matrimonî uno peggiore dell'altro, perchè Emma possa amare Fabio. Per provare il suo assunto il dramaturgo avrebbe dovuto scegliere circostanze meno speciali.

Qualche volta egli fa dire ai suoi personaggi, parole che stonano col carattere che ha impreso a descrivere. Le parole che si mettono in bocca a quello stampo d'uomo antico che è il duca Herrera, che, cioè, egli non ha mai lasciato agli altri l'onore di servire sua moglie — sono per lo meno inutili. — Certe idee si pensano, si sentono, ma non si dicono.

Infine un carattere che non è punto riescito, e che casca un pochino nella caricatura, è Teodoro, che colle sue inconsiderate gelosie, colla sua ostinata persecuzione, rasenta spesso l'imbecillità.

Più che un drama od una commedia, il Torelli ci offre nei *Mariti* una serie di scene, che non sono mica molto necessarie all'azione, la quale però corre spontanea alla sua fine. Il Torelli sa creare

tali interessanti posizioni da tenere sempre desta l'attenzione degli spettatori.

Egli conosce la società e sa ritrarla in tutti i suoi caratteristici particolari. Alcuni personaggi, anche di pochissima importanza, restano fissi nell'animo dello spettatore: ad esempio il vecchio servitore del duca Herrera, che comparisce un solo istante, che dice poche parole, ma che non si può facilmente dimenticare.

L'ultima scena, in cui una giovane moglie finisce per dire arrossendo all'orecchio del marito quel segreto che dovrà renderli felici ambidue, è un vero gioiello. V' è tale squisitezza di sentimento, tale affetto in quel colloquio tra Emma e Fabio da rendere l'animo migliore. Il dramaturgo sa trovare in questo punto parole e accenti che ti scendono al cuore. Dopo aver coi *Mariti* e colla *Moglie* descritto la donna nel matrimonio, volle compiere il quadro descrivendo con una vena comica giovenilmente briosa la *Nonna* e poi la *Vedova* (*Triste realtà*) in cui un senso di mestizia s' agita indefinito in fondo all'animo del poeta, e da ultimo la *Fanciulla,* quella fanciulla che, secondo un giudizio ultrasevero d'uno scrittore francese, non ha ai dì nostri altro compito verso la società, che quello di piacere.

In questi lavori brilla una finissima analisi psicologica. La mente del Torelli non si perde dietro una secca e nebulosa idealità, o dietro i lenocinî della rettorica e del manierismo, essa non domanda ispirazione che al vero. In queste commedie

si respira l'aria della moderna società, i personaggi sono nervosi, delicati, quali s'aggirano in quegli ambienti lascivi in cui l'animo s'incivettisce e si sciupa. Vi sono scene che camminano sulla schiena d'un coltello, e posizioni così arrischiate da rasentare l'utopia; ma finisce per piacere l'ardimentosità di questo giovane che cammina sull'orlo dell'abisso senza mai cadervi.

Nelle commedie del Torelli non si può andare persuasi di tutto, nè si può tutto lodare. Egli ha delineato con molto sentimento artistico la donna, ha dipinto con rara finezza gli affetti gentili, ma si trova molto impacciato nel descrivere l'energia delle passioni. Egli possiede una originalità tutta propria, ma qualche volta ne abusa, i suoi dialoghi sono, è vero, scoppiettanti di umorismo, ma in essi la lingua è barbaramente messa alla tortura. Ci duole vedere che, qualche volta l'arte in Torelli, appare sul palcoscenico troppo procacemente vanitosa, e sgonnellando nel fango della via la sfarzosa vesta di velluto. Ma più che tutto ci duole che l'ingegno vigoroso del giovane commediografo sia ora infiacchito. La *Corte al secolo XVII* e la *contessa di Berga* sono lavori meschini, nei quali — cosa strana — abbonda il rettorico e il declamatorio. Ma il Torelli non ha ancora detto la sua ultima parola: egli ha smarrita per un momento la strada, che aveva tanto felicemente incominciato a percorrere, ma non stenterà e non tarderà a ritroarla, e a pigliare la sua rivincita.

XXVI.

GIUSEPPE REVERE.

Un altro ingegno perduto! Il Revere s' era in sulle prime innamorato dell'arte e non sarebbe fallito a gloriosa meta, se la fiacchezza e lo scoraggiamento, non avessero resa inoperosa la sua mente. Un bel dì diede un addio a tutte le illusioni di gloria, alla soavezza dei torchi, e, pago di quanto aveva fatto, si ritirò ad osservare e a sorridere malignamente.

Gli è ver che quanto è reputato al mondo
Un dì pensai di consecrar con l'arte
Che insieme con l'amor la fama eterna,
Ma non badai al secolo infecondo
Che dai canori numeri si parte
E con l' abaco solo si governa.

Egli ebbe in disgusto la vita che gli s' agitava dattorno, e, come un altro poeta, volle immedesimarsi con le ombre incappucciate dei secoli andati. In quei tempi non rimaneva altro conforto che

rammentare i tempi trascorsi. E tra i ghirigori di un bel libro istoriato, tra le pagine di Machiavelli e di Guicciardini, gli guizzavano animose dinanzi agli occhi della mente, le idee e le passioni del passato, e s'innamorò del passato. Scrisse i *Palleschi e gli Arrabbiati*, il *Lorenzino de' Medici*, la *Congiura di Bedmar* e il *Sampiero da Bastelica*. In tutti questi drami egli penetra dentro allo spirito della storia, e studia amorosamente il secolo che vuole rappresentare. Egli ha considerato il drama siccome la dichiarazione della vita, ed è perciò che i caratteri e le passioni non si discostano mai dalla realtà.

Lo scrivere i suoi drami in prosa gli agevolò a por mente a ciò che costituisce il contenuto dell'arte, trascurato da molti che curano con più amore i versi che il concetto. I drami del Revere non si piegano alle esigenze teatrali. Si toglierebbe osserva Schiller, un gran dominio alla poesia teatrale, se si volesse restringerla alla scena ed alle regole del dialogo in azione. I drami del Revere sono ardite concezioni, lavori audacemente incominciati e qualche volta lasciati a mezzo nello sconforto, lavori in cui la potenza dell'ingegno brilla quà e là e cammina di pari passo coll'analisi fredda, collo studio paziente della storia e dei caratteri.

Nel *Lorenzino*, nella *Congiura di Bedmar*, nel *Sampiero*, gli affetti non sono quasi mai in conflitto fra loro, nè c'è quasi mai l'agitata e scomposta lotta delle passioni. Sono più presto quadri

perfetti delle costumanze e delle idee del tempo; è una pittura fedele di caratteri storici.

Dopo aver dipinto con molta verità il quadro storico, Giuseppe Revere volle provarsi nella pittura della vita contemporanea e scrisse alcuni drami domestici moderni. C' era in essi purezza di lingua, verità nei caratteri, ma mancava quel brio senza del quale le opere dramatiche non possono vivere.

Finalmente colla fronte mezzo ironica e mezzo corrucciata, si allontanò da quel grande anfanare di vita che avea tentato ritrarre, e cercò ispirazione innanzi all'azzurra e infinita distesa del mare, e fra i picchi nevosi delle Alpi, nel regno delle aquile e dei poeti. E dinanzi al mare, e sulle Alpi, mille sentimenti si combattono nell'animo suo, mille ricordanze d'affetti lo scompigliano. La contemplazione della natura gli ha però educato nell'animo uno squisito sentimento del bello. Quale attica festività, quanto sarcasmo, e in pari tempo, quale nobile mestizia in quei due volumi che il Revere ha pubblicati sotto il titolo di *Bozzetti Alpini* e di *Marine e Paesi*. Egli sale sui monti, ove, per dirla con Heine:

.... la poitrine respire avec liberté
Où souffle un air plus libre;

e le immagini gli s' avvicendano quando liete e quando meste. Poscia ei discende sulla marina, e saluta il mare con un grido di gioia. Il Revere

ama il mare, lo popola coi fantasmi delle galere che in altri tempi lo corsero, lo ama come l'alpigiano i suoi monti.

La poesia melanconica dell'anima e lo spirito arguto, s'uniscono ne' suoi scritti in meraviglioso accordo. I ricordi del passato, i presentimenti dell'avvenire fanno brillare sul suo ciglio una lacrima, che scendendo tacitamente dalla congiuntiva dell'occhio incontra la grinza delle labbra atteggiate ad un sorriso spensierato. Ora scettico ed ora credente, ora triste ed ora gajo, qualche volta trapela dalle sue parole un raggio di speranza, qualche volta una fredda indifferenza; ora senti l'acredine d'un'anima cinica, ora spiri un soave profumo di primavera. Ma quello che nel Revere non si esaurisce mai è lo spirito, è quella vena d'umorismo che tanto affascina nei *Reisebilder* di Heine, è quell'argutezza finissima nei sarcasmi, quella snellezza tutta paesana nella forma, che ha il profumo di gragiollo toscano. Egli possiede uno stile brioso, purissimo e qualche volta incisivo.

Il Revere ebbe elogi esagerati e critiche acerbe. Fra la nuova generazione italiana molti egregi sono innamorati di questo ingegno, ch'essi fanno senz'altro, figlio spirituale di Ugo Foscolo. Il Rovani invece con acerbo ed ingiusto linguaggio giudica il Revere come un grammatico e gli nega ogni istinto poetico.

Non sempre, è vero, c'è in lui quell'armonica unione tra lo stile e i concetti, quella colleganza, per dirla col Vacquerie, del pensiero e della forma,

dell'idea e dell'azione. Molte volte c'è la parola linda, attillata, e non c'è il pensiero. Ma se il Revere non si fosse ritirato dalla lotta, prima d'aver seriamente combattuto, se alla bellezza dello stile, avesse unito la profondità dei concetti, se quella terribile malattia morale che è l'indifferenza, non si fosse impadronita del suo spirito, l'Italia avrebbe potuto avere in lui un vero poeta e un grande artista.

XXVII.

LUIGI SETTEMBRINI.

Luigi Settembrini scrisse opere di critica, ma egli non è un critico, è un artista simpatico, pieno di fuoco e di vigore. Nato e cresciuto sotto la doppia tirannide politica e letteraria, le combattè aspramente e con coraggio ambidue, non sottomettendo mai il suo intelletto alle tradizioni. Egli odia le imposture letterarie, le questioncelle erudite e il monco studio delle scuole, a un dipresso come odia i nemici della sua patria. Si sente nei primi suoi scritti un fremito d'affetti indistinti, di quegli affetti che racchiudono in sè tante promesse. Anche del Settembrini si potrebbe dire, ch' egli scrisse libri, per non aver potuto combattere battaglie. E in mezzo a questa continua agitazione dell'animo, il pensiero riesce animoso e pieno di moto, e la forma semplice, vispa, non imbellettata, non cincischiata, sebbene sempre pura e leggiadra.

Il Settembrini pubblicò una storia della nostra letteratura, frutto di trenta anni di meditazione e d'insegnamento. Il suo libro ha il difetto d' esser

scritto nel disfacimento d'un periodo letterario, e mentre apparisce l'alba di un periodo novello, in un tempo in cui le forze si raccolgono e si misurano, e i giudizî non sono ancora del tutto calmi e imparziali. — Nessuno, ci sembra, ha afferrata l'intima vita delle lettere italiane, che aspettano ancora il loro storico. Il Settembrini scrivendo il suo libro non ebbe l'animo libero da pregiudizî; la vivacità delle impressioni gli vietò spesso l'analisi profonda e quel calmo giudizio, che si scosta in uno e dall'avventatezza e dal modo dogmatico. Sebbene nel suo lavoro ci sia molta finezza e molta vivacità nel delineare i periodi della letteratura e i caratteri dei diversi ingegni, pure manca del tutto la proporzione e la maestà del disegno. L'alito dell'amore per l'arte spira per entro a tutte le pagine di questo libro, ma fa difetto la serietà dei giudizî. Quei grandi enimmi della storia, dinanzi ai quali la ragione del pensatore tentenna, non esistono pel critico napoletano. Parlando del Cristianesimo, dei Comuni e della lotta fra il Papato e l'Impero, parte da idee preconcette, corre dritto al suo scopo, giudica colle passioni dei nostri giorni, i tempi andati, ed entra nel campo della storia proseguendo allegramente il cammino attraverso secoli luttuosi di schiavitù, come una fanciulla spensierata entra nella vita, ignorando le lotte e i pericoli ai quali andrà incontro.

Nell'arte e nella vita le antiche credenze sono profondamente scosse. Talora il Settembrini comprende i tempi e ritrova una fierezza dignitosa,

e si leva sdegnosamente a biasimare l' inverecondo palleggio di bugiarde lodi, e a distruggère gli idoli falsi creati da quei monsignori, da quei frati, da quegli accademici e da quegli arcadi che imbastardirono e contaminarono le lettere nostre.

Qualche altra volta invece l'amore del paradosso e l'odio ch'egli nutre contro i preti, gli fanno velo all'intelletto e gli fanno dimenticare quel rispetto che medita e studia prima di arrischiare un giudizio. Così per esempio egli ha creduto che l'immortale poema del Manzoni fosse il libro della reazione. — La fu un'idea fissa, che gli fece enunciare giudizî erronei e irriverenti. Il Manzoni ha dipinto in Don Rodrigo e nell' Innominato due fior di canaglie, e in fra Cristoforo e nel cardinal Borromeo, due buone e sante persone: ma Don Rodrigo e l' Innominato erano due laici, fra Cristoforo e il cardinal Federigo due preti, dunque il Manzoni ha fatto l'apoteosi del clero. Tale press'a poco è il ragionamento di Settembrini; e le immagini, le impressioni che passano attraverso il cervello del critico si alterano e si trasformano. Egli si trasporta nel mondo dei *Promessi Sposi*, e la vesta talare gli dà le traveggole, e si scatena come un remolino contro il Manzoni, condannandolo acerbamente per aver dipinto i frati e i preti tutti buoni e santi, da fra Galdino al cardinal Borromeo, Don Abbondio compreso.

Non ci eravamo mai accorti che nell' immortale tipo di Don Abbondio ci fosse la stoffa di un santo,

nè avevamo mai creduto che il frate provinciale nel colloquio col conte zio, mostrasse un' anima serafica.

E il Settembrini monta in bestia, ma tutte le sue ire e tutte le sue argomentazioni non levano proprio un ragnatelo da un buco. Ed è tanto convinto di quello che dice, da appellarsi alla posterità. Egli teme il severo giudizio delle figliuole di Eretteo, teme la sentenza del secolo XX. Siamo anche noi convinti che il secolo venturo sfronderà molti allori, e abbatterà molti idoli; ma, si assicuri il Settembrini, il libro di Manzoni vivace di un' eterna giovinezza, farà palpitare anche il cuore dei nostri figli e dei figliuoli dei nostri figli. Esso vivrà fino a che durerà il sentimento del bello.

Il Settembrini ama troppo spesso il paradosso: egli vorrebbe far come Diogene, andare a teatro quando gli altri ne escono. Del resto, nello scrittore napoletano noi ammiriamo la grazia dello ingegno, il suo modo di scrivere festivo, arguto, tutto sincerità, le immagini sempre appropriate ai concetti, ed il sorriso aperto e pieno d' amore. È insomma un artista simpatico, ma un critico serio, no. « Il libro di Settembrini, fu detto assai giustamente, è un modello di scrivere schiettamente italiano e insieme non artificiato, ma spontaneo ed efficace; due pregi che non si trovano sempre congiunti ne' nostri moderni, alcuni dei quali salvano la purità della lingua, ma uccidono il lettore ». — Ed è vero: il professore napoletano possiede uno

stile purissimo, ed in pari tempo efficacemente brioso. A scrivere in codesto modo non ci vuol poco. Le sue lezioni di letteratura non sono già un lavoro profondo di critica é di storia, ma un libro divertente e scritto, per dirla con Cicerone, *cum multa venustate et omni sale.*

XXVIII.

EMILIO PRAGA.

« *Chacun vise à l'originalité* » — esclamava Alfredo di Musset in quel tempo in cui l'arte risorgeva in Francia nel suo pieno rigoglio, allorchè scrivevano Hugo, Lamartine e Giorgio Sand, e le lettere francesi spiravano quella freschezza e quella vigoria, che degenerarono poscia nella fiacchezza e nella volgarità.

« *Chacun vise à l'originalité* » — vorremmo che qualcuno potesse dire anche in Italia, e sarebbe segno che l'arte incomincia a svilupparsi. Ma sventuratamente non è così. Dopo Leopardi si chiude con Manzoni il tempo lieto della nostra letteratura contemporanea.

Mancandoci la sodezza dei sentimenti, ci mancò di necessità lo sviluppo delle lettere, che sono sempre il riflesso della vita morale di un popolo. Se noi avessimo avute convinzioni severe, se si avesse avuta l'audacia del pensiero senza cadere nelle orgie dell'intelletto, a noi non sarebbe mancata una letteratura come l'ebbero ai dì nostri la Francia,

l' Inghilterra e la Germania. Ai nomi di Balzac e di Hugo, di Heine e di Jmmermann, di Tennyson e di Dickens e di altri ancora, noi possiamo soltanto contrapporre una povera folla d' intelletti meschini; e fra questi solo due o tre che s' innalzano al di sopra della turba, e che non sono da confondersi con quei poetuncoli che trascinano la musa negli abbigliatoi signorili, con quegli scrittorelli che s' inspirano al fruscìo dei ventagli e allo strascico delle vesti di seta. Se fra noi sorge per avventura qualche ingegno poderoso, l' atmosfera che lo circonda lo fa intisichire. E anima e ingegno da vero poeta aveva sortito Emilio Praga, se la fredda indifferenza dei tempi non avesse isterilito l' intelletto ardito e originale.

Nei tre volumi di poesie che ha pubblicati, nonostante le idee un po' crepuscolari, e il languore dei sentimenti, egli dà a divedere come non sarebbe fallito a gloriosa meta, se non gli fossero mancate la fortuna e l' anima fortemente temprata. Anch'egli, come il Rovani, non ebbe il coraggio di combattere le dure battaglie della vita. Ma il Praga è giovine, egli può ancora osare, lottare e soffrire colla ferma sicurezza di vincere.

Emilio Praga incominciò a studiare la pittura. Un giorno disegnando forse un contorno indeciso, soave, come il seno d' una vergine, provò nell' animo un tumulto di desiderî, di ispirazioni e si sentì poeta.

A vent' anni scrisse i suoi primi versi sulla tavolozza; e dal cuore giovanile e ardente, eruppe

vigorosa l'onda della poesia. Scriveva sotto la foga delle impressioni, e per la mente baliosa ora gli passavano sogni vaghi e ridenti, ora strane e meste-fantasticherie. Qualche volta egli sorride spensieratamente come Béranger, qualche volta è fatalmente melanconico come Gérard di Nerval. Ora prorompe in uno scroscio di risa, ora senti in lui i tetri presentimenti dell'anima. Ma nella melanconia e nella gioia gli erra un sarcasmo continuo sulle labbra. Una immagine mestamente soave gli passa per l'animo; è una impressione passeggera:

Spesso i sogni che all' anima son belli
Ti aleggiano d' intorno al primo albore,
Quando fuor del verone i mesti augelli
Sospirano dal cielo il tenebrore.
La tua vergine allora, in abbandono,
Ti stringe il core che di gioia piange,
E inebriato ti risvegli al suono
Della pioggia che ai tuoi vetri si frange.

Un vago profumo di sensualità pagana traspare da alcuni altri suoi versi:

Oh! chi dirà la gioia
Che sentii stamattina
Volar dal labbro d' una contadina!
Scendea dalla montagna
In sottanetta bianca,
Cantando a tutta gola
Una gaja parola,

E ripetendola
In ritornelli
Scuciti e belli.
Era una canzonetta
Che parlava d' amore
Chiesto e richiesto ai petali di un fiore,
E un fior pareva anch' ella,
L' allegra cantatrice:
Robusti quindic' anni,
Sfidatori d' affanni,
Treccie nerissime
E occhietti fini
Ed assassini.

Non spira in questi versi quel senso di freschezza, che tu provi leggendo la deliziosa canzone del Cavalcanti e il *Donec gratus* di Orazio? Ma nel Praga questi momenti felici sono fugaci; spesso l' immagine che gli toccò l' errabonda fantasia, impallidisce e si cristallizza in una forma rigida e senza sorrisi. La passione altre volte lo fuorvia e cade allora nella stranezza delle immagini. Così non gli sapremo mai perdonare questi versi:

Il noce, l' olmo, i platani romiti
Ci apparivan vestiti
Della scorza che Iddio, sarto giocondo,
Destinò lor quando creava il mondo,
E cogliendo tra l' erba i gelsomini,
Nudi di crinolini,
Al profumo, al candor li sceglieremo
E ghirlande faremo.

Gli stessi pregi, gli stessi difetti, si trovano anche nelle *Penombre*. Da qualche poesia spira una pace, una dolcezza, un sentimento soavemente voluttuoso. Quando canta gli amori e quando manifesta le aspirazioni della sua anima tutta passione e tutta vita, si sente una tal serenità d' affetti che appaga il cuore. Egli si ferma ai particolari, ma descrive con sentimento le bellezze della natura, e la *Brianza* e la *Nevicata* sono due veri gioielli. — Inspirato alla scuola del Musset egli canta liberamente l'amore, e i fantasmi nati dalla fervida fantasia sono espressi con una dolcezza musicale. Sono leggere nebbie illuminate vagamente da una luce crepuscolare,

. . . . profili
fatti per suscitare estasi e incubi.

Il Praga scrisse la sua *Seraphina* inspirato al *Rolla* di Musset. Il poeta inchina la fronte alle bieche meditazioni, e in quel tumulto confuso di mille pensieri, e in mezzo a quel sentimento di tristezza profonda, si espande una voluttà inebriante, come il profumo da un fiore. Ci si sente la lotta tra la realtà della vita, e quell'idealità indefinita che sfibra l' anima dell' artista. Sono idee che rappresentano un bisogno dell'anima, un bisogno morboso, ma che esiste.

Alfredo di Musset, avea così cantato l'amore:

J'aime! voilà le mot que la nature entière
Crie au vent qui l'emport, à l'oiseau qui le suit!
Sombre et dernier soupir que poussera le terre
Quand'elle tombera dans l'eternelle nuit!

E il Praga:

È il sacro Ver per cui l'idea s' inciela
È la materia la divina antica,
L'eterna maga che beando svela
I secreti del mare e della spica.

V' è una mistura di misticismo e di sensualità che affascina. Ma spesso il Praga casca nel difetto, comune a quelli che, non avendo salde convinzioni, affettano lo strano, e corrono al paradossale, affinchè i loro pensieri acquistino almeno l' aria della novità. La forma riesce allora nebbiosa, vuota di ogni colore e d' ogni intento, e si sente ne' versi un certo che di smanioso e di lezioso, certi concettini involuti e passati per lambicco. *I vermi ciechi e spensierati — le spalle del sapor dell'ananasso — il sole che ride come un pazzo —* non sono già concetti originali, ma strani, e non possono destare che il sorriso.

Ma allorchè il Praga non è tanto smanioso d'originalità, allorchè lascia libero campo alle sue fantasie voluttuose, si sente ne' suoi versi l' eloquenza vergine e spontanea, e il profumo mattiniero della giovinezza. Allora riesce vero poeta, allora possiede quelle grandi virtù d' arte che sono sentite da pochi, e che fanno vivere chiusi nelle solitarie meditazioni, allora in Praga si rivela l' artista che disdegna i facili applausi e che rifugge dalla lode volgare, che crede alle immortali gioie dello spirito e che canta con entusiasmo l' amore, che è la poesia dell' anima.

XXIX.

ARRIGO BOITO.

La letteratura del nostro paese è ancora in quello stato di transizione tra la fanciullezza e la virilità, in cui si fanno sentire le esagerazioni delle idee, le fantasticherie dello spirito, gli aneliti segreti dell'animo. È uno risveglio intellettuale accompagnato dai soliti difetti della giovinezza, dall'immoderato desiderio del nuovo, dalla smania di tutto abbattere e di mover guerra alle vecchie tradizioni. Bisognerebbe invece che i giovani avessero sempre in mente le parole di Taine: *Il faut faire autrement que nos ancêtres, mais louer ce que nos ancêtres ont fait.*

Un giovane ed ardito ingegno, che ha tutti i difetti e tutte le qualità, che accompagnano la giovinezza e l'ardimento, è Arrigo Boito. Indole inquieta, eccessiva nei sentimenti e nelle idee, immaginazione malata, che si compiace di lividi sogni e di bieche fantasie, il Boito, come il Praga, si innamorò delle ebbrezze fantastiche e delle bizzarrie originali della *Bohéme*. Le stranezze affasci-

nanti, che incominciarono con Byron, che non ebbero imitatori nella sana Inghilterra, che ne trovarono in Francia, ebbero in questi ultimi tempi numerosi ed ardenti seguaci anco fra noi. Le idee nuove hanno sempre apostoli ferventi: Arrigo Boito è ostinatamente, ma sinceramente devoto a queste idee. È uno spirito fantastico, che allo splendido sole preferisce le melanconie del crepuscolo, uno spirito non troppo dissimile dall'*Etranger* di Baudelaire, che più degli amici, della patria, dell' oro, ama le nubi, le nubi che passano. È il male dei giovani poeti del nostro tempo, che si sono smarriti nelle tenebre e che alle antiche credenze hanno sostituito quelle fantasticherie indefinite, che hanno ineffabili affascinamenti. Per amore del nuovo essi cadono nel paradossale. Baudelaire è il loro ispiratore, ma in Baudelaire il verso desolato è l'immagine della vita desolata, e la sua melanconia profonda conduce al suicidio, mentre nei nostri giovani poeti certe idee lugubri sono uno sforzo del cervello, non già un sentimento dell'anima. A vent' anni maledicono la vita, a sessanta si sforzeranno indarno di ritrovare i sentimenti ingenui dell'età prima. La natura vuole sempre le sue compensazioni. L' ingegno del Boito cerca anzitutto lo strano; ciò che è moderato gli sembra comune; ciò che è comune triviale. Per essere differente dagli altri egli indosserebbe una grossa pelliccia sotto gli ardori del sollione.

Il Boito si lascia andare agli svagamenti del cervello e la sua fantasia segue faticosamente im-

magini strane. Spesse volte si sente in lui una morbosa tensione di concetti bizzarri, e il lettore è costretto allora ad arrestarsi e a domandare: — Ma cosa ha voluto dir qui il poeta? — Sono stranezze, null'altro. È vero che molti grandi ingegni si compiacquero di strani bisticci, ma i grandi non vanno certo imitati nei loro difetti.

La penna del Boito non ha scrupoli, non si arresta dinanzi al brutto e al ripugnante, anzi per desiderio di originalità descrive con soverchio amore il deforme. Noi amiamo sopra ogni altra cosa la schietta verità, ma vorremmo che in pari tempo rimanesse inalterata la serenità dell'arte. L'esagerazione di un principio, per quanto giusto, non ci seduce, e all'artista, che studia la natura e la ritrae in tutti i suoi particolari, non devono far difetto certi discreti pudori e più che tutto quel senso della misura, che non esclude l'audacia del pensiero.

Ma in mezzo ai deliri della fantasia lampeggiano non di rado idee bellissime, sentimenti pieni di vita e di passione, e allora la ragione può ben fare le sue riserve, ma il cuore si esalta. L'ingegno del Boito con tutti i suoi difetti ci seduce, alla stessa guisa che una donna non bella, ma i cui occhi sorridano e le cui labbra siano piene di promesse, si preferisce sempre ad una donna bella di quella bellezza perfetta, che ci lascia l'anima calma. Fra i vaghi desideri, fra le languide melanconie, il Boito è ispirato alle volte da allegre visioni, e sa scrivere versi delicati e soavi, ma a

pezzi, quasi a modo d'assaggio. Di tratto in tratto la giovinezza gli parla con tutti i suoi entusiasmi: sono paesaggi ridenti, sentieri ombreggiati dagli alberi fioriti, miraggi soavi, qualche cosa che rinfresca, che riposa il cuore: — primavera nella natura, giovinezza nell' anima. Spira allora nella sua poesia quel senso dolcissimo di pace, che si prova allorchè la brezza della sera succede agli ardori dei giorni d'estate.

Ma quello che più piace nel Boito è quella ferma convinzione ne' suoi principii. Artista fiero di sè stesso, nulla domanda al pubblico. Il pubblico fu inesorabile, e disapprovò senza misericordia una opera del Boito seriamente e lungamente pensata, il *Mefistofele*. Ma chi non si lascia sedurre dagli entusiasmi obbligatori, chi ama l' arte severa, ammirerà sempre il prologo di quest' opera delicatamente e sapientemente musicato, e troverà nel libretto, in mezzo a molte stramberie nelle immagini e nella forma, qualche cosa che fa battere il cuore.

E, chi ben guardi, saprà trovare un ingegno da vero poeta anco nella strana fiaba del Boito intitolata: *Re Orso*. Nei misteri del silenzio, nella calma dell' anima innamorata, Arrigo Boito deve aver pensato a Bürger. Lo spirito del poeta tedesco deve aver guidato il Boito nelle misteriose regioni dei sogni. *Re Orso* è una leggenda cupamente fantastica, un' eco lontana dell' inno tenebroso degli antichi tempi, di quei tempi in cui

L'uomo crescea fortissimo
Colla fede nel cor.

L'arte può ringiovanire anche le fiabe, e il Boito è artista. Alle balsamiche aure del mezzogiorno egli presceglie le brume settentrionali; ai nostri poggi seminati di liete messi, le squallide rovine e il maniero dai gotici finestroni. In questa fiaba tutto passa nel regno pauroso dei sogni e del mistero. E in mezzo ai fantasmi e alle brune fantasie, Momo, l'eterno, l'irriverente Momo, sghignazza sinistramente. Non cercate il concetto che ispirò il poeta: il Boito può rispondere col Prati: — *È un pensier del mio capo.* — Uno strano pensiero in verità e che mostra come l'ingegno del Boito sia un po' malato. Ma egli, se vuole, sa toccare le corde più riposte del cuore, e sa scrivere versi che, come questi, spirano un profondo sentimento:

Ten vieni, o donna, nel gentil paese,
Dove vibran le cetre e le mandòle,
Dove nasce la vaga serventese, [1]
Dove si parla in rimate parole,
Ten vieni ed io ti guarderò, mio nume,
Dai mali, dalle lotte e dai viventi,
Qual si ripara colla palma un lume
In mezzo ai venti.

Arrigo Boito si compiace a scherzare colle difficoltà, e in questo sforzo continuo l'arte non ci guadagna. È un tale difetto che guasta le sue poesie

[1] Il poeta si dimenticò che *sirventese* è di genere maschile.

e i suoi racconti. Se le follie della immaginazione non turbassero la serenità dell' arte, l'*Alfier nero* e il *Trapezio* sarebbero due giojelli.

Arrigo Boito, che ha ingegno e che ama profondamente l'arte, dovrebbe sapere che la smania soverchia d'originalità fa riescire il poeta più strano che originale, più bizzarro che nuovo.

APPENDICE.

Nella prefazione alle mie *Impressioni Letterarie*, ho detto che non mi sarei occupato di quegli illustri pei quali l'elogio è per lo meno superfluo. Fra questi certamente è il Guerrazzi, sul quale, dopo le lodi esagerate e le critiche acerbe a cui fu fatto segno, poco resta ancora a dire. D'altronde intorno a Guerrazzi vivo, le ire ferveano troppo impetuose, e ci voleva la solennità di un sepolcro, per imporre la calma del giudizio, e il compianto, e la lode. Ora alle mie povere e rapide *Impressioni* su quegli ingegni, che, quasi tutti, s'ispirarono sulle pagine dell'*Assedio di Firenze*, e furono educati dal Guerrazzi all'odio per ogni sorta di tirannide, non mi è parso inutile aggiungere il profilo del Maestro. A disegnare una figura come quella del Guerrazzi, che ne' giorni della lotta e del sacrifizio s'è incarnato, come ben disse il Mazzini, la patria, ci voleva ben altro che la mia povera penna. Ma io mi fo coraggio a ripubblicare questo mio studio [1] non foss' altro come un pegno dell'affetto che mi legava a quel Grande.

---

[1] Fu stampato a Venezia pochi giorni dopo la morte del Guerrazzi.

F. D. GUERRAZZI.

Sine ira et studio, quorum causa procul habeo.

TACITO.

I.

Il Guerrazzi in una sua lettera a Giuseppe Mazzini lagnandosi di angoscie supreme, di affanni senza nome cumulati nell'animo suo, e piangendo la morte immatura de' suoi cari, esclama: — La mia vita mi appare la via di Pompei; ad ogni passo, a destra io mi volga o a sinistra, io incontro una tomba. — L'Italia potrebbe dire lo stesso vedendo in questi ultimi anni sparire dalla scena della vita i migliori suoi figli. La gioia del nostro risorgimento deve essere in parte amareggiata per la morte degli iniziatori del rinnovamento italiano, di quelli che combatterono, che soffersero per ridestare la patria al sentimento di libertà. — Il cielo si fa da ogni parte più bujo. E l'ultimo astro tramontato di questa pleiade luminosa fu appunto il Guerrazzi.

Dopo la generosa e infelice rivoluzione del 21, le sospettose polizie dei governucoli che smembra-

vano la penisola, avevano rincarata la dose delle persecuzioni. Si voleva punire financo il pensiero. Tra le angosciose dubbiezze e fra i timori, gl'Italiani avidamente e nascostamente leggevano i versi del Berchet e i libri del Guerrazzi, nobili voci che si facevano udire nell'universale silenzio. Vedendo le catene della patria ribadite, il Guerrazzi non disperò; una speranza divina gli fremeva nel petto, e non potendo impugnare la spada, prese la penna e combattè una terribile battaglia contro ogni sorta di oppressori. — I suoi libri toccavano la fibra italiana; sotto alla poesia delle immagini s' intravedevano le aspettazioni di tempi migliori, e la giovine generazione di quei giorni s' ispirava a sensi di magnanimo ardimento, e ripeteva con entusiasmo il nome di Guerrazzi. — I nemici d'Italia, prima che sui campi di battaglia, furono vinti dai soldati della penna. — Negli anni della sventura il Guerrazzi fece ogni sforzo per istringere sempre più i vincoli di fratellanza fra gl'Italiani. Allora, nella stagione della servitù, le ire fraterne erano assopite, e tutte s'erano concentrate in un' unica ira contro l'oppressore. Allora i dissidî nella terra nostra erano dimenticati; un' idea sola guidava tutti i generosi. — Venuti i nuovi tempi, le ire — strana ironia degli eventi! — rinfocolarono atroci, e Guerrazzi fu bersaglio per alcuni a oltraggi inverecondi, mentre per altri fu oggetto di furibondi amori. In mezzo alla romorosa ciarlataneria degl'intriganti, in questi nostri tempi in cui ogni procaccino vien battezzato per uomo di genio,

la rude figura del Guerrazzi, che imponeva anche ne' suoi errori, era per molti una rampogna. Ora dinanzi alla desolata melanconia della sua tomba, un senso di timorosa esitanza sorge nell'animo, giudicando un uomo che tanta parte ebbe nei destini della sua patria, e intorno al quale le passioni fremettero impetuose, e i giudizî furono quando lusinghieri, quando maligni, esagerati sempre.

Il Guerrazzi era uno spirito violento, che sentiva il bisogno di agitarsi nella lotta. Se travolto dalla tempesta delle passioni, commise errori, sono errori che non mostrano mai la piccolezza dell'anima. In certe nature vi è copia di difetti e di virtù, ma queste fan quasi sempre dimenticar quelli. Egli declinò verso la vecchiezza, non già sereno, come chi raccoglie il frutto di tremende prove, di lunghi sacrifizi, ma sdegnato contro gli uomini, corrucciato contro sè stesso. La sua vecchiaja fu un melanconico tramonto. Ma le nuove generazioni ricorderanno del Guerrazzi la fede fermamente serbata in mezzo alle più acerbe traversie, l'odio per tutto ciò ch'era volgare, l'ingegno potente e l'amore all'arte, che si andò svolgendo nell'animo suo assieme all'amore del paese natale. Non è soltanto, per dirla con Heine, tutto ciò che si è fatto, che dia un diritto d'onore e di giustizia dopo la morte, ma ancora le aspirazioni e le intenzioni generose.

II.

Le vicende dell'esistenza di Francesco Domenico Guerrazzi sono strettamente legate al movimento politico e letterario de' suoi tempi. Descrivere passo passo le aspirazioni, le lotte, i dolori del Guerrazzi, sarebbe descrivere le speranze, le battaglie, le amarezze di quella nobilissima parte d'Italiani, che rese possibile il nazionale riscatto. Ne tracceremo brevemente la vita [1]. Nacque il 12 agosto 1804 a Livorno, di gente antica. Fino dai primi anni palesò indole irrequieta, e talvolta attaccò litigi coi suoi coetanei, tal altra s'azzuffò con persone più robuste di lui per difesa di coloro che vedeva ingiuriati a torto. Come a Mirabeau, non gli fu insegnato nella famiglia che una sola cosa, l'onore, ma più del grande francese, seppe nella vita serbarne il culto. Suo padre fu uomo di stampo antico, di carattere fermo, e il figlio ebbe agio d'ammirare e d'apprendere le sue molte virtù. Quello che questo uomo insegnava quotidianamente ai figli, era l'odio per qualunque servitù e l'odio per qualunque tirannide. « Nè padroni mai, nè servi, egli diceva, uguali a tutti, però che le superbe fortune siano fregi anche del vile, e lo ingegno pellegrino dia obbligo di sollevare e d'illuminare i fratelli. » Con tali

---

[1] Per ciò che concerne ai fatti, ci atteniamo fedelmente ad una biografia sul Guerrazzi, da noi pubblicata nel 1868.

massime educava nei figli una volontà di ferro. Il giovane Domenico non aveva ancora raggiunto quattordici anni, quando, per una disputa insorta col padre suo, bramò essere indipendente, s'allontanò dalla casa paterna, cercò lavoro, l'ottenne, e coll'economia più stretta mise da parte qualche po' di moneta. Ebbe a maestri i Barnabiti, nelle cui scuole s'usavano fare pedanti declamatori. Per riparare al monco e bujo studio di queste scuole, il Guerrazzi si mise di tutta lena a studiare Voltaire, Montesquieu, Bacone, Spinoza: e questi furono gli studi che cangiarono il fanciullo in uomo. Frattanto s'univa d'amicizia indissolubile a Carlo Bini, ingegno eletto, anima inferma, che sarebbe stato serbato a gloria sicura, se non gli fosse mancata la vigoria dello spirito, e se non fosse stato dalla morte sottratto in tempo ai disinganni e alle amarezze. Riconciliatosi col padre, il Guerrazzi andò a Pisa a studiar legge. Ivi era giunto in quel torno lord Giorgio Byron d'*indole sanguigno, per costumi feroce,* di sovrumano intelletto. Lo volle vedere e: « se costui è un tristo, egli esclamò, Dio è un ingannatore, avendo voluto riporre un'anima mala in sembianze tanto formose [1]. » Guerrazzi

[1] In molti luoghi delle opere di Guerrazzi s'incontra questo pensiero. Eccone esempi:

« Se il creatore manifesta i suoi concetti con la bellezza delle creature, accompagnando il decoro di volto con la nequizie d'intelligenza, non avrebb'egli mentito a sè stesso? » (Beatrice Cenci).

« Simmetria corporea esprime quasi sempre armonia spirituale e gran parte di Dio si rileva nella faccia dell'uomo quando è serena. » (Storia d'un Moscone).

si mise a studiare le opere di codesta anima immensa, e per molti anni non vide e non sentì, se non a traverso Byron. Per idee di libertà da lui publicamente professate, fu allontanato per un anno dallo studio di Pisa. Ritornato l'anno appresso, compì il suo corso di diritto, e incominciò a esercitare con lustro e con lucro l'avvocatura in Livorno, dove, avendo letto in una publica accademia l'elogio di un valoroso soldato livornese, Cosimo del Fante, fu dalla sospettosa polizia esigliato a Montepulciano. Ivi Giuseppe Mazzini si recò a visitarlo. Non si erano mai veduti, ma a tutti e due la patria stava in cima ad ogni pensiero, ambidue desideravano ardentemente la libertà, e da quel momento si unirono concordi ad ottenere il loro scopo.

A ventidue anni scrisse la *Battaglia di Benevento,* in cui, sotto al velo più o meno trasparente della parola, traluce un' ardita protesta contro ogni sorta di tirannide.

Nel 1831 andò a Firenze, ma la polizia lo vedeva di mal occhio, anzi coll'accusa di aver tentata una sollevazione fra la plebe, fu posto in carcere, dove, non sapremmo se per sollievo o per pena maggiore, trovò alcuni suoi vecchi amici. Nel 1834 fu relegato a Portoferrajo nell' isola d' Elba; quivi si valse dei libri lasciati da Napoleone, e scrisse l' *Isabella Orsini* e l'*Assedio di Firenze,* pensato, quest' ultimo, come una sfida, *scritto come si combatte una battaglia.* Frattanto egli perdeva gli amici più cari, un fratello che la-

sciava due figli, ai quali poscia tenne luogo di genitore, e l'amato suo padre a cui andava debitore di un' educazione libera e indipendente. Rimpatriato, quasi a trovare un conforto, scrisse in quel tempo quelle novelle mirabili per finezza d'arte e di stile che sono la *Veronica Cybo* e i *Nuovi Tartufi*. Nel 1844 venne ancora in sospetto di cospiratore, e fu dal Marchese Cosimo Ridolfi relegato nuovamente a Portoferrajo. Qualche moto che preannunziava una grande rivoluzione, s'era veduto in Italia, e al Guerrazzi, che aveva qualche novella su ciò, non mai come allora fu tanto penosa la carcere. Il suo dolore egli lo esprime con metafore ampollose, se vuolsi, ma vere per chi ha provato la sventura. « L'ala della immaginazione, egli dice, percotendo contro i ferri della carcere, si rompe e gronda sangue. La musa, vergine mite, s'arresta sul limitare dalla casa dei sospiri, e torce altrove lo sguardo. Levando gli occhi in alto, io non incontro più la casta faccia delle stelle, che versano sull'anima luce, amore e poesia. » Scoppiata la rivoluzione e cangiato il governo assoluto della Toscana in costituzionale, fu eletto deputato, venne al potere con Montanelli e Mazzoni, e costituitasi la Republica, fu dittatore. Le ire loquaci delle sette sono ancor troppo recenti, perchè possa esser dato un giusto giudizio sulla vita politica del Guerrazzi. Il suo nome appartiene alla storia dei nostri tempi fortunosi, e la storia pronuncierà la sua ultima parola quando gl'interessi personali, quando i furori di parte saranno spenti del tutto. La sua dittatura

non fu certo felice, nè i suoi sforzi per scongiurare i pericoli e per conciliare il principato colla democrazia, furono coronati da lieto successo. In una sommossa popolare Guerrazzi fu vilipeso, bastonato. Di lì a poco entrava in Toscana il Granduca coi fidi tedeschi, e i nemici del ministero democratico che avevano tentato ogni mezzo per disonorarlo mentre era al governo, vedendo il Montanelli fuggiasco e il Guerrazzi prigioniero, si scagliarono rabbiosamente contro i caduti. « Dov'era il coraggio, esclama Giusti, dov' era la delicatezza, dove la dignità e generosità a crescere amarezza ai disgraziati! » Fu accusato di abuso del pubblico denaro, commesso mentre era al ministero. Fu provato poscia luminosamente che anche il Guerrazzi poteva dire, come quell' anima antica di Massimo d' Azeglio, di non avere mai scritto nella sua qualità di ministro una sola linea per un suo privato interesse. Guerrazzi giudicato da un tribunale apposito, nonostante la voluminosa *Apologia* della sua vita politica, fu condannato all'esilio perpetuo. Riparava in Corsica, e in Bastìa scrisse la *Beatrice Cenci*, la *Torre di Nonza*, *Fides* ed altri racconti di minor mole. Ma il clima della Corsica non confaceva alla sua vita travagliata da tanti patimenti, e per ristorare l'affranta salute, fuggì a Genova, e si ritirò in una villa suburbana che prospettava il golfo ligure. Qui per trovare un sollievo alle sue sventure, si dedicò tutto alla letteratura, e publicò uno dopo l'altro: *Il mement' homo*, *Il buco nel muro*, *Messer Ar-*

lotto Mainardi, Paolo Pellicione, *Il Plutarco italiano, La vita d'Andrea Doria e di Francesco Ferruccio, Il Pasquale Paoli o la rotta di Pontenuovo, L'assedio di Roma* e *L'asino*, nel qual ultimo lavoro, insieme con quella vena di sarcasmo e d'ironia spesso intemperante, fece sfoggio della sua vasta e profonda erudizione. Ma intanto l'Italia tutta s'univa, e liberata dagli stranieri la Toscana, Guerrazzi fu successivamente eletto deputato di Rocca S. Casciano, di Livorno e di un collegio della Sicilia. Nelle ultime elezioni gli fu ingratamente negato quel mandato ch'egli ambiva. « Ma se l'Italia unita, scrive un suo biografo imparziale, non s'è curata di rendere alcun onore all'immortale autore dell'*Assedio*, s'è ben compiaciuta di occuparsi molto e troppo dei negozii privati di lui e di levarne scandalo. »

Dopo la patria, amò la famiglia, e apprezzando quelle gioie intime, profonde, tutte domestiche, prescelse negli ultimi anni la solitudine, ove poteva vivere co' suoi pensieri e in mezzo alle cure de' suoi cari. Reputò con Foscolo unico asilo, invidiabile al cielo ed agli uomini, la dignità della propria anima. Il sorriso infantile di due bambini, figli di un suo nipote, valeva a spianargli le rughe della fronte e a rinfrescargli il sangue. Il 25 settembre del 1873, colpito d'apoplessia, moriva nell'ascosa solitudine della sua villa della Cinquantina al Fitto di Cecina, e con lui si spegneva uno degli ultimi e più valorosi campioni della vecchia cultura toscana. La spoglia, giusta il suo desiderio,

fu trasportata vicina alle ceneri del padre a Montenero. Una sola lapide potrebbe coprire quelle due tombe, e vi si potrebbe incidere l'iscrizione che il Guerrazzi stesso dettò pel padre suo:

HIC INTUS
GUERRATII
INSONTES CINERES
EXPECTANT POSTREMUM DEI JUDICIUM
SINE PAVORE.

Gli odî che l'amareggiarono in vita non turberanno il suo spirito, il tempo cancellerà le accuse e gli errori, e le nuove generazioni, deposte le passioni volgari, avranno un senso d'amore pel Guerrazzi, la cui voce fu per tanti anni l'espressione dei dolori comuni, delle comuni speranze.

III.

L'abbiamo detto, v'era in Guerrazzi grandezza anche di difetti: la sua anima spingeva tutto all'eccesso. Per usare di una sua espressione, due soli demoni dividevano il regno del suo cuore — amore e odio. Spirito irrequieto, non avrebbe lasciato, come Giusti, a tutti libertà di parola, non avrebbe ricusato di essere ministro e capo-popolo. Giuseppe Giusti gridava quando tutti tacevano e stava zitto quando tutti gridavano. L'imprecazione veniva invece sul labro del Guerrazzi nella pace e nella lotta, per lui supremo bisogno era divenuto la battaglia. « Il Giusti, scriveva il Guerrazzi,

con braccia di Sansone scosse il luttuoso edifizio della odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano. Chi sa dire, non sempre sa fare. » Guerrazzi comprese la missione dello scrittore, ed evocando la vita passata, risuscitò le grandi virtù per ispirare a sensi di magnanimo ardimento gl' Italiani. Gli ostacoli contribuirono però a far scattare più iracondo l'ingegno dello scrittore livornese, e il vivere in mezzo alle passioni, cercandone ad ogni momento l'attrito, lo condusse all' esagerazione, e non rade volte all' erroneità dei giudizî. « La nostra patria, scriveva il Guerrazzi a chi detta queste pagine, è caduta sì al basso, che più giù non può andare. » Anche un vigoroso poeta dei nostri giorni chiamò *vile* il nostro paese. Certo la patria nostra deve anelare a migliori destini, ma d'altra parte un paese che ha sofferto e combattuto, come il nostro, non merita tali insulti. Quel continuo corruccio, quella rampogna incessante e quel sogghigno, che sfiorava sempre il suo labro, eran dovuti più che altro alle gravi ed ingiuste persecuzioni sofferte, alla sconoscenza con cui furono rimeritati i suoi sagrifizî. E non avrebbe sortito da natura animo chiuso ai tranquilli sentimenti, alle candide ispirazioni. « Ah! egli ci scriveva ancora, se non avessero i perfidi turbata mai la serenità dell' animo mio, forse la Italia avrebbe il suo poeta, perchè voi lo sapete

. . . . . . Orecchio ama pacato
La musa, e mente arguta, e cor gentile. »

Chi lo conobbe nei sereni colloquî dell' amicizia, nelle candide espansioni della famiglia, sa quale anima chiudesse nel petto il Guerrazzi. Grande della persona, colla fronte vasta come il pensiero che racchiudeva, grave nell' andatura, spirava da tutta la sua persona cert' aria di solennità, che imponeva a prima vista.

Le dure circostanze dei tempi lo costrinsero ad agitarsi e combattere, ma non potè acquistare quella forza indispensabile a chi scende nella lizza, quella forza che sprezza gl' insulti, che non domanda ricompensa pel bene operato e sperato. La ingratitudine lo sdegnò, le offese il crucciarono, nè seppe affrontare con fermezza l' impopolarità. Animo altiero, non comprese il perdono, e raramente si rappacificò con chi l'avea denigrato. Aveva un alto concetto di sè, come l'hanno tutte le grandi anime, lo mostrino o non lo mostrino, da Mazzini a Cavour, Garibaldi compreso. Chi manca d'ambizione, disse quel vasto ingegno del Guicciardini, è un animo freddo. Spirito arguto, inclinato al motteggio, si sentiva sotto la sua satira non già il sorridente umorismo di Sterne, ma l'acredine di un cuore esasperato. La vita incominciata colla generosa imprecazione dell' anima, amareggiata per la servitù della patria, finì col sarcasmo dell' uomo scettico e disingannato. La sua esistenza non fu che una continua battaglia: egli fremeva dinanzi al silenzio della servitù e alla crudeltà degli oppressori, dinanzi ai tiranni colla corona e a quelli col berretto frigio, dinanzi ai codardi che se ne

stettero a casa nel dì della lotta, e a quelli che andarono al campo per non andare in prigione, e che distrussero più pagnotte che nemici. A questo disdegno lo indusse la triste necessità dei tempi. Vissuto in altra età e sotto altre condizioni, il suo ingegno si sarebbe innamorato di serene visioni, il suo cuore avrebbe gustati interi i piaceri degli affetti tranquilli.

IV.

I rivolgimenti politici ebbero moltissima influenza su quegli scrittori del nostro tempo che diffusero le idee di libertà. In tutti si sente l'agitazione dell'anima, la lotta imminente, le speranze ad ogni po' rinascenti. Gl'ingegni non si perdevano allora nelle vane frasche d'arcadia, nè le anime si sciupavano in amori lascivetti, ma pensieri e sentimenti germogliavano gagliardi. La letteratura non era più una vuota sonorità. Ed ove maggiormente si faceva sentire il bisogno della lotta, era in Toscana, ove Nicolini, Giusti e Guerrazzi, coll'anima ricca delle antiche tradizioni, mossero guerra aperta e coraggiosa all'oppressione. La scuola lombarda seguiva invece le rassegnazioni e gli amori intimi dei seguaci di Manzoni. Il sonno letale della patria, punto turbato dalle voci sommesse di questa scuola, che si riparava all'ombra del misticismo, fu interrotto dal grido del Guerrazzi, il quale comprese, come un dì Cosimo de' Medici, che gli stati non si creano coi paternostri. Il cuore gl'insegnava

che l'uomo era *niente,* se non aveva patria libera e gloriosa, e scrisse libri per non poter combattere battaglie, e dalle sue pagine meglio che l'artista vien fuori l'uomo, che obbedisce più al cuore che all'intelletto, l'uomo colle sue passioni, co' suoi odî. Mancò a lui, per riescire artista perfetto, quello che ebbe in grado sommo il Manzoni, la quiete dell'animo, il culto esclusivo delle lettere, la celeste poesia del cuore e la serenità del giudizio. Assorta la mente in uno scopo preconcetto, il Guerrazzi non potè attendere con amore all'arte, e i personaggi de' suoi romanzi non spirano una vera vita, ma pensano ed amano secondo i pensieri e gli affetti dello scrittore. Il voler provare una tesi morale o politica, nuoce grandemente all'arte, che vuole essere libera ne' suoi movimenti. Guerrazzi stesso il comprese, e nella lettera a Giuseppe Mazzini, se ne scusa con queste parole: — « I poeti, nei quali supera il sentimento, non sanno d'arte o non lo curano; simili al montanaro, delle Alpi, si compiacciono lanciare un grido giù per le valli e starsi a sentire cotesto grido ripetuto dai cento echi delle spelonche. . . Sotto il flagello dell'estro che ti conturba le viscere, e fa tremarti i nervi come le fronde sbattute alla foresta; quando le arterie delle tempie ti percuotono forte come se volessero romperti il cranio, o Giuseppe, insegnami il modo di speculare sopra le ragioni dell'arte. » — Egli seguì sempre gli aneliti della sua anima avida di libertà, e si risentono ne' suoi scritti quelle eterne contraddizioni che provano gli spiriti irrequieti.

Agli entusiasmi seguono gli abbattimenti: ora solleva colla veemente parola gl' Italiani, e loro addita l' avvenire ricco di promesse ed esalta il valore, ora s'asside profeta sconsolato sulle rovine della sua patria, e dice con Bruto un vano nome la virtù, e non confida nella speranza, che chiama la meretrice della vita. Educato alla triste scuola del dolore, qualche volta ei ci presenta una parte della sua anima oscura e tenebrosa, ma s' indovina che l'altro lato è illuminato dalla luce serena dell' ideale e della speranza. E gl' Italiani non ascoltarono del Guerrazzi che le parole ricche di promesse e di fede, parole concitate che, simili al vento, spegnevano le deboli faci, ma alimentavano gl' incendî. Chi disse che il Guerrazzi, come scrittore, ha la virtù rara d'educare all' amore delle cose grandi, disse bene e con pensato giudizio. Tutto ciò che escì dalla sua penna durante il servaggio d' Italia è profondamente sentito, e innanzi all' alta passione che ispira lo scrittore, i difetti scompaiono, e si sente dentro di noi la gioia della poesia. Certo in arte non dividiamo punto le idee del Guerrazzi, ma la critica deve inchinarsi dinanzi all'amore che spira dalle pagine dell'*Assedio di Firenze*.

V.

L' ingegno del Guerrazzi produsse opere disparatissime. In arte non camminò sempre la stessa via, ma prese sempre sentieri non battuti

da altri. Alla tetra poesia della *Battaglia di Benevento,* fa riscontro la satira virulenta dell'*Asino,* alla pesante erudizione politica dell' *Assedio di Roma*, fa riscontro la sottile ironia che traspare a traverso le pagine della *Serpicina.* Egli incominciò a trasportarsi fra gli affetti feroci e le lotte inumane del medio evo, e infuse novella vita al passato cogli occhi fissi nell' avvenire. Giulio Michelet poetizzò il medio evo colla storia, Guerrazzi col romanzo.

Nella tristizie dei tempi non rimaneva agli scrittori altro conforto che ricordare. Mancando una società da ritrarre, l'immaginazione si trasportava a' tempi andati, fra le brune castellane, fra i fieri baroni, in mezzo ai gotici manieri, e agli archiacuti delle cattedrali. Gli uomini vestiti di ferro parlavano poeticamente alla fantasia. Forse le vere idee e le tendenze del medio evo non appariscono in codesti lavori, nei quali è dipinta una società piena di sensi gagliardi, di grandi vizî e di grandi virtù, una società che doveva far tremare qualche cosa nel petto ai tralignati nepoti. Era un' apoteosi del passato, una rampogna al presente. Dietro le targhe e le orifiamme s' intravedeva la bandiera tricolore: quella viva descrizione di un mondo scomparso faceva presentire l'aura dell' avvenire. E i governi stranieri potevano ben perseguitare l' ingegno, ma le voci di un passato glorioso si manifestavano ovunque, parlavano all' animo degli Italiani, si rivelavano nei monumenti e nelle pietre. V' era però un certo sfoggio di figure retto-

riche, e si sentiva la declamazione, quando gli scrittori parlavano delle antiche glorie della patria. Erano simili a quegli spiantati nobilucci senza il becco d'un quattrino, che hanno riposto ogni compiacenza nel loro blasone. Il movimento italiano non fu senza un po' di tinta classica, e molti morirono o sui campi di battaglia o sul patibolo, colla mente piena dell'antico valore romano. Queste idee ebbero molta influenza nella vita pratica e servirono non poco a convertire le catene in armi. L'arte per Guerrazzi, come per alcuni altri scrittori di quel tempo, fu un mezzo per iscuotere tutte le fibre dell'uomo.

Il Guerrazzi incominciò la sua carriera letteraria coi *Bianchi e Neri,* drama in versi, che non sortì lieto esito. Questo primo insuccesso lo fece abbandonare per sempre il teatro, e fu ventura, perchè egli non aveva quel delicato spirito d'analisi, che è necessario nelle produzioni teatrali, e che pure possiede un altro ingegno della sua indole, Victor Hugo.

Inspirata alla melanconia propria delle anime che s'aprono alla vita, è la *Battaglia di Benevento.* Non è già la desolata tristezza di Werther; qui il poeta vien mosso da un affetto pieno di mute tempeste, è roso da quell' ansia profonda e misteriosa, di cui il Bini, suo, più che amico, fratello, non osò mai investigare la causa. Pel Guerrazzi l'aspetto della virtù non andava lieto di alcun sorriso: egli credeva il pianto la suprema parola della poesia. Si sente in lui quel disgusto profondo che allora era il difetto dei giovani scrittori, quella

certa tristezza che tradisce non rade volte la rettorica, e quell'eloquenza che viene dall'entusiasmo più che dalla pratica della vita. Sebbene il Guerrazzi abbia dipinto a colori foschi il suo quadro, si sente che l'animo suo era nato a profondamente sentire le cose belle: l'affetto che è versato sopra queste pagine, non parla sempre all'intelletto, ma parla sempre e vivamente all'animo. C'è in questo lavoro tutto il cuore e tutto l'ingegno del Guerrazzi co' suoi difetti e colle sue virtù, co' suoi fremiti e co' suoi odî. Il sentimento illanguidisce per la brama soverchia di sminuzzare l'idea, e vi sono troppe digressioni che non hanno a fare col racconto; ma in compenso c'è, per dirla con Mazzini, e moto e vita e genio. Dopo una tirata furibonda, egli manifesta un delicato sentimento dell'animo e certe squisitezze d'affetto che ricercano ogni fibra. Qui entro sembra alitare l'aura dello scetticismo, ma è uno scetticismo che mal nasconde la fede interiore. In mezzo alle virtù e ai delitti, agli amori ed agli odî, un'idea campeggia sovra tutte le altre e s'intravvede attraverso la viva descrizione degli avvenimenti, un'idea sola, la patria. Invano la critica cercherebbe la rappresentazione della vita reale in queste pagine, nelle quali va disegnandosi nettamente quella idealità di patria ed indipendenza, che era un bisogno inavvertito nel cuore di molti. È un'idea che prende colore e consistenza passando attraverso le contraddizioni e le lotte dello scrittore livornese. In mezzo a quell'essere e non essere, a quel disgusto

dell' esistenza e a quell' orgoglio di sentirsi uomo, il senso della vita si risvegliava, s' incominciava a comprendere che quelle idee non erano finzioni rettoriche, nè vaneggiamenti poetici, ma idee che doveano fare il loro cammino. Leggendo quei periodi che vanno a saltelloni, quella prosa poetica, che tanto spiaceva al Giusti, ma che esprimeva sentimenti arditi, la gioventù d' Italia piangeva l'onta della patria, s' inspirava alle antiche virtù, e apprendeva che i popoli non possono morire della morte degli individui. Ci raccontava un amico di Domenico Moro che, quando questi leggeva la *Battaglia di Benevento,* s' arrestava al punto in cui Ghino di Tacco, per mostrare che gl' Italiani non hanno paura, sfida i cavalieri francesi, e rivolgendosi al suo compagno incognito, gli domanda:

« — Siete voi Italiano?

« — Sono.

« — E che pensate di fare?

« — Vincere o morire.

« — Insegniamo dunque a cotesti superbi che » noi due bastiamo per tutti. »

Il Moro non poteva proseguire, le lagrime gli facevano velo agli occhi, s'alzava esaltato, e ripeteva ad alta voce gl' *Italiani non hanno paura.* E questo libro alimentò, non v' ha dubbio, nel cuor suo quell'amor santo di patria ch' egli pagò colla vita a Cosenza. E che potrebbe ora dire la critica intorno ad un' arte, che seppe produrre tali miracoli d'entusiasmo?

Collo stesso amore, cogli stessi intendimenti, ma con arte maggiore, è scritto l'*Assedio di Firenze*. A soggetto del suo libro scelse un' epoca di gloria per l'Italia, l'ultimo sforzo di un popolo per conservare la propria libertà. Dopo un meraviglioso fiorire di commerci, di lettere e di arti, l'Italia perdeva a poco a poco la sua libertà politica. La vita d' Italia s' era da ultimo concentrata in Firenze. In questa città e in questo tempo, tutto vive una vita rigogliosa, e s'agita un calor nuovo d'intelligenza, e il popolo, affidato alle sue libertà, sprezza le minaccie degli imperatori, le scomuniche dei papi. Ogni cittadino avea la patria in cima a tutti i pensieri. Più che ai privati interessi, si guardava al bene del comune, e i traffici non facevano già dimenticare le arti, che prosperavano anzi floridissime. Il Guerrazzi avea dinanzi a sè questo quadro grandioso, in cui spiccavano le figure del Machiavelli, del Michelangelo e del Ferruccio. Ravvivando questi ricordi gloriosi, si sente che nell'animo dello scrittore livornese s'agita un tumulto d'idee nuove. Descrivendo con vero sentimento di poeta e di cittadino il valore di Firenze, si sente un grido di protesta contro la servitù codardamente sofferta. E un libro incominciato, per dirla con Montanelli, con ispirazione scettica e finito con un inno alla speranza. L'*Assedio di Firenze*, scritto nella foga dell'immaginazione, ha alcunchè di slegato. Non è un individuo, non è una famiglia, come nel *Nicolò de' Lapi*, ma una città intera che vive, che si agita, che soffre, che

combatte. Varî episodi staccati, descrizioni diverse e vigorose, alcuni caratteri gagliardamente dipinti, altri disegnati appena, ma che si compiono nell'animo del lettore, e un nome solo che anima fatti, uomini, idee, un nome solo — Firenze. — Si palpita collo scrittore, s'impreca con lui, si vive in quel mondo di grandi virtù, di grandi delitti. Di veramente poetico nell'arte non c'è che il cuore umano, e il Guerrazzi, pur non scindendo l'uomo dalla fortuna dei tempi, ci presenta scene d'affetto, e sa trovare accenti soavi, e ora ti esalta al forte amore della patria, ora ti vince col fascino di una poesia voluttuosa. V'è un certo che di mesto, che addolora l'anima nella morte del Machiavelli, con cui si apre il libro. Si presente che Firenze non dovrà a lungo sopravvivere alla morte del suo gran figlio. E noi seguiamo le speranze e le lotte del popolo con crescente interesse, fino al momento in cui la libertà fiorentina si spegne assieme al Ferruccio, che muore baciando il gonfalone della republica. Nello scrivere questo libro, si scorge che il Guerrazzi lasciava troppo libero il freno al pensiero. Di qui la stravaganza delle sue antitesi e quelle contraddizioni che s'incontrano sovente. Dopo un'invettiva trovi una scena d'affetto celestiale, dopo una bestemmia una parola di fede.

In mezzo alle dure prove della fortuna, la mente vigilava più forte che mai, ma l'animo si lasciava andare alle bieche meditazioni. La *Beatrice Cenci,* ch'egli stesso chiama un poema atroce, scritta fra

i dolori e le veglie della carcere, risente la concitazione dell'animo. Egli pose una cura speciale a descrivere più orridamente che era possibile quella storia di sangue. Invano l'autore avrebbe potuto rispondere con Victor Hugo: *les tableaux riants ne sont pas fréquents dans la nature.* La natura non presenta perfettamente diviso il buono dal cattivo; nel vero c'è insieme buono e cattivo, e lo scrittore, per fuggire la convenzione classica, che si compiace esclusivamente del bello o del buono, non deve già cadere nel vizio opposto. Il carattere di Francesco Cenci è una concezione ardita e altamente poetica, ma una semplice concezione, non un carattere vivo; è la personificazione del delitto, non un uomo che si agita e che ha passioni. Sembra che l'autore provi diletto seguendo passo passo malvagità orribili, e angoscie, e torture, e deboli fili di speranza, che rendono più amara la sventura. La forma asmatica rivela questa contrazione dello spirito. Eppure qualche volta sotto i capziosi cavilli del sofisma brilla un grande pensiero, e accanto a pagine, che sembrano scritte sotto ad attacchi di epilessia, vi sono brani di una bellezza tutta serena. Questo libro costò molte indagini storiche, al suo autore. Intorno al nome di Beatrice v'è un tal mistero che il Guerrazzi stesso non potè del tutto diradare. Per alcuni la bellissima fanciulla è oggetto di dolci emozioni, per altri il nome della Cenci si pronuncia a voce sommessa. Il Guerrazzi, scostandosi dal drama del Shelley, discolpa dal parricidio la bella ed infelice romana, che vive

come una cara tradizione nel cuore degli italiani pel ritratto di Guido Reni.

E non solo la *Beatrice Cenci*, ma molti altri suoi scritti furono dettati fra le persecuzioni e sotto l'occhio bieco della polizia. L'affetto pel suo paese fu sempre la sua più calda ispirazione. Anche nell'*Asino*, in mezzo alle pedanterie in veste d'innovazioni, in mezzo ai sarcasmi, brilla la carità della patria. Anche nei *Nuovi Tartufi*, in cui sferza senza pietà certi armeggioni camuffati da liberali, è guidato sempre dallo stesso santissimo affetto. Guizza irrefrenato qua e là l'odio politico e la passione di parte, ma questi difetti e le invettive spesso efficaci, ma sempre intolleranti, scompaiono dinanzi a quelle nerbate che lascia andare sulle spalle delle mediocrità astiose, rovina d'ogni paese civile. Il Guerrazzi si ricordava che anche Gesù per cacciare i publicani dal tempio ci usò i flagelli. — Ma se fu oltremodo severo con quelli che menavano le cose nostre a rovina, ebbe sempre il culto per le forti virtù. Intorno al Paoli, al Ferrucci, al Doria scrisse bellissime monografie, in cui i tempi e gli uomini sono dipinti con mano ferma e sicura.

Nel *Pasquale Paoli o la rotta di Pontenuovo*, uno fra i suoi ultimi romanzi, non s'incontra quell'esagerazione nei sentimenti e nelle forme che è il massimo difetto del Guerrazzi. Nel *Paoli* il Guerrazzi si rivela più artista, si sente che l'ingegno s'è assodato. Anche in questo lavoro, come nell'*Assedio*, il protagonista non è già il Paoli, ma

il popolo; l'individuo scompare dinanzi alle generose lotte, ai magnanimi sagrifizî delle masse.

L'anima indomita del Guerrazzi, pur seguendo sua via, aveva qualche momento di concentrazione, e qualche volta quasi per riposarsi porgeva ascolto alle tranquille armonie. In certi spiriti agitati si risveglia il bisogno di fantasmi azzurri, d'immagini eteree. Robespierre scriveva soavissime lettere d'amore, Michelangelo dettò alcune ottave in lode della vita pastorale. E dalla inspirata poesia dell'*Assedio*, dalla truce fantasia della *Beatrice*, il Guerrazzi passa alla casta ispirazione di *Fides*, stravizio dello spirito, com' egli lo chiama, ma che a noi sembra invece un soavissimo idillio. Per poco quella sua anima fiera e sdegnosa non si trasporta in un' arcadia di sentimenti. Si giurerebbe che una tal fantasia egli l' abbia pensata accanto ad una donna amata in un' ora di soave mestizia. Inspirato a sentimenti sereni è pure quel gentile quadretto dipinto con pennello fiammingo, che è il *Buco nel muro*. Forse in queste pagine ha manifestate le sue aspirazioni, forse ha descritta la vita quale l'avrebbe sognata.

VI.

Tutti i libri usciti dalla penna del Guerrazzi non hanno tutti lo stesso valore, ma tutti portano l'impronta dell' originalità. Alcune fra le sue opere, pensate e scritte in mezzo a un generoso delirio di sentimenti, manifestano nello stile e nelle idee

una nuova audacia, alcune altre brillano invece in tutto lo splendore della serenità antica. Egli amava di preferenza le astrazioni nebulose, egli che qualche volta sapeva descrivere con una evidenza e una verità degna dei Greci. Per nessun scrittore, come pel Guerrazzi, fu più vera la sentenza di Buffon: *lo stile è l'uomo.* Stile bizzarro, per locuzioni contratte e per lo studio soverchio di leggiadria, che tolse qualche volta efficacia al concetto. Non sempre uguale è il suo modo di scrivere; alcune volte pecca di soverchia ricercatezza, altre volte rivela l'inquietudine del suo spirito. Ci si sente non di rado un'affettazione che nuoce alla meravigliosa potenza del suo stile, affettazione che in lui prende l'aspetto di caloroso sentimento, negli imitatori di ridicola rettorica. Amò troppo l'iperbole, nella quale non riuscì sempre felicemente; basti questa ad esempio: — « Il sole sazio di avere tinto in vermiglio i suoi raggi sui campi di Maratona, si affretta a forbirseli nello Egeo. — »

Nel giudicare il Guerrazzi, come artista, bisogna avere in mente lo scopo politico ch'egli s'era proposto. La critica, senza partire da certe teoriche prestabilite, deve riassumere in un concetto generale i sentimenti che animavano l'autore ne' diversi suoi scritti. Sotto un episodio egli velava un concetto, nel descrivere un carattere egli aveva in mira di dimostrare un principio. Questi scopi determinati nuocono all'arte, ma il Guerrazzi, sebbene comprendesse che gli scritti tessuti con la mano dell'arte durano più di quelli che crea la passione,

pure sagrificò com' egli dice, la fama dei posteri al dovere della patria. Ma gli spiriti gagliardi del Guerrazzi vivranno sempre in chi ama profondamente la patria, e in mezzo ai disinganni il raggio di poesia che brilla ne' suoi libri, riscalderà sempre il cuore di chi è mosso più dall' affetto che dalla ragione.

Noi, figli non ingrati, onoriamo la tomba recente di uno fra gli ultimi rappresentanti d' un passato, che seppe essere glorioso in mezzo alle onte della straniera servitù.

Venezia, Ottobre 1873.

INDICE

Biblioteca Contemporanea

VOL. I E II.

LA

LINGUA PARLATA DI FIRENZE

E LA

LINGUA LETTERARIA D'ITALIA

STUDIO COMPARATIVO DELLA QUISTIONE

DEL PROFESSORE

LUIGI GELMETTI

MILANO

N. BATTEZZATI e B. SALDINI, *Coeditori*

1874

Due volumi in 16° grande di pag. 830 in complesso

PREZZO L. 7,50 - F

IDEA DELL' OPERA.

Quest' opera è una categorica e formale confutazione della *Appendice alla Relazione intorno all' unità della lingua*, di Alessandro Manzoni. In essa l'autore esamina le dottrine sulla lingua del nostro grande scrittore, con tutta franchezza ed indipendenza, senza però mai dimenticare il rispetto e la venerazione che tutta Italia gli deve (come aveva fatto l'illustre Settembrini), pur combattendo molti dei punti capitali della dottrina linguistica manzoniana e della sua scuola, la quale vorrebbe rendere tiranno della lingua l' uso, e il solo uso odierno della sola Firenze.

Tre cose principalmente l' autore intende provare, in opposizione a tre massimi pregiudizj tuttavia dominanti: 1.° Che la nostra quistione della lingua è ancora vivissima e gravis-

sima, anzi specialmente ora che l'Italia è riunita in un corpo, con Roma per capo; 2.° che, lingua e letteratura essendo così strettamente connesse fra loro, l'avvenire delle buone lettere italiane dipenderà in grandissima parte dai criterii coi quali si procederà nella soluzione teorica e pratica dell'arduo problema attuale; 3.° che la nostra lingua, ad onta delle sue dubbiezze ed indeterminatezze, esagerate dai manzoniani, è sempre oggetto d'ammirazione e d'invidia da parte degli stranieri, e dei francesi stessi, i quali, sebbene tenuti per possessori di una lingua quasi perfetta, si ribellano sempre più contro la dittatura della loro Accademia; cose tutte che l'autore prova con larghissimo sfoggio di argomenti, di testimonianze e di autorità, nella prima parte; facendosi nella seconda parte a proporre i mezzi migliori di restaurare e diffondere la buona lingua italiana; proposte che egli collega intimamente colla riforma degli studj universalmente invocata in Italia, e con tutte le questioni relative.

Forse un terzo dell'opera intera consta di documenti di autori insigni antichi e moderni, o inseriti opportunamente nel testo, o posti appiè di pagina; e basta dare uno sguardo all'indice analitico, di quaranta pagine circa in carattere minuto, per essere persuasi che l'erudizione non poteva essere più scelta, e più acconcia a troncare autorevolmente la nostra interminabile questione della lingua. — Sono oltre 100 nomi, fra i quali splendono Ambrosoli, Ampère, Ascoli, Bähr, Bartoli, Bescherelle, Bonghi, Bréal, Brioschi, Buccellati, Buscaino, Camerini, Cattaneo, Cesari, Cicerone, Curtius, Dante, Diez, Dollfus, Duruy, Fanfani, Fauriel, Firmin-Didot, Gaston-Paris, Gioberti, Giorgini, Giusti, Goethe, Guerrazzi, Hillebrand, Lambruschini, Leopardi, Littrè, Mamiani, Marsh, Menage, Monti, Max Müller, Napione, Niccolini, Orazio, Pascal, Pasquini, Pecchio, Platone, Quintiliano, Reybaud, Romagnosi, Rosmini, Sainte-Beuve, Schelling, Tabarrini, Tacito, Thiers, Tommaseo, Villari, ecc. ecc.

— L'arte educatrice — Il papato e l'Arte — Preparazione alla nuova Roma — Trasformazione dell'Arte e della poesia — L'Arte nell'Italia futura — L'anima d'Italia.

VITA DI PENSIERO (1840-48)

CAPITOLO PRIMO.

Dall' adolescenza alla giovinezza. Il problema della vita.

Incipit vita nova — I primi albori del Pensiero — Beatrice — Età critica dell'Intelligenza — Come si presenta all'anima il problema della vita — Il secolo XIX e le sue contradizioni — Battaglie del pensiero — Ricerca del Vero nella Natura, nella Storia, nell'interno dell'anima — I libri sacri delle età primitive, o le Bibbie dei popoli — Lotte e canti del pensiero.

LIRICHE.

Parte I. Natura e uomo — II. I secoli — L'India — III. Asia — La Palestina — IV. L'Occidente.

Al pensiero — Primavera o l'artista interno — Aspirazione — *Note.*

CAPITOLO II.

Diagnosi durante una malattia.

Diagnosi dell'anima — Infermità — L'immortalità dell'anima — Essere o non essere — I fenomeni organici e la potenza del pensiero — Eternità dell'Essere — Caducità di un Essere. — Cantiche.

LIRICHE.

Ad un albero — Gemito — Preghiera — La stella e il fiore — Donde vieni? Dove andrai? — Dove andrà?

CAPITOLO III.

La donna e il Sansimonismo.

La casa paterna — Canto sulla donna — Il Sansimonismo in Italia — Montanelli, suo carattere e apostolato in Toscana — Rinnovamento nazionale colla Riforma religiosa — I riformatori moderni — Dottrina di San Simone — Nuovo organamento sociale — Produttori e consumatori — Lo scienziato, l'artista, l'operajo — Questione della donna — Domma del progresso — Canzone.

LIRICHE.

La donna — Alla sorella nel giorno delle sue nozze.

CAPITOLO IV.

Il problema sociale.

Il problema della Vita e il problema Sociale — Viaggio a Parigi nel 1843 — Esuli Italiani — La questione politica e la sociale — Miserie e fasto — Socialismo — Primi sintomi della Comune.

LIRICHE.

I fantasimi.

CAPITOLO V.

Venezia.

Gli esuli Italiani a Parigi — Mamiani, Mazzini, Lafarina, ecc. — Ritorno in Italia — I fratelli Bandiera — Mia dimora a Venezia — Politica e Poesia — Venezia nel 1844 — Arrivo a Venezia — Poesia del mare — Impressioni e fantasie.

LIRICHE.

I. Venezia — II. Tramonto d'autunno (dai giardini) — Notti veneziane: I. Quiete notturna — II. Sulla sponda del mare — III. Luce e tenebre — IV. La Vedova dell'Adriatico — V. Le due gondole — VI. Dalla mia finestra — VII. 1.ª Le Stelle — 2.ª Prima Stella — 3.ª Seconda Stella — 4.ª Natura creatrice — VIII. Creazione e distruzione.
Parte I. IX. L'Uno — Parte II. X. Il Vario.

CAPITOLO VI.

Rivendicàzione o l'Ebraismo.

Il Piemonte nel 1843 — Classi e caste — Intolleranza religiosa e Riforme nel 1848 — Problema dell'Ebraismo e della sua durata — Triplice aspetto del problema — I tre periodi storici — Cristianesimo e Islamismo — Idee dell'Ebraismo intorno a Dio, alla Natura, all'uomo e a'suoi destini sociali — La Rivoluzione e la Scienza. — L'Unità vivente — Giudice e Rivendicatore il Tempo.

LIRICHE.

I tre pellegrini — Assuero o l'Ebreo errante — La Bibbia. — *Note.*

GIUDIZJ SULLA PRIMA EDIZIONE

Quel délicieux petit volume! Ce petit écrin d'écrivains italiens, choisis avec tant d'art, sera pour moi une anthologie souvent lue et précieusement gardée. Molmenti y montre de vraies qualités de critique, et en même temps cette émotion, cet amour du beau qui font l'artiste.

ERNESTO RENAN.

Stringiamo la mano all' iconoclasta. Fu detto da taluno che il Molmenti arieggi al Baretti, e non è vero. La severità del critico veneziano è ben lontana dal pessimismo sistematico e dalle forme angolose dello spietato critico piemontese. Al contrario la severità del Molmenti è serena di una serenità quasi olimpica, tinta di una ironia fine, aristocratica.

(*Pungolo* — Milano, 18 giugno 1873).

È una raccolta di ritratti, di profili, di bozzetti, chiamateli come volete, poco importa; quel che importa dire è che sono scritti con garbo, con un certo fare disinvolto che attrae; e sono belle testimonianze degli studi diligenti dell'autore, e dei progressi ch'egli ha fatti nell'arte difficile dello scrivere.... per farsi leggere.

(*Fanfulla* — Roma, 19 settembre 1873).

Noto fra i migliori ingegni d'Italia è Pompeo Gherardo Molmenti. Le sue *Impressioni Letterarie* non sono veri e compiuti ritratti, bensì solamente profili di autori viventi, profili fatti con grazia, scarsi di notizie, ma pieni di tutta la poesia che aveva in mente l'autore nell'atto di gettarli sulla carta. È un buon gustajo che ha letto, e dice ad alta voce il parer suo intorno agli autori.

(*Movimento* — Genova, 30 settembre 1873).

Il Molmenti colle sue *Impressioni Letterarie* è entrato davvero nella schiera degli scrittori seri, a cui si ha l'obbligo di dire la verità, e di misurare scrupolosamente la lode e la censura. Sono studi scritti con mano leggera, ma in cui quasi sempre è toccata la nota giusta. La frase è vivace e petulante, l'immaginazione è bizzarra, l'aggettivo è mordace e felice. In un fiato si giunge in fine del capitolo, in due ore in fine del libro.

(*Trovatore* — Milano, 31 maggio 1874).

Biblioteca Contemporanea
Vol. VII.

FULVIO TESTI
E LE CORTI ITALIANE
NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

CON DOCUMENTI INEDITI

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO

Milano — NATALE BATTEZZATI — Editore
— 1875 —

Un vol. in 16° gr. di pag. 268 — Prezzo L. 3 - F

SOMMARIO.

Notizie intorno la vita e gli scritti del Testi. — *Documenti inediti* — Intorno il progetto di matrimonio della principessa Margherita de' Medici col Duca di Orléans — Relazione di ciò che avvenne sotto Casale nel 1640 — Discorso intorno i fini della lega dei Principi d'Italia contro i Barberini, steso nel-

l'anno 1642 in risposta alla Repubblica di Venezia — Parere intorno la rivoluzione del Portogallo — Intorno gli studj più adatti al Principe Alfonso, figlio di Francesco I d'Este — Intorno la scelta di un Ajo per il principe Alfonso. — *Documenti editi* — Lettera del Testi ad un amico intorno l'indole degli Spagnuoli — Lettera di fra Giovanni Battista d'Este, già Alfonso III, al Testi — Lettera apologetica del Testi in risposta alla precedente — Lettera con cui il Testi ringrazia il Duca per l'ottenuto governo della Garfagnana — Lettera del Testi al Duca intorno al divisato poema « il Costantino » — Lettera del Testi al signor dottor Mario Cavandini con cui smentisce la notizia che egli fosse per ritornare alla Corte — Lettera del Testi al medesimo con cui ribatte delle accuse che gli erano state mosse — Lettera al signor Giovanni Codibò intorno gli uffici dell'amicizia — Lettera al signor Principe Cardinale d'Este in favore del Castellano di Montalfonso — Lettera al signor abbate di S. Nicolas, consigliere di Sua Maestà Cristianissima — Lettera di Mario Cavandini a Gherardo Ruggi intorno l'imprigionamento del Testi — Francesco d'Este raccomanda i PP. della Compagnia di Gesù alla Repubblica di Venezia — Di alcuni personaggi testè ricordati.

---

ancelle — Buoni effetti di un colpo di sciabola dato a temp — Il sotterraneo del Monistero Maggiore — Da *galeotto* marinaro — Il Rivellino del castello — Tre anni *dopo* — Conclusione.

ESTRATTO DAL GIORNALE « *LA FAMA* »

(Anno XXXIV, 30 Marzo 1875).

Annunzio un romanzo, che pur ora è uscito, editore il Battezzati, coi tipi del Guglielmini, in elegante formato, ed è la seconda edizione, ricorretta ed accresciuta d'importanti documenti, della *Contessa di Cellant* dell' avvocato Pier Ambrogio Curti. I quali documenti, mentre sciolgono parecchi dubbj, e stabiliscono la precisa età dell' eroina allorchè fu giustiziata, smentiscono il novelliere Bandello e il cronachista Grumello, specialmente sull' origine della Cellant, poichè il padre di lei Jacopo Scappardona era nobile, nè fu mai usurajo, e provano come essa avesse fratelli e figli dal marito Emes Visconti. L'autore del *Pompei e le sue rovine*, deposta la veste dell' erudito antiquario, si è fatto storico alla guisa dei grandi romanzieri, che serbando intatto il fondamento storico lo vengono abbellendo con quegli *episodj* che lo rendono più drammatico ad un tempo e più popolare, compiendo il quadro in que'luoghi dove sono soverchie le ombre o vi rubano lo spazio quei vuoti dai quali, come la fisica, abborre la natura umana. Il racconto del resto evvi trattato con quei modi dilicati a quando a quando e sentiti, che si richieggono all' uopo, e vi sono abbelliti dallo stile ed avvivati dalla lingua prettamente italiana.

[illegible] [illegible]

Milano — N. BATTEZZATI, EDITORE — Milano

BIBLIOTECA CONTEMPORANEA

VOLUMI PUBBLICATI.

1-2. **GELMETTI LUIGI** . . **La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia**, studio comparativo della quistione . . . . . . L. 7,50

3-4. **CAMERINI EUGENIO.** **Nuovi profili letterari** . . » 7,50

5. **LEVI DAVID** . . . . **Vita di Pensiero**, ricordi e liriche . . . . » 3 —

6. **MOLMENTI P. G.** . . **Impressioni letterarie** . . » 2,50

7. **DE CASTRO GIOV.** . **Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del secolo XVII**, con documenti inediti . . . . » 3 —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

8. **PASQUINI PIER VINC.** **La principale Allegoria della Divina Commedia**, secondo la Ragione Poetica e secondo i Canoni posti da Dante.

9-10. **CAMERINI EUGENIO.** **Nuovi profili letterari** — Terzo e quarto volume, comprendenti gli studj sulla Commedia antica italiana e diverse notizie letterarie.

Dirigere Commissioni con Vaglia
a N. BATTEZZATI, Via S. Gio. alla Conca N. 7, MILANO.